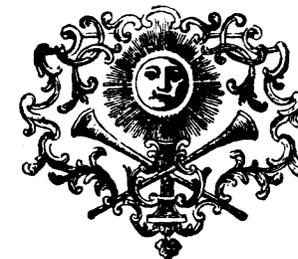


IL FEDERALISTA

rivista di politica

*Sperare in una permanenza di armonia
tra molti Stati indipendenti e slegati
sarebbe trascurare il corso uniforme
degli avvenimenti umani e andar contro
l'esperienza accumulata dal tempo.*

Hamilton, The Federalist



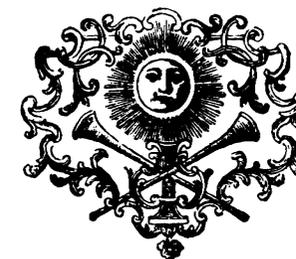
ANNO L, 2008, NUMERO 1

IL FEDERALISTA

rivista di politica

Direttore: Giulia Rossolillo

Il Federalista è stato fondato a Milano nel 1959 da Mario Albertini con un gruppo di militanti del Movimento federalista europeo e viene attualmente pubblicato in inglese e italiano. La base teorica della rivista sta nei principi del federalismo, nel rifiuto della concezione esclusiva della nazione e nella ipotesi che abbia avuto inizio l'era sovranazionale della storia umana. Sul piano dei valori *Il Federalista* intende servire in primo luogo la causa della pace.



Sotto gli auspici della Fondazione Europea Luciano Bolis e della Fondazione Mario e Valeria Albertini. Tre numeri all'anno. Abbonamenti: Europa € 25, altri paesi € 30 (invio per posta aerea). Editrice EDIF, via A. Volta, 5 I-27100 Pavia.

Versamenti sul ccp 10725273.

www.ilfederalista.eu

ANNO L, 2008, NUMERO 1

INDICE

<i>La politica al bivio</i>	pag.	3
LUISA TRUMELLINI, <i>Le riflessioni di Mario Albertini per una rielaborazione critica del materialismo storico</i>	»	13
ALBERTO MAJOCCHI, <i>Altiero Spinelli e il modello economico-sociale europeo</i>	»	51
BERNARD BARTHALAY, <i>Quale libertà per l'Europa?</i>	»	70

La politica al bivio

Tre grandi novità caratterizzano, rispetto al passato, l'epoca di internazionalizzazione dell'economia e del commercio che stiamo vivendo.

La prima riguarda la scala ed i ritmi della globalizzazione. Non si era mai assistito ad un processo di integrazione nel commercio e nell'economia mondiale di così vasta portata per quanto riguarda il numero di individui coinvolti e in un arco temporale – poche decine d'anni – così breve da non consentire alle istituzioni di adattare i propri strumenti tradizionali di governo per rispondere efficacemente ai cambiamenti in atto.

La seconda novità riguarda il grado di frammentazione (anch'essa senza precedenti) sia nei processi produttivi sia nel settore dei servizi, che, grazie alle nuove tecnologie, possono essere suddivisi in una miriade di sottoprocessi sparsi in tutto il mondo, minimizzando i costi di produzione. Questo fenomeno, insieme alla liberalizzazione del commercio e della circolazione dei capitali, sta minando il potere degli Stati di governare le proprie politiche economiche e fiscali. Il risultato di tutto ciò è un preoccupante indebolimento della loro legittimità di fronte ai cittadini e l'aumento dell'influenza politica al loro interno di oligarchie e gruppi di interesse.

La terza novità è di ordine ecologico. Il fatto che la crescita dell'economia globale rischi di rompere, nel giro di pochi decenni, gli equilibri climatici e naturali su cui si sono fondati per secoli la regolarità dei cicli vitali e la sicurezza degli insediamenti umani pone per la prima volta l'umanità di fronte al problema di stabilire quali devono essere i limiti della crescita e come questi devono essere applicati e fatti rispettare su scala globale.

Queste novità sono di portata tale, e l'inadeguatezza delle istituzioni e della politica è così evidente, che molti dubitano della possibilità stessa che l'integrazione economica possa approfondirsi ulteriormente e che sia pensabile un futuro di progresso e di pace per l'umanità. Ben altri erano gli sviluppi che erano stati previsti per la civiltà quando, nella

seconda metà del secolo scorso, il nuovo modo di produrre frutto della rivoluzione scientifica e tecnologica aveva iniziato a manifestare i suoi effetti. Per cercare di rispondere a queste preoccupazioni e di restituire un ruolo alla politica occorre innanzitutto chiedersi perché la globalizzazione sta assumendo sempre più i caratteri del fallimento piuttosto che quelli del successo e come si è giunti a questo punto.

* * *

Negli anni Cinquanta, l'aver compreso che gli Stati nazionali europei non erano più il quadro di riferimento e il motore dell'evoluzione storica in Europa e nel mondo aveva permesso al fondatore di questa rivista, Mario Albertini, di cogliere meglio di altri la portata della rivoluzione che si stava affermando in uno dei settori fondamentali del nuovo modo di produrre, quello dell'automazione. Egli, infatti, aveva innanzitutto previsto che questo tipo di progresso nell'organizzazione della produzione avrebbe potuto portare ad una rivoluzione della struttura della società e dei suoi costumi, ma anche ad una crisi profonda della civiltà se la politica non fosse stata in grado di elaborare strumenti teorici e pratici adeguati ai cambiamenti che si annunciavano. Ed aveva anche intuito sia le cause strutturali dell'inadeguatezza degli Stati europei e dell'URSS per far fronte alle esigenze poste dal nuovo modo di produrre (troppo piccoli e impotenti i primi e troppo accentrata ed autocratica la seconda), sia l'enorme vantaggio che gli USA stavano accumulando un po' in tutti i campi nei confronti del resto del mondo.

Oggi, grazie alla conoscenza di fatti che mezzo secolo fa erano ancora in incubazione, è facile constatare ciò che Albertini aveva potuto intuire e prevedere solo a grandi linee. A conferma della portata delle dinamiche di sviluppo che si stavano instaurando in Nord America e che si sarebbero poi irradiate verso il resto del mondo basti considerare le due innovazioni – Internet e il traffico con i container – che erano allora in gestazione e che avrebbero successivamente caratterizzato la globalizzazione. Il modo e l'ambito in cui queste innovazioni sono nate sono emblematici degli effetti e delle trasformazioni che, in determinate circostanze, l'interazione tra scienza, tecnologia e ragion di Stato possono innescare. I prodromi di Internet e dei container hanno trovato infatti nello Stato e nel mercato continentale americano, nella democrazia ancora politicamente vitale e culturalmente propulsiva degli USA, e nelle esigenze strategiche generate dalla competizione fra questi e l'URSS il terreno ideale per lo sviluppo delle sorprendenti applicazioni

tecnologiche rese possibili dalle scoperte scientifiche del ventesimo secolo.

Per quanto riguarda Internet, la sua concezione originaria era il tentativo di realizzare il disegno, solo abbozzato dagli enciclopedisti nell'epoca dell'Illuminismo, di offrire ad ogni individuo la possibilità di accedere, in qualsiasi momento e luogo, all'insieme delle conoscenze raggiunte dall'umanità. Senza questa profonda motivazione intellettuale, il gruppo a quel tempo incaricato dal Pentagono di gettare le basi di una rete affidabile di scambio di informazioni – innanzitutto fra laboratori di ricerca, prima ancora che fra punti di comando militare – difficilmente avrebbe ideato uno strumento con le potenzialità di sviluppo che tutto il mondo ha poi potuto sperimentare. Le origini di Internet furono accompagnate da un'elaborazione teorica che si poneva l'obiettivo di creare non una semplice rete nazionale chiusa, ma un galactic network, grazie al quale sarebbe stato possibile condividere in tempo reale la conoscenza su scala planetaria.

Il traffico commerciale dei container, invece, è nato dalla trasposizione in campo civile della esperienza logistica militare maturata dagli USA nell'Atlantico e nel Pacifico. Il secondo dopoguerra e le guerre in Corea e in Vietnam sono state il banco di prova di quel sistema di trasferimento su grandi distanze di enormi quantità di materiale per rifornire basi e truppe che avrebbe costituito più tardi la spina dorsale del commercio globale basato sulla riapertura, dopo secoli di stasi, dei grandi traffici tra Occidente e Oriente. Traffici che a loro volta non avrebbero potuto essere garantiti e sostenuti senza il governo di un'agenzia federale diretta da Washington, la Defense Logistic Agency, che può essere considerata a tutti gli effetti il prototipo delle grandi catene commerciali di distribuzione e vendita di beni di consumo.

Le aspettative e il fermento di idee prodotte dalle prime applicazioni, ancora su scala limitata, delle innovazioni nate dalla crescente interazione tra scienza e tecnica erano dunque ben lontane dai timori odierni.

Alla fine degli anni Sessanta la maggiore disponibilità di tempo libero e di beni sembrava ormai accessibile a tutti. L'era descritta nella Politica di Aristotele in cui le spole avrebbero tessuto da sole, le cetre avrebbero suonato senza plettri e in cui sarebbe stato possibile abolire la schiavitù dell'uomo dall'uomo e dalle macchine, stava per uscire dal mito e diventare realtà, o almeno così auspicavano diversi studiosi nel mondo industrializzato.

Le aspettative suscitate da questa prospettiva nei paesi democratici e in quelli a regime socialista andavano ben al di là dei benefici com-

merciali e produttivi. Innanzitutto si poteva ipotizzare un accrescimento illimitato del benessere materiale dei singoli individui, ma soprattutto diventavano pensabili una maggiore democratizzazione delle istituzioni a tutti i livelli e una rivoluzione urbana che avrebbe reso le città sempre più a misura d'uomo, organizzandole attorno allo sviluppo delle istituzioni educative e di quelle dell'autogoverno. Il tema all'ordine del giorno, in Occidente come a Oriente, non era, come avviene ai nostri giorni, quello di aumentare l'orario di lavoro, bensì quello di ridurlo drasticamente – ben al di sotto delle trenta ore settimanali –, e persino quello di abolire il rapporto dirigente-diretto nel sistema produttivo scientifico-tecnologico. Oggi tutto ciò sembra il frutto di astrazioni e ingenuità, ma basta rileggere gli scritti del 1968 del filosofo Radovan Richta Sulla rivoluzione scientifica e tecnologica, per rendersi conto di come molte di quelle aspettative avessero già assunto la forma e la sostanza di veri e propri progetti e proposte rivolti alle classi politiche di allora.

Ma negli anni Sessanta e Settanta, né il mondo democratico occidentale né quello socialista orientale seppero capire che il sistema di potere mondiale bipolare, che aveva acquisito agli occhi del mondo il merito storico e politico di aver sconfitto il nazifascismo e aveva favorito la nascita di innumerevoli innovazioni, cominciava a mostrarsi incapace di guidare razionalmente lo sviluppo. I segnali del fatto che le istituzioni esistenti e le dimensioni degli Stati non erano adeguate per governare il progresso, sia sul fronte degli squilibri che si andavano approfondendo in campo economico ed ambientale, sia su quello della corsa agli armamenti, non furono colti. La politica, sia nel campo democratico che in quello socialista, non trovò gli strumenti all'altezza di queste sfide. Sarebbe stato necessario, infatti, porre le basi di un nuovo sistema di governo mondiale e di un nuovo modello di Stato. La responsabilità dell'iniziativa avrebbe dovuto essere dei paesi europei che, completando sul piano politico il processo di unificazione iniziato nel 1950, avrebbero potuto spezzare la rigidità del sistema bipolare – restituendo fluidità ai rapporti internazionali –, e soprattutto avrebbero potuto indicare al mondo il modello per costruire istituzioni statuali sovranazionali. Gli europei, invece, anziché superare il modello intergovernativo su cui si fondava il funzionamento della Comunità europea, continuarono a progredire gradualmente sulla strada dell'integrazione economica e monetaria, preferendo conservare il più a lungo possibile le rispettive sovranità e rimanere agganciati al quadro produttivo, di crescita e di sicurezza garantito dagli USA. Essi scelsero, così, di affrontare il nuovo

che avanzava ancora divisi ed impotenti, mentre gli USA e l'URSS, costretti dalla logica del confronto testa-a-testa, continuarono a bruciare ingenti risorse materiali e finanziarie in una competizione geopolitica che alla fine avrebbe visto i primi vincere la guerra fredda, ma al prezzo di perdere gran parte della loro identità federale e molti connotati di una democrazia, e la seconda addirittura soccombere come Stato e come guida del processo di emancipazione politica e sociale dei lavoratori.

* * *

Passata l'euforia per la fine della guerra fredda e per l'avvento, a seguito della globalizzazione, di una sorta di società universale del commercio con poche regole e nessuna autorità giuridica vincolante, qual è oggi la situazione sul piano dell'avanzamento del processo di liberazione degli individui dalla dipendenza del lavoro manuale ripetitivo, su quello delle prospettive di crescita economica e su quello del perfezionamento della democrazia?

Paradossalmente, dal punto di vista del processo di robotizzazione dell'industria, il fattore che forse ha contribuito maggiormente a frenare lo sviluppo è stato quello della progressiva integrazione nell'economia globale dell'enorme serbatoio di manodopera a basso costo di paesi in via di sviluppo come la Cina e l'India, e di paesi industrializzati arretrati come quelli dell'Europa centrale ed orientale. Secondo le stime della International Federation of Robotics, infatti, nonostante il dimezzamento del costo dei robot industriali negli ultimi vent'anni, l'ascesa del fenomeno dell'automazione auspicata negli anni Settanta e Ottanta non si è verificata. L'unico paese che fa eccezione, sotto questo profilo, è il Giappone. In Germania, il paese europeo guida negli anni Ottanta per la riduzione dell'orario di lavoro in aziende come la Volkswagen, la densità di robot industriali è ancora circa la metà di quella raggiunta in Giappone. Invece negli USA, cioè nel paese leader dell'innovazione tecnologica nell'ultimo mezzo secolo, la densità di robot industriali in relazione ai lavoratori impiegati (novanta robot ogni diecimila lavoratori) è oggi inferiore del 90% rispetto a quella che si registra in Germania. Nei maggiori paesi asiatici (Cina compresa), in America Latina e in Africa, poi, c'è una bassissima densità di robot, e questo dato non sembra destinato a cambiare in modo significativo nei prossimi anni.

L'altro aspetto cruciale dello sviluppo, quello del proseguimento della crescita economica globale, è invece di fronte a due prospettive, entrambe allarmanti. Se la crescita prosegue ancora per qualche lustro

ai ritmi e con i consumi di risorse attuali, gli equilibri ecologici globali rischiano di essere compromessi in modo forse irrimediabile. Se invece la crescita si dovesse arrestare, il mondo rischierebbe di essere investito dalle conseguenze di una feroce competizione fra Stati per accaparrarsi un benessere e una sicurezza sempre più scarsi e incerti.

A proposito della prima prospettiva bisogna considerare che lo sviluppo economico di circa due terzi dell'umanità porta inevitabilmente con sé un'inarrestabile rivoluzione dei consumi il cui ordine di grandezza è ben superiore rispetto a quello già vissuto in campo occidentale. Vi sono segnali evidenti a questo proposito. C'è voluto quasi un secolo perché il numero di automobili nel mondo passasse dalle poche centinaia di migliaia degli inizi del '900 al mezzo miliardo di fine secolo, e meno di mezzo secolo per passare nel traffico aereo da qualche decina di miliardi a migliaia di miliardi di miglia percorse in un anno dai passeggeri di tutto il mondo. Con gli attuali ritmi di crescita dei consumi in Cina e India basteranno pochi anni per far impallidire queste cifre.

E' del resto impensabile che i cittadini dei paesi che sono giunti solo ora alla soglia della rivoluzione dei consumi siano disposti a limitare, in un quadro internazionale caratterizzato da una forte competizione e conflittualità tra vecchie e nuove grandi potenze, quella corsa al benessere che l'opulento Occidente, con meno del 15% della popolazione mondiale e i due terzi del parco automobilistico globale, non ha saputo o voluto contenere in condizioni ben più favorevoli dal punto di vista della cooperazione internazionale e della coesistenza pacifica.

Dal punto di vista della prospettiva di un possibile arresto della crescita, è proprio la possibilità di una gravissima crisi ecologica globale che la rende ipotizzabile. E' ormai una previsione accettata e condivisa dalla comunità scientifica il fatto che, nel momento in cui l'umanità dovesse raggiungere nel suo complesso la capacità di emissioni pro capite di anidride carbonica che hanno oggi i cittadini statunitensi, le emissioni globali di gas ad effetto serra salirebbero di cinque volte rispetto a quelle attuali, con inevitabili ripercussioni sul clima e quindi sulle economie; e lo stesso vale sul terreno dei consumi di energia. Come si è già accennato, lo sviluppo della Cina e dell'India basta da solo a rendere plausibile ed imminente – entro l'arco di vita naturale delle generazioni già nate – il tradursi in realtà di un simile scenario. E poiché non è oggi possibile separare in un sol colpo le politiche di riduzione delle emissioni di gas ad effetto serra da quelle della crescita, ne consegue che solo bloccando subito la crescita mondiale, e solo tenendola bloccata fino a quando non diventasse possibile l'abbandono su larghissima scala

dell'uso di combustibili fossili, si interromperebbe davvero il processo di surriscaldamento del pianeta. Ovviamente ciò non può accadere e non accadrà, perché nessun governo di nessuno Stato, come nessun organismo internazionale, al di là della retorica ecologista che permea ormai ogni schieramento politico, vuole o può decretare un simile blocco. Tuttavia l'arresto prolungato della crescita può comunque imporsi nei fatti proprio per il groviglio di emergenze globali in cui l'umanità rischia di trovarsi impigliata e che dovranno essere tamponate.

Dal punto di vista ecologico, quindi, è indispensabile prendere atto del fatto che il problema oggi non consiste tanto nell'ignoranza della situazione di allarme ambientale in cui versa il nostro pianeta – situazione che tutto sommato è ormai ben studiata, ben documentata e persino autorevolmente divulgata –, ma piuttosto nel fatto che l'umanità si trova già nella fase in cui occorre prepararsi a governare le conseguenze dei cambiamenti climatici, in quanto essa ha già fallito il tentativo di prevenirle. La vera sfida consiste dunque nel creare subito il miglior governo possibile del mondo per affrontare le imminenti crisi, nella consapevolezza che ogni esitazione e ritardo al riguardo non può che aumentare i rischi di disordine e anarchia fra gli Stati, peggiorare le emergenze ecologiche e, parallelamente, compromettere in modo traumatico le prospettive di crescita.

* * *

Problemi della portata di quelli brevemente presi in considerazione, in una situazione di assoluta interdipendenza di tutta l'umanità come quella che viviamo oggi, non possono essere efficacemente affrontati e risolti da singoli leader politici o governi, per quanto illuminati essi possano essere, ma solo da un sistema di governo mondiale sufficientemente forte e articolato, capace di elaborare dei piani di lungo periodo e di attuarli su vasta scala. Bisogna cioè pensare ad un governo fondato sul più ampio consenso e sulla più articolata partecipazione possibili di tutti i cittadini, cioè sulla democrazia. Oggi l'ipotesi di un simile governo non è all'ordine del giorno perché gli squilibri nel mondo sono ancora troppo forti e perché il processo di affermazione delle nuove potenze è ancora in fieri e rende impossibile una convergenza delle rispettive ragioni di Stato che possa portare in questa direzione. Né è pensabile un'evoluzione degli organismi internazionali in questo senso, visto che essi in questa fase sono lo specchio dei mali e della divisione del mondo e non certo l'espressione di una embrionale democrazia internazionale

in formazione. Ma tutto ciò non toglie che sia indispensabile cercare di orientare la politica in questa prospettiva se si vuole davvero garantire un futuro di civiltà all'umanità, anche perché sono già evidenti alcuni segnali che dimostrano quanto sia urgente avviare questo tentativo. L'assenza prolungata di uno sbocco realmente sopranazionale per lo sviluppo della democrazia sta già producendo, infatti, degli effetti negativi sul terreno del funzionamento delle democrazie anche in quei paesi dove gli ideali dell'eguaglianza politica e della libertà sono nati e si sono sviluppati, e non solo laddove questi ideali non si sono ancora affermati (come in Russia e in Cina). La situazione in Nord America e in Europa è in proposito indicativa.

Il degrado a cui sono giunti il federalismo e la democrazia negli USA ha ormai raggiunto livelli tali da aver suscitato una forte corrente di contestazione anche in alcuni settori dell'opinione pubblica americana. Lo sbilanciamento del potere legislativo e di quello giudiziario a favore del potere esecutivo centrale ha enormemente compromesso il funzionamento su basi federali e democratiche del sistema statunitense e non ci sono reali possibilità che questo trend degenerativo possa essere invertito nell'immediato futuro, anche con un cambio dell'Amministrazione a Washington. Solo riducendo l'enorme pressione creata dall'esercizio della politica estera ed il suo corollario interno – la sottomissione di tutto il sistema di governo alle esigenze della sicurezza militare –, la società americana potrebbe sviluppare al suo interno le energie necessarie per rafforzare nuovamente le istituzioni democratiche federali e tornare così in prima linea nella battaglia per affermare un governo democratico del mondo.

In Europa la prolungata dipendenza degli Stati europei dalla superpotenza americana ha fortemente indebolito la legittimità delle loro istituzioni democratiche e dei loro governi, la cui sicurezza e il cui benessere dipendono da troppo tempo da un potere extra-nazionale, che sfugge al controllo degli europei. Questo fenomeno è stato in parte temperato dall'integrazione europea finché questa ha rappresentato un canale credibile per la realizzazione della prima democrazia sopranazionale. Ma oggi questa prospettiva è palesemente bloccata da un lato dal fatto che sono state create delle istituzioni europee senza attribuire loro né i poteri, né i compiti esecutivi, legislativi e giudiziari propri di un governo, di un Parlamento e di una Corte, dall'altro dalla circostanza per cui il disegno di un'Europa politica è stato via via svuotato dal processo di allargamento e di diluizione dell'Unione europea in un'area di libero scambio.

In questo scenario, le speranze sono riposte nel fatto che esiste ancora uno spazio per proporre un'alternativa politica che può orientare in senso positivo le aspettative e gli atteggiamenti dell'opinione pubblica, dei governi e degli Stati. Per gli europei, come per gli americani, il recupero della democrazia e di un ruolo nella promozione di un governo mondiale responsabile e giusto passa da un profondo cambiamento del quadro di potere internazionale. Ma, a differenza dei cittadini americani – e in verità dei cittadini di tutti gli altri continenti, in questo momento – gli europei potrebbero, se volessero, prendere un'iniziativa decisiva per cambiare il modo stesso in cui gli uomini pensano e agiscono nel mondo, creando un nuovo potere in grado di modificare radicalmente il quadro esistente. Dipende infatti solo da loro, e innanzitutto dagli europei che hanno dato vita alle prime Comunità con l'obiettivo dichiarato di realizzare una federazione europea, decidere di superare le sovranità nazionali a favore della costruzione di un nucleo di Stato federale europeo, cioè di quell'elemento senza il quale la transizione verso un ordine multipolare più equilibrato e quindi più favorevole al rilancio del progetto di creare un governo democratico mondiale, è per il momento impensabile.

Se lo Stato non ha la dimensione e gli strumenti per affrontare i problemi che il corso della storia e la trasformazione della società gli pongono, e quindi se esso è sempre più sentito come inadeguato dai cittadini e sempre meno riesce ad essere un meccanismo di partecipazione democratica, ciò accade innanzitutto perché in Europa, cioè nel continente in cui lo Stato è nato nella sua forma moderna e consapevole, il processo di evoluzione democratica e di estensione delle dimensioni degli Stati si è bloccato.

Se il mondo si trova nella situazione di rischio in cui è, questo deriva in larga parte dal fatto che gli europei non hanno finora contribuito in modo sostanziale a promuovere la creazione di un assetto più governabile del mondo.

* * *

In conclusione, la politica è al bivio. O essa imbocca la strada della costruzione di un sistema di governo responsabile su scala mondiale, oppure essa è destinata a subire le conseguenze distruttive dell'uso incontrollato dell'enorme potere che l'uomo ha ormai acquisito sulla natura e sull'evoluzione degli equilibri ecologici del pianeta. Ciò implica, sul piano delle responsabilità individuali, che chi si propone di far

politica e di contribuire con il proprio impegno a migliorare in qualche misura il mondo in cui vive, deve prender coscienza che le priorità da affrontare oggi sono legate innanzitutto all'arretratezza del sistema di governo mondiale, all'inadeguatezza dello Stato in gran parte dei continenti e in primo luogo in Europa e alla necessità di creare una leva europea per spostare il peso delle emergenze mondiali dal punto di accertata ingovernabilità in cui si trovano attualmente ad uno di potenziale governabilità.

Il primo compito della politica è dunque, in Europa, quello di fondare al più presto lo Stato federale europeo e, al di fuori di essa, quello di favorirne la nascita.

Il Federalista

Le riflessioni di Mario Albertini per una rielaborazione critica del materialismo storico

LUIZA TRUMELLINI

Premessa.

La contraddizione più drammatica con cui si confronta oggi l'umanità riguarda la sfasatura tra il progresso scientifico e tecnologico in continua e rapidissima evoluzione e gli strumenti di controllo, politici, istituzionali, ma in larga parte, in questo ambito, anche culturali, che l'uomo è riuscito ad elaborare sino ad oggi per governare gli effetti di questo sviluppo e i nuovi processi che ne derivano. La causa profonda dell'inadeguatezza di tali strumenti risiede nel fatto che a fronte della dimensione mondiale dei nuovi processi in corso la politica continua ad essere organizzata e ad agire al livello dei singoli Stati, e si rivela perciò totalmente inadeguata sia rispetto alle sfide globali, sia rispetto a quelle sociali interne che ne conseguono. Il risultato è che l'immenso cumulo di conoscenze che l'uomo ha assommato e che, insieme agli strumenti intellettuali che possiede, gli prospettano ulteriori possibilità quasi infinite, non riescono a tradursi in una capacità di soluzione delle contraddizioni che continuano a minacciare l'umanità e che ne mettono addirittura a repentaglio la stessa sopravvivenza.

Di fronte a questa impasse, la reazione della cultura del nostro tempo tende ad essere quella di resa; si cerca rifugio in facili risposte che negano ogni senso alla possibilità di progresso storico e che evidenziano esclusivamente l'irrazionalità dei processi. Non è un caso che questa tendenza, che affonda sicuramente le sue radici in una larga parte della cultura del Novecento, come effetto delle nuove scoperte in ambito scientifico a partire dall'inizio del secolo – e che è comunque una tendenza che in molti ambiti ha costituito una lucida e penetrante critica all'ingenuo ottimismo razionalistico della seconda metà dell'Ottocento e ha permesso di confrontarsi con i limiti della natura umana – sia diventata assolutamente dominante in ambito storico e politico con il progredire della crisi delle grandi ideologie politiche. Fino a che queste sono state in grado di fornire

una chiave di lettura dei processi in corso e di indicare indirizzi di intervento politico, la possibilità di un controllo razionale dei processi storico-politici è stata quanto meno un'esigenza dibattuta e diffusa, che ha animato, e orientato, larga parte dell'attività intellettuale e di ricerca nell'ambito delle scienze umane. Man mano che esse si rivelavano inadeguate alla comprensione dei nuovi fenomeni, che da un lato vedevano in larga parte vinte le battaglie di emancipazione politica e sociale dei cittadini all'interno dei paesi occidentali, e dall'altro l'emergere di nuove problematiche e di nuove sfide che superavano la dimensione degli Stati esistenti e di fronte alle quali esse non avevano risposte, man mano che questo accadeva e non si affermavano nuove categorie in grado di superare i limiti delle precedenti, l'idea della casualità dei processi e quindi della loro indecifrabilità diveniva il leitmotiv della cultura occidentale.

L'aggravarsi della crisi della cultura, nella misura in cui non riesce più a concepirsi come l'ambito in cui si cercano le risposte ai problemi dell'umanità, è quindi legata all'impasse della politica, ed è difficile pensare che le due questioni si possano affrontare separatamente.

* * *

Data questa situazione, diventa una necessità inderogabile cercare di capire, da un lato, se effettivamente è *pensabile* una prospettiva all'interno della quale la politica può tornare ad essere l'ambito in cui si comprende il presente e si progetta il futuro e, dall'altro, se questa prospettiva ha effettivamente *una rispondenza nei processi reali* e se quindi fornisce strumenti di comprensione da cui possano derivare possibilità di intervento sulla realtà. Proprio questa preoccupazione è stata al centro della ricerca di Mario Albertini, convinto che questa fosse la sfida fondamentale cui la cultura filosofico-politica del nostro tempo doveva cercare di rispondere e che fosse cruciale, sotto questo profilo, la prosecuzione del tentativo, avviato in particolare da Marx e da Max Weber, di porre le basi di una solida scienza della politica. Egli dedicò a questo scopo una grandissima parte della sua riflessione, concentrandosi soprattutto sull'obiettivo di comprendere e definire la specificità della politica come ambito dell'agire umano, e su quello di analizzare l'evoluzione del processo storico per cercare di individuarne le leggi fondamentali e dare così un fondamento oggettivo alla scienza della politica. Fu in questo ambito che rielaborò criticamente il materialismo storico di Marx in base alle linee illustrate in questo articolo.

Paradossalmente, la maggior parte di questo lavoro di analisi e riflessione non è mai stata formulata per iscritto da Albertini, ma continuamente rielaborata soprattutto nel corso delle sue lezioni di Filosofia della politica negli anni Settanta e fino alla metà circa degli anni Ottanta presso l'Università di Pavia. La ragione è da attribuire sia alla mancanza di tempo a causa dei molteplici impegni politici e organizzativi cui Albertini ha dedicato moltissime delle sue energie, sia al fatto che non era ancora del tutto soddisfatto dei risultati raggiunti. Esiste la trascrizione della registrazione completa di un ciclo di lezioni tenute nell'anno 1979-80, che è la fonte cui questo lavoro fa riferimento¹.

La «crisi della ragione» e lo statuto epistemologico delle scienze sociali.

La tracce della riflessione sulla possibilità di identificare un corso della storia, in riferimento in particolare al materialismo storico di Marx, si ritrovano negli interventi – soprattutto orali – di Albertini sin dagli inizi degli anni Sessanta e si mantengono in tutta la sua opera, fino alla metà degli anni Novanta.

Nell'arco di questi trent'anni il contesto culturale in cui Albertini opera subisce, ovviamente, profondi cambiamenti: inizialmente il marxismo è il punto di riferimento teorico di gran parte della cultura in ambito storico-sociale, per poi entrare gradualmente in crisi dalla seconda metà degli anni Settanta ed essere infine abbandonato dalla fine degli anni Ottanta, in coincidenza con gli avvenimenti della politica internazionale, in particolare il crollo dell'URSS. Parallelamente avanzano le correnti di pensiero che denunciano la cosiddetta «crisi della ragione», che man mano arrivano a colmare il vuoto lasciato dal marxismo sostituendogli la critica alla possibilità che la ricerca della verità sia il punto di riferimento dell'orizzonte conoscitivo dell'uomo.

Albertini era invece profondamente convinto della validità della conoscenza scientifica e contrario alla pretesa che gli uomini non siano in grado di indagare la realtà. Per questa ragione pensava che anche nel campo dei fatti politici e sociali fosse possibile arrivare a definire con precisione degli ambiti in cui utilizzare una metodologia con caratteristiche paragonabili a quelle delle scienze fisiche e naturali.

La pretesa che non esista il «vero», che non ci sia corrispondenza tra la conoscenza e la realtà e che quindi la verità sia un concetto vuoto, che la scienza stessa sia un processo molto meno razionale di quanto non si credesse in passato deriva, secondo Albertini, dalla difficoltà di superare gli effetti che le nuove scoperte scientifiche e la conseguente crisi della

fisica newtoniana – e con essa della filosofia di impianto kantiano – hanno avuto sulla cultura occidentale. Il tentativo – portato avanti in particolare dalla corrente che, per semplificare, possiamo definire del neopositivismo logico – di rifondare la filosofia sulla base delle nuove conoscenze e della metodologia delle scienze naturali in evoluzione, in modo da dar vita ad un'epistemologia capace di costituire un criterio generale valido in ogni campo del sapere, si è rivelato impossibile. Come ha dimostrato in sostanza Quine² criticando il riduzionismo teorizzato dall'empirismo logico, non esiste nessun criterio assoluto che permetta di distinguere una teoria scientifica da una metafisica. Non perché non esiste nessuna differenza tra le due, ma perché non siamo in grado di definire il fondamento di tale differenza. Albertini, nelle sue lezioni spiegava come qualsiasi proposizione assolutamente coerente e priva di ambiguità è tale nella misura in cui si riferisce ad un'idea precisa e astratta e finché, di fatto, rimane priva di contenuto (che è la caratteristica del linguaggio della logica e della matematica, che sono vere a patto di mantenersi sul piano del controllo verbale formale e di non avere nessun contenuto definito). Nella misura in cui una proposizione di questo tipo viene calata nella realtà e confrontata con i fatti, perde il suo carattere assoluto e si scontra con l'impossibilità della perfetta corrispondenza tra la logica formale e la verifica fattuale. Ciò avviene sia perché nella realtà il punto di riferimento è l'individualità e quindi la varietà è praticamente infinita, per cui una verifica implicherebbe che *tutti* i casi – passati, presenti, futuri – che rientrano nella formulazione formale vengano indagati; sia perché servono strumenti di controllo – verbali, fisici, tecnici – che non sono previsti e descritti nella teoria che si sta andando a verificare.

Il fatto che un certo margine di ambiguità sia ineliminabile nella nostra possibilità di conoscenza e che l'idea di certezza assoluta sia svanita ha creato, come era inevitabile, un profondo smarrimento nella nostra cultura. Ma trarre da tutto ciò l'idea che la scienza stessa perda la sua validità, secondo Albertini, è un errore. La scienza perde la propria validità assoluta nel singolo atto, la cui verifica è sempre ambigua e provvisoria, ma mantiene la capacità, come processo, di riconoscere l'errore al proprio interno e di eliminarlo. Questa caratteristica nessuno la ha mai potuta smentire. Quella che viene a cadere è, in realtà, la possibilità di attribuire i processi con cui noi stabiliamo la verità all'atto del singolo scienziato. Ed è normale che sia così: nessun individuo controlla tutto il sapere e solo la comunità scientifica – e più in generale, la comunità di tutti gli uomini – può farsi carico del controllo della conoscenza. Ma la scienza, mentre non ci consente di conoscere in un

momento singolo tutta la realtà, ci consente di costruire l'edificio della conoscenza, e questo edificio è una costruzione di verità proprio perché si confronta con i fatti ed è capace di identificare l'errore al proprio interno e di superarlo. La verità e la certezza dunque scompaiono se le riferiamo al singolo, ma le recuperiamo se pensiamo in termini di processo, e se riferiamo questo processo alla comunità scientifica.

Del resto, la realtà della vita umana ci fornisce alcune conferme cruciali da cui non possiamo prescindere. Se in sede filosofica noi possiamo dubitare del fondamento della realtà, se possiamo negare la coincidenza tra la rappresentazione globale che ci fornisce la conoscenza scientifica e la realtà e se siamo consapevoli della complessità della metodologia della conoscenza scientifica e della nostra difficoltà a comprenderla, ciò non toglie che la scienza dimostri di saper dare risposte concrete e di saper formulare previsioni che trovano riscontro nella realtà. I modelli scientifici permettono di formulare aspettative e di fare osservazioni che corrispondono a quanto accade realmente: se non possiamo essere sicuri dell'esistenza reale dell'atomo, però sappiamo che a partire dal modello dell'atomo possiamo prevedere certi eventi fisici in un contesto determinato e questi eventi si verificano effettivamente.

Questa coincidenza tra le rappresentazioni scientifiche e gli accadimenti reali è una delle due caratteristiche necessarie della scienza; l'altra è quella di essere un insieme coerente di criteri di conoscenza in riferimento ad uno stesso oggetto o ad uno stesso campo di fenomeni. Da quando l'umanità, con Galileo, si è impadronita di questa modalità di conoscenza che implica, oltre al rigore e alla coerenza, la capacità di autocontrollo e di verifica, si è aperta la possibilità di condividere universalmente la conoscenza e di accumularla. Infatti, una delle caratteristiche delle conoscenze scientifiche, è quella di affermarsi, nel tempo, come universalmente valide e di essere quindi condivise da tutti; e per questo cumulabili.

Abbandonare questo terreno, secondo Albertini, è estremamente pericoloso, perché sinora non esiste altra possibilità per gli uomini di controllare le conoscenze. Anche prima della nascita del metodo scientifico esisteva la conoscenza della realtà, così come continua ad esistere a livello della vita comune. Basti pensare a come ciascun individuo fonda la propria esistenza quotidiana sulla certezza della corrispondenza tra causa ed effetto in un'innumerabile serie di casi e situazioni che costituiscono la base della sua vita pratica e che poggiano su verità di senso comune, grazie alle quali sono possibili tutte quelle previsioni che non occorre neppure verificare di volta in volta, o perché si tratta di verità

assolutamente elementari o perché sono verità scientifiche diventate fatti della vita. Così, se si deve illuminare una stanza si cerca l'interruttore della luce, se si deve chiamare qualcuno al telefono si compone il numero corrispondente, e così via. Ma la conoscenza di senso comune – che ha un riscontro immediato nella pratica, ed è quindi una prima forma di conoscenza effettiva – ha il limite di non essere controllabile in modo rigoroso, e quindi di non essere, sostanzialmente cumulabile. Solo la scienza, con la formalizzazione della teoria per eliminare ogni ambiguità e per rendere possibile la verifica fattuale al fine di controllare in modo rigoroso la corrispondenza con gli accadimenti della realtà, ha la caratteristica di essere un processo controllabile, condiviso e cumulabile³.

* * *

Se la scienza nell'ambito dei fenomeni naturali, al di là dei dubbi filosofici che solleva, ha ormai raggiunto capacità straordinarie, nel campo delle scienze sociali la conquista di una metodologia capace di ottenere risultati tali da rendere possibile una conoscenza controllata e condivisa non è ancora avvenuta. Albertini è convinto che si tratti di una carenza che comporta profondi squilibri ed è questa la ragione per cui ritiene cruciale che si riesca ad avanzare su questo terreno.

Gli uomini hanno raggiunto ormai da alcuni decenni la capacità di incidere così profondamente sui processi naturali da essere addirittura in grado di distruggere la vita sulla terra. E' un dato di fatto che all'immensa potenza acquisita tramite la scienza non corrisponde una capacità di controllo degli effetti che ne derivano. Per molti aspetti gli uomini viaggiano sull'orlo di un abisso, e la cosa più impressionante è vedere come al quadro dei progressi tecnici non corrisponde quello dei progressi morali, della felicità, della vita stessa. Basti pensare alla questione urbanistica o all'incapacità di usare le risorse disponibili per risolvere il problema della fame e del sottosviluppo, per non parlare dei problemi ambientali; ma gli esempi potrebbero essere infiniti. L'immensa capacità di «fare» dell'umanità si converte diabolicamente in capacità di distruggere e la radice di questa drammatica contraddizione risiede nell'incapacità di individuare le istituzioni adeguate per regolare i comportamenti umani. E', infatti, dai poteri pubblici ai diversi livelli che dipendono, in ultima analisi, i comportamenti collettivi. E, oggi, i poteri politici non riescono ad essere realmente rappresentativi del livello cui è giunta l'umanità. La base di questi poteri è data ancora dalle istituzioni ottocentesche. Queste erano state capaci di risposte creative, che avevano

funzionato efficacemente a fronte dei problemi della società del tempo: l'affermazione delle libertà individuali, la creazione dello Stato democratico, le prime forme di previdenza sociale e di redistribuzione del reddito, sono tutte *tecnologie politiche*, come le definiva Albertini, che hanno permesso all'umanità di progredire. Ma i problemi attuali sono diversi rispetto a quelli del passato, e servirebbero strumenti adeguati per governarli.

E', dunque, innanzitutto un fallimento delle scienze sociali – in primo luogo di quella che si autodefinisce «scienza della politica» – quello cui assistiamo oggi. Il fatto che non si riesca a produrre una tecnologia politica capace di intervenire nel corso degli avvenimenti e di produrre gli effetti desiderati, cioè una tecnologia che permetta agli uomini di controllare politicamente, e quindi di mettere al servizio del progresso di tutti, le enormi conoscenze acquisite, significa che *non esiste* una scienza della politica. Noi, oggi, da un lato, abbiamo l'assenza di istituzioni capaci di indirizzare e controllare i comportamenti politici e di contenere gli atteggiamenti egoistici affinché non inaridiscano le fonti dell'altruismo; dall'altro assistiamo alla crisi delle grandi sintesi filosofiche (a partire dall'idealismo e dal marxismo – e un discorso analogo vale per i sistemi religiosi), crisi che affonda le proprie radici, secondo Albertini, in questa impotenza del pensiero nel rapportarsi con il presente. E nella misura in cui queste grandi visioni capaci di dare un senso al mondo e alla vita, e di dare un fondamento alla morale, vengono rifiutate come possibilità di orientamento dei comportamenti individuali, si indeboliscono ulteriormente anche le radici del senso etico e si accelera la crisi della società e dello Stato.

Il permanere di queste contraddizioni ha messo in crisi anche le grandi ideologie politiche, soprattutto quelle che avevano indicato nel recente passato la via del progresso. Questo implica che non esiste più un pensiero in grado di progettare il futuro politico-sociale e che quindi l'idea stessa di futuro è in crisi. E' importante notare come, per Albertini, la funzione del pensiero ideologico in politica sia ineliminabile (benché esso debba evolvere e diventare più controllato e coerente). Egli intende con questo termine un pensiero capace di identificare gli obiettivi istituzionali adeguati rispetto alle condizioni oggettive create dal processo storico-sociale e capaci di affermare storicamente quel valore politico che emerge come prioritario per sanare le contraddizioni in atto⁴. Un pensiero rigoroso, dunque, che deve poggiare su una base scientifica, ma che deve anche superarla, perché non può limitarsi a cercare di interpretare l'esistente, ma, a partire dall'analisi dei processi in corso, deve porsi

l'obiettivo di pensare il futuro, ciò che ancora *non è* ed è semplicemente in nuce come potenzialità: ed è questa prospettiva che si spalanca sul futuro che fornisce il quadro per orientare l'azione politica e individuare gli ambiti prioritari di intervento. Solo in questo modo la politica può assumere completamente quel carattere di pensiero collettivo, che in ultima istanza deve essere condiviso da tutti e rendere possibile quel controllo di tutti su tutti ipotizzato da Rousseau nel concetto della volontà generale. Se fosse esclusivamente una scienza, invece, se ne dovrebbero occupare solo gli specialisti, che deciderebbero per tutti sulla base delle conoscenze raggiunte. Questo non sminuisce ovviamente la necessità e il valore di una vera scienza della politica, ma, viceversa, permette di definirne con rigore l'ambito e i compiti.

* * *

Questa articolazione rispecchia la complessità della condizione dell'uomo in quanto essere dotato di ragione e chiamato a costruirsi il proprio mondo; e rispecchia anche il conseguente rapporto che esiste a livello generale tra la scienza e la filosofia, dove quest'ultima rimane un'esigenza insopprimibile della ragione che lo sviluppo delle scienze non intacca, perché infinite sono le domande di senso che la conoscenza razionale del reale, lungi dall'esaurire la conoscenza tout-court, lascia aperte in campo ontologico, gnoseologico, epistemologico, pratico. Su questo delicato crinale si pone anche il problema generale dello statuto epistemologico delle scienze sociali.

Solo il pensiero scientifico, come è già stato detto, ha la proprietà di essere un pensiero controllato che sa scoprire al proprio interno l'errore ed eliminarlo. Il pensiero filosofico, quello metafisico, quello religioso, non hanno questa caratteristica. E' ovvio che gli uomini, sostanzialmente dopo la rivoluzione francese, e in concomitanza con il pieno sviluppo della rivoluzione industriale, si siano posti il problema di portare questa analoga capacità sviluppata nella conoscenza della natura anche nella conoscenza dei fatti umani. Secondo Albertini, Kant, Hegel e Marx sono i maggiori protagonisti, benché con modalità diverse, di questo primo tentativo di portare le scienze umane dall'utopia alla scienza, cioè al pensiero controllabile. E anche se oggi si vive questa situazione ambigua in cui, da un lato, si pensa di aver raggiunto questo obiettivo – quando invece non è vero – ma dall'altro, al tempo stesso, si rinuncia a perseguirlo ritenendolo impossibile, Albertini ritiene che si stia attraversando solo una fase transitoria, e che l'obiettivo di una conoscenza oggettiva dei fatti

sociali tornerà ad essere ritenuto prioritario, proprio perché corrisponde ad un'esigenza insopprimibile, da cui dipende, come già si ricordava, il destino dell'umanità. Il progresso sul piano dei valori dipende infatti dalla capacità degli uomini di costruire le condizioni che li realizzino, e pertanto è un problema innanzitutto di conoscenza e in secondo luogo di azione. Senza una conoscenza precisa, basata su criteri scientifici e quindi accettata da tutti, le interpretazioni diverse, invece di dar luogo ad un confronto razionale per eliminare da ciascuna gli elementi arbitrari e mantenere quelli che corrispondono ad un'interpretazione efficace della realtà, generano solo un rifiuto reciproco e portano allo stallo. E quindi impediscono anche l'azione.

I problemi epistemologici posti dalle scienze sociali sono però di portata enorme. Alla complessità dell'impianto delle scienze fisiche e naturali si aggiungono ulteriori difficoltà specifiche. Innanzitutto quella della verifica: nelle scienze sociali è estremamente complesso anche solo arrivare a circoscrivere e definire il quadro che si vuole indagare, ed è poi sostanzialmente impensabile poter riprodurre gli stessi meccanismi delle scienze sperimentali per quanto riguarda la verifica. Nessun fatto umano, infatti, si può isolare e riprodurre in laboratorio a determinate e specifiche condizioni per testare se le ipotesi formulate su di esso si rivelano esatte in quel dato contesto. Inoltre, se anche per le scienze della natura il problema della molteplicità individuale del reale è un limite che crea una frattura tra teoria ed esperienza, resta il fatto che si indaga un contesto per cui si possono ipotizzare leggi costanti. Nel campo delle scienze sociali, invece, si devono fare i conti con l'elemento umano che non solo è individuale, ma è anche – almeno parzialmente – libero, ed è quindi imprevedibile e irripetibile. Questo, da un lato rende impossibile l'elaborazione di una teoria generale a priori e fa sì che la conoscenza effettiva possa essere solo perseguita nello studio dei casi reali individuali; dall'altro apre quello spazio ineludibile per la riflessione filosofica e per il pensiero ideologico cui già si faceva riferimento.

Tutto questo comporta che l'obiettivo delle scienze storico-sociali non potrà mai essere quello di arrivare ad una conoscenza in grado di farci *prevedere* gli avvenimenti, ma solo quello di *portarci ad una comprensione* dei meccanismi alla base dei processi in modo da poter intervenire su di essi in modo consapevole e controllato. La conseguente «tecnologia politica» (perché effettivamente laddove c'è scienza deve esserci anche una ricaduta tecnologica, cioè una capacità di intervento sulla realtà), permetterebbe agli uomini di non subire più, a livello collettivo, passivamente gli avvenimenti ma aprirebbe il campo al loro intervento consape-

vole e, per definizione, libero.

Che tipo di conoscenza possono quindi fornire, concretamente, queste scienze? Ciò che nel loro ambito può essere elaborato in maniera controllata e rigorosa sono i criteri metodologici per analizzare i dati della realtà, esplicitando e portando a consapevolezza i modelli esplicativi che permettono di circoscrivere i fatti cruciali e di studiarli in base al rapporto di causa ed effetto. Il riferimento di Albertini è la teoria weberiana dell'*Idealtypus*. Weber⁵, a suo parere, ha fornito i primi, cruciali, elementi per distinguere la conoscenza filosofica da quella scientifica nell'ambito storico-sociale. E il punto fondamentale risiede nella consapevolezza – che egli per primo ha introdotto – che in questo campo l'oggetto di studio ha una natura diversa rispetto a quella dei fenomeni naturali: non si tratta infatti di un dato puramente osservabile ma sempre di uno *strumento*, cioè di un mezzo rispetto ad uno scopo. Come tale può essere conosciuto solo se correttamente *interpretato*, cioè compreso nel suo significato originario. Alla base della conoscenza storico-sociale, quindi, c'è sempre una relazione di valore che permette di cogliere il significato dell'oggetto di studio.

Per poter operare un'analisi storico-sociale il punto di partenza è quindi dato da una relazione di valore: il primo atto da compiere è infatti quello di isolare e separare, nel continuum infinito dei fatti storici, quelli che sembrano avere significato rispetto agli obiettivi dell'indagine che si persegue. Quella che si compie, dunque, è una *scelta*, sulla base dell'interesse dello studioso (vale a dire sulla base del valore che egli attribuisce a determinati fatti/avvenimenti) che permette di costituire un insieme significativo, che abbia un senso rispetto all'indagine che si vuole compiere.

Questo è quanto avviene sempre nell'operare concreto degli storici, dei sociologici, etc.. Ora, il punto è che tanto più questo modo di operare è consapevole, tanto più è possibile controllarlo. E la prima cosa da fare è rendere il più chiara possibile la scelta che si compie (cioè la relazione di valore che l'ha guidata) e trattare poi l'insieme significativo isolato come un'ipotesi da verificare sulla base della corrispondenza con i fatti concreti. Se questa operazione è fatta con lucidità e senza automistificazioni, permette di costruire un tipo ideale (uno schema) coerente in base al quale diventano comprensibili i nessi di causa ed effetto tra gli avvenimenti e si può acquisire una conoscenza controllata di un determinato processo. A questo stadio infatti diventa possibile l'operazione dei «se» e si può verificare, eliminando determinati fatti, quali sono quelli che, una volta tolti, insieme agli altri ad essi connessi, interrompono la

catena che porta al punto di arrivo e costituiscono quindi un anello indispensabile: vale a dire, si possono identificare quelle che Weber chiama le «causazioni adeguate» del fatto storico.

Identificando una metodologia che permette di procedere per cause, diventa dunque possibile superare lo stadio della storia puramente ideologica e si può arrivare ad un risultato condivisibile, pur partendo da ipotesi diverse che però, sulla base di queste operazioni, possono essere valutate oggettivamente e scartate se si rivelano inadeguate.

Albertini è perfettamente consapevole di come questa teoria weberiana susciti critiche e dubbi. Ma è anche convinto che Weber abbia innanzitutto posto il problema giusto, e cioè che anche in campo storico-sociale l'unica conoscenza controllata può essere quella basata sullo studio per cause; e pensa che questo tipo di impostazione sia cruciale per inquadrare anche il materialismo storico marxiano, che ha una valenza effettiva solo se è pensato come una tipologia molto generale per la conoscenza della storia. I dubbi e le critiche sollevati da Weber, secondo Albertini, non hanno però dato vita ad un dibattito approfondito sulle questioni da lui poste; al contrario, continua ad essere forte la tendenza, da un lato, a riconoscerne la grandezza – in base alla quale lo si ritiene universalmente una pietra miliare nella storia della sociologia –, dall'altro a non confrontarsi seriamente con i problemi posti dalla sua opera di studioso. Questo confronto è invece assolutamente necessario perché le scienze sociali possano progredire.

La questione del corso della storia e l'intuizione di Marx del materialismo storico.

Albertini era convinto che per affrontare il problema della crisi in corso, che è una crisi, in ultima istanza, che investe i fondamenti stessi della condizione umana, fosse necessario partire dalla questione del significato della storia. La storia, infatti, è il meccanismo fondamentale dell'azione umana. Tutti i grandi fatti, politici, morali, scientifici, e così via, accadono all'interno di questo processo collettivo, che in qualche modo sovrasta la vita di tutti gli uomini e che sfugge al loro controllo, pur essendo un prodotto dell'attività umana. Proprio in questa «oscurità» che avvolge la storia si annida, secondo Albertini, una delle fonti dell'irrazionalismo, e questa oscurità è tanto più grave in quanto incide, spesso totalmente, sulla possibilità di progettare il futuro.

Croce spiegava bene questo meccanismo, evidenziando la differenza tra *volizione* e *accadimento*. La caratteristica dell'uomo è quella di avere

progetti, scopi definiti, e di perseguirli con una capacità razionale. A livello individuale, se ci si limita ai campi in cui l'azione dipende sostanzialmente dalla volontà e capacità del singolo, si verifica effettivamente questa situazione comportamentale in cui emerge uno scopo sulla base di un desiderio o di un bisogno e si impiegano, nella misura del possibile, mezzi adeguati per perseguirlo. Ma a livello dei fenomeni sociali, e a maggior ragione nel caso in cui tali fenomeni sono più incisivi, è evidente che il risultato è il frutto dell'azione di una molteplicità di individui, cioè della somma di molte volontà. La conseguenza è che in questi casi nessuno progetta ciò che avviene e l'«accadimento», pur essendo il frutto dell'azione degli uomini, non è controllato da nessuno.

I grandi avvenimenti storici si manifestano, quindi, con una forza che sembra irresistibile e non sono mai imputabili a persone precise. La base è sempre un fermento spontaneo che emerge dalla società e che solo in un secondo momento si può cercare di indirizzare (come dimostra anche la storia delle rivoluzioni moderne) e solo a patto di assecondarne la natura profonda; chiunque tenti di opporvisi viene infatti travolto, perché non vi è nessuna possibilità di fermare la marcia della storia o di canalizzarla verso altre direzioni. Questo vale non solo per la società come fatto organizzato e istituzionalizzato (e quindi per quanto riguarda le istituzioni politiche, giuridiche, ecc.), ma vale anche per il costume e le idee.

L'immagine che richiama la storia, è quindi quella del corso di un fiume, che non si può tentare di contrastare, ma cui bisogna in qualche modo adeguarsi, stando attenti a non nuotare «contro corrente».

La prima trappola da evitare di fronte a questa constatazione è quella di cadere nell'irrazionalismo, e quindi di farsi schiacciare dal conflitto, apparentemente insanabile, tra la libertà dei singoli e il determinismo dei processi storici che a prima vista sembra casuale. Sulla base di questo atteggiamento, infatti, diventerebbe assolutamente insensata qualsiasi ipotesi di azione politica, che se pensata e perseguita in un contesto dove l'unico meccanismo evolutivo è il caso, non potrebbe implicare nessuno scopo, né prevedere alcun mezzo. E, in ultima istanza, condannerebbe gli uomini all'impotenza, con tutte le conseguenze morali che ne deriverebbero.

L'unico modo per evitare questo rischio è proprio quello di cercare di teorizzare il carattere di questa forza irresistibile e di capire, quindi, questa «logica dell'accadimento». Impegnarsi a conoscere i meccanismi alla base del processo storico è dunque il passo indispensabile per poter esercitare un'azione politica controllata, capace di individuare le possibilità di intervento su tali meccanismi per controllarne gli effetti, elabo-

rando una tecnologia politica. Con la consapevolezza che questa possibilità di conoscere corrisponde, per gli uomini, alla possibilità di affermare la libertà nella storia e di appropriarsi del proprio futuro.

* * *

Nel pensiero di Marx si trova un'intuizione che sembra permettere di andare in questa direzione. Questa intuizione è contenuta appunto nel materialismo storico, e riguarda l'evoluzione del modo di produrre. Secondo Albertini, partendo da questa prima ipotesi è possibile ricostruire il primo abbozzo della teoria del corso storico e fare i primi passi in direzione di un atteggiamento scientifico nello studio della realtà sociale.

La difficoltà maggiore nel riconoscere nel materialismo storico l'inizio di un'elaborazione scientifica è dovuta principalmente a due fatti: il primo è che la formulazione di Marx non è sufficientemente univoca e chiara, come spesso succede nelle fasi iniziali delle grandi scoperte; il secondo è quello di essere generalmente considerato un elemento all'interno della teoria generale del marxismo: nella misura in cui questa non è una teoria coerente, finisce addirittura con il nascondere le scoperte teoriche di Marx, impedendo di confrontarsi direttamente con esse. Ciò che Marx ha elaborato andrebbe studiato come si studiano le teorie nel campo della scienza, analizzandole e verificandole con spirito obiettivo, cercando di perfezionarle nella misura in cui si dimostrano fruttuose e usandole come base di partenza per ulteriori scoperte. Nessuno parlerebbe mai di «einsteinismo», pretendendo di valutare le scoperte di Einstein a partire da un sistema generale ricavato da una summa del suo pensiero e di quello dei suoi «seguaci» (termine che sarebbe già fuori luogo in ambito scientifico). Analogamente questo atteggiamento è privo di fondamento nei confronti di Marx, specie nella misura in cui si prendono in considerazione i suoi contributi teorici in campo storico-sociologico.

Il marxismo va dunque innanzitutto precisato: o si tratta del pensiero e della vita di Marx, e quindi di una questione storico-biografica, che come tale deve essere studiata; oppure è il pensiero nato dai contributi successivi e dalle diverse interpretazioni delle opere di Marx (il «marxismo di tutti», come lo definiva Albertini⁶) e in questo caso va affrontato come un problema o storico, o politico o sociale.

Nella misura in cui si vuole analizzare il materialismo storico bisogna quindi concentrarsi esclusivamente sul pensiero di Marx, individuare quando, come e perché egli se ne è occupato e da lì poi procedere all'esame dei testi in cui questo problema viene affrontato.

Marx ha attraversato tre diverse fasi nella sua vita attiva di studioso e di pensatore: la prima, molto breve, fin verso la fine del 1844, è quella filosofica, cui risalgono i saggi di critica alla filosofia di Hegel; la seconda, essa pure brevissima – dalla fine del 1844 fino al 1846 – è quella in cui si è occupato del materialismo storico; la terza, a partire dal '46, è quella in cui si è dedicato completamente allo studio della società del suo tempo e non ha più ripreso, di fatto, o cercato di rielaborare la questione del materialismo storico. La fase intermedia, quella in cui studia appunto la possibilità dell'esistenza di una legge di sviluppo della storia, e in cui crede effettivamente di scoprirla, è quella che gli permette di passare dallo stadio filosofico-idealistico a quello cosiddetto scientifico.

Marx inizia come liberale, appassionato di studi di filosofia e di storia, ma la forte reazione morale di fronte alle profonde ingiustizie della società in cui vive lo convincono che la filosofia del suo tempo non gli fornisce gli strumenti adeguati nella misura in cui egli vuole conoscere per agire. La sua ricerca, animata da un intenso spirito rivoluzionario, lo porta sicuramente ad abbracciare anche il comunismo utopistico⁷. E' molto probabile che questa ipotesi rimanga in qualche modo sospesa nella sua mente. I *Manoscritti economico-filosofici* del 1844 (in cui pure Marx tenta di porre le basi filosofiche di una teoria del comunismo) sono, al tempo stesso, ancora imbevuti di una visione liberale dei problemi politico-sociali, in base alla quale le ingiustizie economiche e sociali dipendono dalla mancanza di democrazia, dalle insufficienze del sistema politico. La sua adesione al socialismo utopistico, in ogni caso, precede la stesura dell'*Ideologia tedesca*, che è l'opera del 1845 in cui egli affronta, appunto, il tema del materialismo storico: e infatti nell'opera se ne trovano molte tracce⁸.

Quando egli si porta sul terreno dello studio delle leggi della storia ha dunque una molteplicità di scopi (che richiamerà poi anche nella prefazione a *Per la critica dell'economia politica*), che vanno dal voler elaborare a fondo le ragioni del contrasto suo e di Engels con la filosofia tedesca del tempo – che significa innanzitutto fare i conti con la loro stessa coscienza filosofica – al tentativo di «capire se stessi», cioè di elaborare una concezione scientifica della storia e gli strumenti per capirne i meccanismi. Una volta compiuta questa operazione che sembra aver portato alla comprensione delle leggi di sviluppo della storia, per Marx diventa possibile dedicarsi allo studio scientifico della società, muovendosi in una prospettiva che è confermata dalla certezza della *previsione*: il comunismo ha una base scientifica e in quanto tale non sarà il risultato semplicemente della realizzazione di un'aspirazione politica o morale,

bensì sarà il frutto dell'evoluzione oggettiva della storia.

Tutti questi elementi sono da tenere in massima considerazione nell'affrontare lo studio del materialismo storico, in particolare nell'*Ideologia tedesca* (che è il testo fondamentale sotto questo profilo, quello che contiene davvero il tentativo di elaborazione teorica). Se, infatti, si vuole recepire ciò che di nuovo e determinante è contenuto in questa teoria marxiana bisogna fare innanzitutto un lavoro critico. Del resto qualcosa di utile questa teoria deve contenere, visto che è ormai impossibile prescindere totalmente da molte intuizioni della concezione materialistica della storia cui tanti studiosi, anche non marxisti, si sono richiamati e ancora si richiamano; queste intuizioni, infatti, ricorrono frequentemente, anche se spesso in modo confuso e soprattutto non controllato, nell'opera sia degli storici che dei sociologi.

* * *

A proposito del lavoro critico da fare per comprendere effettivamente la valenza del nucleo teorico centrale del materialismo storico – lavoro che deve portare in qualche modo a cercare di «entrare nella testa» di Marx per capirne la logica – , la prima osservazione da fare è che l'*Ideologia tedesca* è un testo molto difficile, principalmente per due ragioni: la prima è che un testo elaborato solo in modo incompleto. Le vicende del manoscritto «abbandonato alla critica roditrice dei topi» sono arcinote, ma generalmente nel prendere in esame il contenuto si tende a non tenerne conto. Invece è importante essere consapevoli che Marx ha avuto queste intuizioni, in qualche modo folgoranti, ma poi non ha avuto il tempo, o la possibilità, o non ha sentito il bisogno, di rivederle e di riprenderle per controllarne e migliorarne la coerenza. Gli appunti sparsi nel testo sono una dimostrazione evidente del fatto che la parte teorica doveva ancora essere riscritta e rimessa in ordine. La seconda ragione è che in questa opera si mescolano l'elaborazione dei concetti in base ai quali studiare la storia e uno schizzo di storia raccontata secondo questo nuovo punto di vista, anche se non sempre Marx riesce a mantenere la coerenza con esso. Questo continuo passare dal ragionamento sui concetti – che però non vengono mai elaborati sino in fondo – al ragionamento sui fatti, senza distinguere chiaramente le due parti, implica che si debba fare un faticoso lavoro di scomposizione e ricomposizione del testo separando la parte teorica da quella del racconto per poterle analizzare a fondo.

La seconda osservazione riguarda proprio la ricostruzione storica

fatta in base ai nuovi schemi materialistici presente nell'*Ideologia*. Ad Albertini sembrava incontrovertibile il fatto che questo schizzo fosse in gran parte il frutto del comunismo utopico che Marx aveva in qualche modo recepito e interiorizzato. Vale a dire che, nel momento in cui Marx si allontana dalla concezione liberale (che implica una visione della storia legata alle tappe di sviluppo dell'affermazione della libertà e che quindi dà molta importanza agli avvenimenti ad essa legati, come, ad esempio, il fattore religioso, in primo luogo lo stesso cristianesimo e la Riforma, oppure quello politico, etc.) per cercare di elaborare nuove categorie interpretative che rovesciano completamente tutti i punti di vista validi fino a quel momento, non può ipso facto ricostruire immediatamente tutta la storia dal punto di vista materialistico. Marx, in realtà, aveva già tutto questo nella sua mente, ma senza aver elaborato prima con chiarezza gli schemi di comprensione⁹. Di conseguenza, questo primo schizzo che si mescola all'elaborazione delle categorie teoriche, e che porta a confondere il piano dei fatti e quello dei concetti, non aiuta a comprendere la sostanza del nucleo teorico e dimostra solo che quest'ultimo non era ancora pensato fino in fondo ed era ancora intriso di idee precostituite, acquisite per altre vie; vie che sono spiegabili solo facendo riferimento alla tradizione del socialismo utopistico. Di questo ci sono alcuni riferimenti precisi. Egli stesso riterrà utopistica la sua concezione del lavoro in questa opera, così come non può non essere considerata utopistica l'affermazione in base alla quale la società socialista, che corrisponde al regno della libertà, regolerà la produzione generale in modo tale da non costringere nessuno ad un'attività definita, ma permetterà a tutti di perfezionarsi in ogni tipo di attività, e ciascuno sarà libero di fare un giorno una cosa e il giorno dopo un'altra, in base ai propri desideri. Altri riferimenti sono più difficili da individuare, come quello che riguarda, nell'interpretazione della storia, la centralità del criterio relativo alla questione della proprietà privata, su cui si tornerà nel corso dell'analisi del testo marxiano.

Occorre quindi essere consapevoli che nel pensiero di Marx rimangono elementi non pensati fino in fondo, di carattere utopistico, non «scientifici», e che essi si confondono con i nuovi concetti; per valutare appieno questi ultimi bisogna dunque separarli dai primi, anche al fine di portare a termine la loro elaborazione.

Del resto era impensabile che Marx potesse, in un colpo solo, scoprire una nuova concezione – che già di per sé rappresenta un'enorme fatica intellettuale – e su questa base ripensare tutta la storia, ricostruendola ex-novo sulla scorta delle nuove categorie. Sia perché questo lavoro immen-

so può avere successo solo a partire da categorie ormai perfettamente coerenti e prive di ambiguità¹⁰, sia perché ai tempi di Marx la percezione della metodologia scientifica era ancora agli albori. La scienza progrediva rapidamente, ma il livello della riflessione sul modo in cui essa procedeva, sui metodi che usava, non era ancora sufficiente per stimolare una riflessione di questo tipo nel momento in cui si apriva, da pionieri, la via nel campo delle scienze sociali; addirittura, non esisteva ancora neppure una piena consapevolezza della distinzione tra scienza e filosofia in questo settore e quindi era impensabile che si potesse avere coscienza della necessità di rifinire una teoria per renderla pienamente operativa.

Oggi noi sappiamo che, innanzitutto, è necessario trattare sempre come un'ipotesi da vagliare la prima intuizione da cui partiamo per elaborare un pensiero nuovo. E per poterla vagliare, questa ipotesi deve essere innanzitutto formulata in termini assolutamente precisi e coerenti, che impediscano qualsiasi ambiguità, perché questo è l'unico modo per poterla verificare. Poi essa va verificata rispetto ai fatti cui si riferisce: si deve controllare quali fatti permette di vedere con chiarezza, e quali invece nasconde. Il risultato di questa prima verifica permette di tornare alla teoria per capire quale parte di essa resta valida e quale deve invece cadere e per affinare la formulazione; dopodiché si torna nuovamente a verificarla tramite i fatti. Questa spola deve continuare finché non si arriva ad una ricognizione empirica soddisfacente e ad una teoria coerente. Solo a questo punto l'ipotesi diventa effettivamente una teoria che può essere impiegata per vagliare le conoscenze pre-esistenti. E un modo, per quanto a prima vista possa apparire grossolano, per avere la conferma che una teoria è soddisfacente è che, nel tempo, essa viene man mano accettata da tutti (almeno tendenzialmente).

Questo fatto dell'accettazione di una teoria, in primis da parte della comunità scientifica, nel caso della concezione di Marx, da un lato dimostra il fatto che in essa esiste qualcosa di potente, concettualmente, perché altrimenti non avrebbe potuto avere una simile influenza nel mondo per più di cento anni. E dall'altro dimostra che queste teorie non sono ancora qualcosa di chiaro e di definito, di scientifico, perché hanno dato vita ad interpretazioni totalmente diverse e contraddittorie, fino ad essere ritenute al tempo stesso un metodo e una conoscenza (due cose antitetiche); e solo l'escamotage della dialettica, che è incompatibile per definizione con un pensiero scientifico, proprio perché non fissa mai in modo definitivo l'oggetto, ha permesso di camuffare – a fronte di esami troppo poco attenti – tutte le incompatibilità.

* * *

Albertini ha provato a fare per moltissimi anni questo lavoro di verifica e di controllo (cosa che non aveva potuto fare Marx), ben consapevole del fatto che anch'egli tentava una via che avrebbe a sua volta richiesto una revisione critica da parte della comunità degli scienziati sociali. Albertini sapeva sin troppo bene che quando si cerca di aprire una strada nuova, difficilmente si raggiunge, subito, il risultato migliore; ma credeva anche profondamente che la grandezza del pensiero scientifico è proprio quella di crescere grazie a questi tentativi e alle correzioni che chi segue può apportare, risparmiandosi la fatica di dover partire da zero e sfruttando le intuizioni di chi aveva iniziato. Il risultato cui pensava di essere giunto era quello di avere espresso una formulazione *chiara*, ed era convinto che questo potesse essere un contributo utile proprio perché le formulazioni chiare possono essere utilmente vagliate e criticate, e quindi costituiscono un passo avanti nella conoscenza.

E' utile infine ricordare, anche se forse appare scontato da quanto è stato già detto, che questo lavoro compiuto da Albertini non si inserisce nella tradizione del marxismo, inteso come «fatto storico-sociale» per usare la sua definizione, cioè nella corrente di pensiero che si è ispirata alle opere di Marx e dei suoi interpreti successivi. Albertini si confrontava ovviamente con questi autori e ne accoglieva gli apporti che trovava illuminanti. Ma nessuno di essi ha mai affrontato negli stessi termini la questione del materialismo storico, ponendosi il problema di una sua rielaborazione critica e del suo confronto con i fatti. Al contrario, ha sempre prevalso un certo dogmatismo che ha portato a cercare di piegare i fatti alla teoria, senza prendere in esame le contraddizioni di quest'ultima, col risultato di svuotarne le parti valide, e di renderla uno strumento concettuale sempre più sterile. Se invece, come Albertini credeva, ci sono nelle intuizioni di Marx le basi per compiere un passo cruciale nella direzione della conoscenza dei processi storico-sociali, è importante che questo esaurirsi del marxismo generico lasci il posto ad uno studio obiettivo del suo pensiero.

La rielaborazione critica del materialismo storico.

Il punto di partenza dell'analisi di Albertini è, come già detto, l'*Ideologia tedesca*. E' in questo testo che si trova l'elaborazione più avanzata, anche se si deve sempre tenere presente che non è un'opera compiuta. Gli scritti precedenti del 1844 presentano molte prefigurazioni, specie i *Manoscritti*, ma sono formulazioni ancora in gestazione, e quindi non utili per un lavoro di rielaborazione. Infine ci sono alcuni

ritorni sull'argomento, ritorni nel senso di riflessioni su un tema che Marx considerava ormai chiuso, che si trovano nella prefazione a *Per la critica dell'economia politica* e in alcune lettere¹¹.

Per riuscire a lavorare in modo rigoroso sulle ipotesi di Marx, la prima cosa, come già si diceva, è tenere presente che l'elaborazione che egli ha potuto fare era necessariamente limitata sotto il profilo della metodologia scientifica (cosa, come già si ricordava, inevitabile visti gli strumenti di cui poteva disporre sotto questo aspetto nel 1845) e che quindi bisogna cercare di fare al suo posto il lavoro di continuo rimando tra la teoria e i fatti, necessario per poter illuminare con chiarezza questi ultimi e rendere coerente la prima. Ora, è ovvio che i fatti «appaiono» solo all'interno di una schema concettuale, senza il quale non siamo neanche in grado di vederli, e che quindi il riferimento reciproco è continuo. Bisogna allora procedere con molta cautela e non pretendere di anticipare nessun passaggio.

Sembra evidente che Marx, nel momento in cui ha avuto l'intuizione di rovesciare il punto di vista idealistico e di provare a partire dalla produzione materiale per spiegare la caratteristica fondamentale dell'uomo, abbia isolato, tra tutti quelli che aveva a disposizione, una serie di fatti (il socialismo, la lotta di classe, la proprietà privata, l'alienazione, etc.) che, grazie a questo nuovo schema concettuale, hanno acquisito immediatamente un nuovo significato, gli sono apparsi collegabili e gli hanno dato l'impressione di aver trovato il filo conduttore che permetteva di capire in quale direzione si stava incanalando la storia. A questo punto dell'esame si è ritenuto soddisfatto e ha sospeso l'analisi, senza fermarsi ad indagare se questi fatti erano tutti compatibili gli uni con gli altri, se erano tutti effettivamente spiegabili sulla base del presupposto teorico da cui era partito, e senza indagare a fondo la coerenza delle formulazioni delle sue ipotesi di partenza. E' proprio questo tipo di indagine che invece bisogna fare.

Il dato di partenza è quindi necessariamente questa intuizione di Marx della centralità della produzione come punto di vista per rileggere tutta la vita degli uomini e la loro storia. Una volta adottato questo criterio, bisogna andare a controllare quali fatti diventano visibili a partire da esso. Per stabilirlo, Albertini riteneva, però, che non si dovesse seguire Marx alla lettera, proprio perché il sospetto che in lui questo passaggio fosse stato troppo veloce porta a ritenere che siano rimasti nel suo orizzonte visivo elementi precostituiti, che erano precedenti alla scoperta teorica. Occorre quindi limitare il campo di indagine a quei fatti che risultano immediatamente a partire da questa nuova angolatura, già presente in

qualche modo negli scritti del 1844-45 precedenti all'*Ideologia*. E ciò che diventa chiaramente visibile a partire dal concetto di produzione, nel momento in cui, con Marx, esso assume questa nuova valenza e diventa il fondamento e il contenuto della vita umana, è che l'intera società è descrivibile sotto forma di articolazione di quello che egli definisce il *modo di produzione*.

Innanzitutto il modo di produzione determina la divisione del lavoro. Persino al livello elementare della caccia, della pesca e della raccolta del cibo, si impongono già delle specializzazioni e delle regole cui tutti devono ubbidire, pena l'impossibilità di produrre: tutte queste funzioni necessarie alla produzione sono le *forze di produzione*¹².

Analogamente emergono i *rapporti di produzione* che sono anch'essi il prodotto della divisione del lavoro: a diverse specializzazioni corrispondono diversi ruoli nella società, che devono essere coordinati e codificati affinché sia garantito lo svolgimento ordinato delle funzioni di ciascuno.

Ci sono poi gli *strumenti di produzione*, che sono sia gli strumenti fisici che quelli mentali: dalla pietra scheggiata alle più sofisticate apparecchiature elettroniche nel primo caso, a tutte le conoscenze necessarie a garantire i diversi stadi della produzione nel secondo caso. Per cui sono strumenti di produzione le scienze, senza le quali non si possono fare determinate produzioni, ma lo è anche la concezione che l'uomo ha di se stesso, che deve essere compatibile con i rapporti di produzione; le stesse concezioni filosofiche, politiche, religiose sono dunque da annoverare tra gli strumenti di produzione. Si inizia qui ad entrare in relazione con il concetto di ideologia, ma, per il momento, conviene esaurire il discorso che riguarda l'articolazione della produzione e riprendere quello di ideologia nel corso dell'esame successivo.

L'ultimo elemento, che è quello che è formulato con meno precisione in Marx, è quello dei *bisogni di produzione*. I bisogni dell'uomo sono innanzitutto quelli biologici, che devono essere soddisfatti per garantire la sopravvivenza; ma ciò che distingue gli uomini dagli animali è che a questi primi bisogni biologici si affiancano quelli storico-sociali che l'uomo stesso crea introducendo la dimensione della produzione: entro i limiti stabiliti fisicamente dai bisogni biologici, gli uomini sopravvivono quindi *anche* ad un livello storico-sociale che è dato dagli strumenti di produzione e dalla loro evoluzione. Questi bisogni sono appunto il frutto delle modificazioni dei comportamenti umani introdotte dagli strumenti di produzione; e il rapporto tra l'introduzione di uno strumento e la nascita di un nuovo bisogno si può dire che è una costante del processo.

Queste prime formulazioni sono, a parere di Albertini, delle scoperte – empiriche, in prima istanza – che permettono di cogliere effettivamente l'aspetto storico-sociale della natura umana che prima rimaneva nascosto. E permettono inoltre di cogliere il legame necessario che esiste tra un certo tipo di produzione e la quantità e la composizione della popolazione. A seconda del *modo di produzione* il numero di abitanti in un dato territorio varia dalle poche decine di migliaia con il modo caccia e pesca alle centinaia di milioni con il modo di produzione industriale avanzato. La stessa composizione sociale è rigidamente contenuta in un arco limitato di possibilità che devono essere compatibili con il funzionamento della produzione. La dominazione all'interno della comunità, quindi, non emerge per brama di potere dei singoli, ma come esigenza di garanzia dei rapporti di produzione; ad esempio, è solo con la produzione agricola che emerge – come *necessità* – la grande divisione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale. Più evolve il modo di produrre, più è complesso l'insieme dei rapporti di produzione che devono essere garantiti per permettere il funzionamento del sistema e maggiore diventa quindi l'esigenza di regole, con tutto quello che queste implicano anche sul piano della conoscenza, della politica in senso lato, della concezione del mondo (per cui a loro volta queste ultime sono condizione necessaria per lo sviluppo di un certo modo di produzione). Emerge da tutto ciò una riflessione cruciale, e cioè che la possibilità dell'emancipazione della società (quindi la realizzazione del progetto di una comunità libera e giusta, fondata sull'uguaglianza) è innanzitutto legata all'evoluzione del modo di produrre e che finché sussiste una produzione (come può essere quella industriale) che si fonda sull'esigenza di una divisione del lavoro in cui ci sono lavoratori subordinati e destinati a mansioni poco qualificate, il germe della disuguaglianza, che oggettivamente rimane nei rapporti di produzione, non può essere eliminato¹³.

Nell'analisi degli strumenti di produzione rientra, come già si accennava, il concetto di ideologia¹⁴, che Marx formula per la prima volta, introducendo un nuovo criterio di analisi del pensiero che mette in luce una dimensione prima sconosciuta. Si era visto che tra gli strumenti di produzione sono da annoverare anche le concezioni politiche, religiose, filosofiche, che rispecchiano i rapporti di produzione e che quindi permettono, in sostanza, di mantenere il consenso riguardo ad essi. Questo significa che sono concezioni che non si formano in base ad un rapporto diretto con l'oggetto da conoscere, ma in base ai rapporti di potere necessari alla sopravvivenza della società. Il mondo della conoscenza si rivela dunque a tre dimensioni: non solo la dimensione del

soggetto che conosce e quella dell'oggetto da conoscere, ma anche quella dei rapporti e delle forze di produzione che preconstituiscono la nostra capacità di sentire, di vedere e di capire. La mente dell'uomo non è perciò uno specchio capace di riflettere la realtà in modo obiettivo, salvo fare errori, ovviamente, ma che rientrano nella possibilità di questo rapporto diretto tra soggetto che conosce e oggetto conosciuto; piuttosto, i condizionamenti sociali sono, nella maggior parte dei casi, elementi che addirittura *rovesciano* la realtà e la fanno vedere in qualche modo capovolta. Uno degli esempi più evidenti e conosciuti a questo proposito è la concezione di Aristotele che gli schiavi fossero tali perché quella era la loro natura, e che quindi per loro fosse addirittura una fortuna avere un padrone che si occupava di loro. E' evidente che Aristotele conosceva benissimo le circostanze che portavano gli uomini a diventare schiavi, ed è altrettanto evidente che Aristotele era capace di ragionare in termini non ideologici in moltissimi campi. Ma il sapere che gli schiavi erano soprattutto prigionieri di guerra e il pensare che la schiavitù è un fatto naturale convivevano in lui senza problemi.

Marx non si sofferma a lungo ad analizzare i fondamenti di questo concetto, ma spiega bene come il fenomeno del prevalere in ogni epoca del pensiero della classe dominante si accompagni anche all'accettazione di tale pensiero da parte delle classi dominate. Su questa base, riflettendo a posteriori su questa scoperta marxiana, possiamo addirittura parlare di un'esigenza imposta dalla necessità di garantire la sopravvivenza della comunità, sopravvivenza subordinata al funzionamento della produzione, che a sua volta è garantita solo da un certo tipo di organizzazione che implica disuguaglianze e privilegi, che tutti devono considerare come fatti *naturali*. Se non ci fosse questo meccanismo del pensiero che viene interiorizzato, sia dai dominanti che dai dominati, ben presto la realtà si scontrerebbe con l'emergere della consapevolezza – che infatti si trova nel pensiero libero filosofico o religioso – dell'uguaglianza di tutti gli uomini, e la ribellione sarebbe inevitabile. Invece quello che accade è un fenomeno di sdoppiamento della coscienza e di automistificazione, ovviamente inconscio, che permette di far convivere nella nostra mente idee contraddittorie come quella cristiana dell'uguaglianza di tutti gli uomini e il fatto di accettare al tempo stesso come immutabili le differenze create dalla società. E' importante notare che la caduta di questo velo ideologico che nasconde la realtà dei rapporti di sopraffazione avviene solo nella misura in cui tali rapporti non coincidono più con le esigenze della produzione, cioè nel momento in cui essi non sono più veri *rapporti di produzione*. Il rifiuto di un pensiero ideologico, il suo

svelamento, in qualche modo, non avviene mai su basi puramente teoriche, ma sempre in coincidenza del fatto che c'è un cambiamento nella situazione di potere che esso giustificava.

Questa scoperta di Marx permette dunque di capire che l'uomo non solo è capace di conoscenza, ma anche di automistificazione e che il nostro cervello in alcuni casi funziona per indagare la realtà, in altri per giustificare o nascondere la realtà sociale. Il problema ora è capire fino a dove si estende questo meccanismo mentale. Marx infatti non sembra aver risolto questo problema: se con la sua intuizione ha aperto un nuovo campo di indagine, di fatto sconosciuto fino a quel momento, ha anche commesso l'errore al tempo stesso di dare per scontato che tutto il pensiero fosse ideologia, forse ingannato dalla sua stessa osservazione – peraltro corretta – che il pensiero come attività autonoma si può manifestare solo in concomitanza della nascita della divisione tra il lavoro intellettuale e quello manuale nella società agricola; e su questo nodo teorico non è più ritornato. Ora, il punto è che non è vero che tutto il pensiero è ideologico ed è riflesso passivo dei rapporti di produzione; non è vero empiricamente, prima ancora di doverlo teorizzare. Se tutto il pensiero fosse passivo non si spiegherebbe neanche la scoperta della pietra scheggiata, e in generale la nascita degli strumenti fisici di produzione. Ogni innovazione tecnica, di qualsiasi livello, è per definizione un atto di innovazione, e come tale è libero. Così come sono libere la matematica (due più due fa quattro indipendentemente dal contesto in cui ci poniamo), la logica, le scienze e probabilmente, almeno in larga parte, tutte le manifestazioni più alte del pensiero, dalla filosofia, alla religione, all'arte, anche se, soprattutto per queste ultime, c'è sempre la possibilità di un uso ideologico. In generale, quando c'è conoscenza vera, e la storia dell'umanità è piena di esempi di conoscenza vera, non c'è pensiero ideologico, ma pensiero attivo, libero, anche se, generalmente, da parte di individui isolati. Una gran parte del pensiero degli uomini è sicuramente ripetitivo; anche nelle attività complesse, una volta che si è imparato a svolgerle, la tendenza è quella dell'applicazione meccanica. Ma questo non deve cancellare l'esperienza reale, per quanto rara, del pensiero come innovazione. Il farlo, come è successo a Marx e soprattutto come è stato in seguito acquisito nella cultura corrente, porta a gravi contraddizioni che minano la teoria marxiana, la quale in questo modo non è più in grado di spiegare l'innovazione e di dar conto della realtà. Molte delle difficoltà e delle cadute nel dogmatismo del marxismo (inteso qui come pensiero post-Marx) sono imputabili anche a questo errore, che non è stato rilevato e corretto e, insieme alle altre contraddizioni inevitabilmente presenti

nella formulazione marxiana – poco precisa per le ragioni che abbiamo più volte richiamato – ha impedito che le verità del pensiero di Marx emergessero in tutta la loro grandezza.

Resta comunque da sottolineare il fatto che, comunque, quanto è stato sinora descritto della produzione e della sua articolazione non è in grado di spiegare il pensiero attivo. Se l'esperienza in generale impedisce di negare tale tipo di pensiero, è altrettanto vero che all'interno di questo modello esso resta un fatto non chiarito. Infatti, quello che questo modello può illuminare sono i determinismi che sottendono la realtà storico-sociale dell'uomo, non gli atti liberi. Il punto è che occorre quindi riconoscere che questa teoria *non può* spiegare la libertà e l'innovazione, ma non può neppure negarli; essa dà conto di *una* dimensione dell'esistenza umana, quella storico-sociale, ma non può pretendere in questo modo di esaurire la *totalità* dell'esistenza umana. Si vedrà in seguito che rapporto si può stabilire tra questi diversi elementi.

* * *

Questo punto di vista che Marx ha fondato permette anche, pur restando ancora fermi al livello della descrizione empirica svolta sinora, di individuare i meccanismi di base del dinamismo storico. Prima, le ragioni per cui la storia avanzava, si «muoveva», risultavano oscure. Di fatto si davano spiegazioni ideologiche o idealistiche che non chiarivano i meccanismi profondi. Con Marx invece questi meccanismi diventano comprensibili a partire dalla constatazione che i cambiamenti nel modo di produrre creano nuovi bisogni: quando si inserisce un nuovo strumento di produzione, questo opera una trasformazione a livello dei comportamenti, del modo di pensare, e questo fatto a sua volta crea nuovi bisogni a livello della sfera storico-sociale; i nuovi bisogni a loro volta agiscono sul sistema, modificandolo, ed è sicuramente plausibile pensare che il cumulo dei nuovi bisogni che man mano si creano e delle risposte che questi ingenerano arrivino fino al punto di far cambiare il modo di produzione. Si può pensare, come esempio, a come il modo di produzione agricolo abbia via via creato nuovi bisogni, per rispondere ai quali il sistema si è complicato, si è esteso, si è rafforzato, in tutti i settori: in quello della conoscenza (fino ad arrivare alla nascita della scienza moderna), in quello della tecnologia, in quello dell'artigianato, in quello dell'economia, etc.. C'è una crescita complessiva della società ed un progressivo trapasso che può – come si è di fatto verificato – ad un certo punto sfociare in un salto brusco, in un cambiamento profondo che porta

su un nuovo modo di produzione. Un dinamismo, quindi caratterizzato da cesure profonde, da mutamenti radicali, anche se non frequenti.

E' importante notare, prima di proseguire, che il determinismo del movimento dinamico della storia che viene così messo in luce è sempre *ex-post*. Questo modello permette infatti di individuare i nessi causali alla radice delle trasformazioni storico-sociali, e quindi di comprenderle e di spiegarle; ma non pretende al tempo stesso di prevederle. Non è infatti anticipabile (né spiegabile con questo criterio, proprio per la sua natura libera cui si è già fatto riferimento) l'innovazione (l'introduzione del nuovo strumento fisico di produzione che avvia il generarsi dei nuovi bisogni e che può essere a sua volta la risposta ad esigenze profonde, oppure, invece, una soluzione geniale a problemi secondari); non è prevedibile automaticamente il tipo di bisogni che ne conseguirà, perché essi dipendono dalle condizioni concrete della società, e neppure la risposta che ad essi, se sorgono, verrà data; e infine non sono automatici i cambiamenti che si generano in seguito all'attivarsi di questo meccanismo. Solo *ex-post* questo schema che parte dal punto di vista della produzione permette di capire sia perché certe trasformazioni di fondo della vita sociale si sono verificate, sia perché *non* si sono verificate. Nella storia infatti non c'è solo il mutamento continuo, c'è anche la stasi, la fine delle civiltà, il crollo degli imperi.

La storia procede quindi per grandi tappe, perché, finché un modo di produzione perdura nelle sue caratteristiche essenziali, anche tutti gli altri elementi della vita storico-sociale mantengono le stesse caratteristiche di fondo. Come appariva chiaro dall'analisi dell'articolazione del concetto di produzione, la quantità della popolazione è determinata (nella sua forbice di variabilità) dal modo di produzione; lo stesso vale per la composizione sociale della popolazione e per il tipo di cultura, di esperienza e di mentalità diffuse. Non in modo rigido e assolutamente univoco, ovviamente, ma all'interno di una possibilità di opzioni limitate e determinate. Nel momento in cui si ha il passaggio ad un nuovo modo di produzione, si verifica un processo di accelerazione molto forte, i comportamenti cambiano profondamente, la quantità della popolazione inizia ad aumentare e continua a crescere fino a che rimane compatibile con il nuovo tipo di produzione; la composizione sociale della popolazione cambia completamente, aumentano la scolarizzazione e il numero delle persone che partecipa al sapere orale e scritto e, in base a quanto cresce il pensiero controllato, il pensiero scientifico e filosofico, di tanto aumenta anche la capacità di libertà della società e crescono i processi di democratizzazione e di socializzazione.

Questo punto di vista consente quindi di capire sia gli aspetti dinamici della storia, sia le ragioni per cui, quando si è all'interno di un sistema produttivo stabile, i cambiamenti che si manifestano nella società (all'interno di quel quadro determinato relativo alle caratteristiche fondamentali della popolazione delineato prima), sono da imputare alla politica, al diritto, all'economia, alla scienza, alla religione, ecc. Mentre quando cambia il modo di produzione le trasformazioni devono essere riferite in prima istanza a questo cambiamento. Quando si cerca una spiegazione a determinati cambiamenti avvenuti in una data epoca nella società questo criterio estremamente generale di approccio all'indagine si rivela decisivo per una corretta comprensione dei processi avvenuti.

* * *

Se questa ricostruzione è plausibile – e così parrebbe, dal punto di vista della ricognizione empirica, pur essendo relativamente lontana dalle formulazioni di Marx – bisogna allora passare da questa prima identificazione dell'ordine dei fatti, che il materialismo storico (in ipotesi) chiarisce, ad un nuovo controllo della teoria, per vedere se essa effettivamente è capace di isolare, descrivere e spiegare questi stessi fatti senza ambiguità e confusioni.

Prima però, occorre fare una premessa. Questa serie di operazioni compiute da Albertini per cercare di avanzare lungo la strada impostata da Marx – cioè una teoria scientifica dell'evoluzione della storia sotto il profilo della dimensione storico-sociale – si muove su un terreno ancora poco conosciuto. Per questa ragione Albertini si soffermava spessissimo sulla riflessione metodologica, cercando di chiarire fino in fondo le modalità attraverso cui procedeva. Il punto di arrivo del lavoro gli sembrava piuttosto chiaro: bisognava arrivare ad una teoria scientifica, in quanto tale fondata su un linguaggio interpretabile in modo univoco (quindi, per definizione, una teoria che non potesse più essere letta attraverso un'interpretazione filosofica, perché i due campi si escludono l'un l'altro) e che in ultima istanza avrebbe trovato la sua verifica definitiva (necessariamente pubblica) nella pratica, vale a dire che avrebbe dimostrato di essere valida nella misura in cui, nel tempo, tutti l'avessero riconosciuta come tale. Il tutto con la consapevolezza che la scienza è un processo che non è mai racchiuso in un libro o in una singola scoperta, ma che è in continua rielaborazione.

Come arrivare a questo traguardo della elaborazione scientifica della teoria, è invece una strada ancora in parte da scoprire nel campo storico-

sociale. Nel suo caso specifico, ad esempio, Albertini arrivato a questo punto dell'analisi si rendeva conto di aver dovuto usare, in questa prima fase, lo strumento della descrizione per poter rappresentare la realtà storico-sociale alla luce della griglia dei concetti derivati da quello della produzione. E l'utilizzo della descrizione in questo caso è da specificare, perché si tratta di una descrizione che ha dei limiti strutturali: è innanzitutto una descrizione congetturale, ipotetica, dato che non è riferita ad una situazione storica specifica, concretamente verificatasi; e il suo oggetto sono i tratti costanti che si ritrovano nell'esperienza umana e che si ritroveranno fino a che gli uomini non cambieranno natura. Non quindi una descrizione di cose viste, una sorta di fotografia di una situazione storica, ma un'ipotesi, una congettura, la rilevazione di una legge, in qualche modo, in base alla quale si evidenzia che l'elemento della produzione ha una rilevanza sociale tale da essere decisivo per la sopravvivenza della specie umana e da determinare tutte le attività sociali.

La stessa cautela va usata nel procedere ad un riesame della teoria marxiana, alla luce di quanto emerso dalla ricognizione empirica precedente. La prudenza deriva dal fatto che è molto facile lasciarsi ingannare e non cogliere le incongruenze. Innanzitutto, nel momento in cui Marx, come punto di partenza della sua indagine, dichiara di rifiutare in blocco l'idealismo hegeliano (perché questo è il vero avversario con cui si confronta), per il fatto che esso stabilisce che cos'è l'oggetto del suo studio prima ancora di averlo iniziato a studiare, in quello stesso momento egli si pone il problema di dover partire da zero. La sua elaborazione teorica non può basarsi su conoscenze precostituite; quello che Marx può e deve fare è esclusivamente formulare un'ipotesi e stabilire un presupposto. Qualsiasi altra idea egli mantenga in qualche modo per avviare la sua analisi lo porta a cadere nel processo di automistificazione. Questo è quindi il primo punto da verificare nel riesame della sua teoria.

Marx riesce a compiere questa operazione del partire da zero, estremamente complessa e faticosa – e per lui impossibile da individuare con piena consapevolezza, proprio per il fatto che egli apre una strada completamente nuova – portandosi effettivamente su un terreno che coincide con quello della scienza. Il suo punto di partenza è un presupposto, *l'uomo*¹⁵, che egli non postula come entità, ma che pone in modo da doverlo ancora definire empiricamente. E dal punto di vista empirico quello che si può constatare è che l'uomo si differenzia dagli altri animali a partire dal momento in cui inizia a produrre i propri mezzi di sussistenza.

A partire da questa prima osservazione si possono trarre una serie di

conseguenze. La prima, testuale in Marx, è che se questo è vero, allora gli uomini in questo modo «producono indirettamente la loro stessa vita»¹⁶. Questa prima indicazione, che sembra pienamente coerente, permette di circoscrivere con precisione la dimensione determinata dal modo di produrre. Se, infatti, si parla di produzione indiretta si lascia da parte, senza pretendere di spiegarlo, il fattore biologico, che riguarda sia la riproduzione in senso fisico (la riproduzione che si può definire diretta della vita) sia il pensiero (qui inteso come pensiero libero e attivo, anch'esso riferibile alla sfera della biologia). Entrambi gli elementi sono, infatti, fuori dall'ambito indicato da questa osservazione.

Il problema nasce quando Marx non riesce a tenere fermo questo quadro. Sin dalle righe successive, dopo una serie di passaggi arriva infatti a sostenere che ciò che gli individui sono «coincide dunque con la loro produzione, tanto con *ciò che* producono quanto col modo *come* producono. Ciò che gli individui sono dipende dunque dalle condizioni materiali della loro produzione»¹⁷. Questa seconda affermazione è completamente rovesciata rispetto alla prima: mentre là si mette in evidenza il fatto che gli uomini *producono indirettamente* la loro vita (tramite gli strumenti di produzione) – e quindi questi strumenti si spiegano per il fatto che gli uomini li producono –, nell'ultimo passaggio si dice che gli uomini sono ciò che sono in base alla produzione, e quindi sono gli uomini che si spiegano in base agli strumenti di produzione. In questo circolo vizioso che si apre cade anche la delimitazione precisa del campo di indagine. Sempre nel primo caso, come si faceva già notare, il pensiero non viene incluso, nel senso che non si pretende di spiegarlo a partire dalla produzione: anzi, il fatto che gli uomini producano, che creino strumenti di produzione, *presuppone* l'atto creativo, frutto del pensiero libero. Viceversa nella seconda ipotesi, oltre al fatto che si include implicitamente anche la biologia (quando si dice vita, senza specificazioni particolari, è difficile pensare di poter escludere la sfera biologica), si pretende di spiegare anche il pensiero, riducendolo in tal modo esclusivamente ad ideologia¹⁸.

Questo è il punto inaccettabile, che introduce sin dall'inizio un'ambiguità pericolosa, che, oltre a preparare le condizioni perché trovino giustificazione le interpretazioni più arbitrarie, impedisce che la teoria si chiarisca fino al punto da diventare un vero strumento di conoscenza. Purtroppo analizzando con attenzione i passi si nota come egli continui a cadere in questo errore e come questo sia il vizio di origine di molte formulazioni fuorvianti. La radice di questo errore, per Albertini, è da imputare, oltre alla difficoltà oggettiva di aprire una strada completamen-

te nuova, al fatto che nei processi mentali di Marx, nello sforzo di dare un fondamento al comunismo, si continuavano a mescolare due diverse sfere di analisi, quella filosofica e quella scientifica. Se si sta riflettendo sul piano filosofico si deve cercare di andare alla radice dell'essere, in ultima istanza, e quindi si deve cercare di spiegare la totalità dell'uomo. Fermarsi ad una dimensione che non esaurisce la realtà dell'oggetto del nostro studio, sul piano filosofico è inconcepibile. Sul piano scientifico, invece, è proprio la definizione del contesto della ricerca (e quindi la rinuncia a priori all'indagine sulla totalità) che rende possibile il successo.

Un esempio solo apparentemente banale aiuta a vedere questo fatto. Nel parlare della divisione del lavoro Marx sostiene che la prima manifestazione è data dal rapporto uomo-donna nella procreazione¹⁹, in cui già si stabilirebbero dei rapporti di sopraffazione e di dominio. Ora, nella misura in cui il presupposto era proprio quello di studiare ciò che distingue l'uomo dalle bestie, è chiaro che il piano del discorso non è corretto. Qui siamo in realtà a livello di biologia, in cui gli uomini hanno molto in comune con i mammiferi. Se si deve parlare di un elemento di divisione del lavoro riferendosi al rapporto uomo-donna si deve piuttosto andare ad esaminare il modo in cui si sono differenziati i ruoli sociali, e quindi spostarsi dal piano della procreazione, che riguarda esclusivamente la sfera biologica, a quello storico-sociale. Un errore di questo tipo da parte di Marx diventa facilmente comprensibile se si considera il fatto che in lui convivono queste due tendenze contraddittorie e che, nel momento in cui il suo controllo mentale si allenta, la tendenza filosofica a cercare di spiegare tutto prende il sopravvento.

* * *

Proseguendo l'analisi del testo si trovano, come si è già anticipato in più occasioni, intervallate le une agli altri, ulteriori concettualizzazioni e i primi abbozzi di storia, in cui compare la questione della proprietà²⁰, e solo dopo qualche pagina si trovano le indicazioni relative all'articolazione della produzione, dai rapporti di produzione fino ai bisogni²¹, e compaiono gli elementi che permettono di ipotizzare i meccanismi del dinamismo storico. Ancora una volta questo piano confuso dell'esposizione tende a fuorviare e può far apparire fondata l'ipotesi di uno schizzo di storia a partire dalle forme della proprietà privata. Ora, il punto è che, mentre la terminologia relativa alla produzione permette di fissare in modo preciso e univoco le caratteristiche costanti di *tutte le tappe* del processo storico – e in modo adeguato rispetto al livello di teorizzazione

raggiunto sinora perché non introduce elementi non ancora giustificati – la proprietà entra in gioco, invece, come fatto non ancora teorizzato, che ha come unico collegamento con la teoria il fatto di essere un prodotto della divisione del lavoro, e diventa immediatamente il perno di una concezione generale che include la transizione dal capitalismo al comunismo. La cosa, a parere di Albertini, non regge. Nel momento in cui si parte dall'obiettivo di elaborare una visione generale della storia e quindi si cerca di stabilire i primi aspetti generali della situazione umana storico-sociale e di osservarne i tratti costanti, non dovrebbe emergere come centrale un fenomeno che interviene solo in momenti già avanzati della storia. L'idea della proprietà come filo conduttore del processo storico quindi, in questo contesto e a queste condizioni, non funziona e il fatto di porlo sullo stesso piano del concetto di produzione, a questo livello dell'indagine, è profondamente contraddittorio: mentre la produzione emerge da una constatazione empirica a partire dal presupposto della vita degli uomini, lo stesso non vale per la proprietà. Ancora una volta, la ragione per cui è plausibile che Marx faccia questa confusione è spiegabile solo se si ipotizza che l'ideologia comunista, che in qualche modo si era fissata nella sua mente, tendeva a sovrapporsi alla sua indagine portandolo su elementi precostituiti che non potevano avere, in quel contesto, legittimità teorica (e non è un caso che la proprietà sia uno degli elementi fondamentali dei *Manoscritti*).

Molte delle formulazioni del materialismo storico, che tra l'altro sono quelle per certi aspetti che più hanno avuto successo (e mi riferisco qui anche a quelle contenute nelle pagine della prefazione a *Per la critica dell'economia politica*), hanno questa origine e questo vizio teorico. Ad una teoria che illumina i tratti costanti della storia, come constatazioni di fatto, si mescola un'idea della storia interpretata con i canoni del comunismo utopistico. Anche l'idea della lotta di classe deriva da questa ambiguità, ed infatti pretende di essere una teoria generale quando è evidente che si riferisce a situazioni storico-sociali che non sono *costanti nel e del* processo, ma fatti che compaiono a partire da un determinato stadio, e che addirittura sono particolarmente evidenti esclusivamente nella società industriale. Sono, perciò, tutt'al più, griglie di lettura della realtà contemporanea (non si pone neanche la questione qui se giuste o sbagliate sotto questo aspetto), ma diventano fuorvianti nella misura in cui viene loro attribuito carattere generale.

L'errore, comunque, forse più grave dal punto di vista teorico che si rileva nella formulazione di Marx del materialismo storico riguarda però la riduzione del modo di produrre al concetto di economia²². Analizzando

le prime formulazioni di Marx relative al modo di produzione, si era visto che queste oscillavano da quella più riduttiva, che parlava solo di riproduzione indiretta della vita – e che era parsa la più adeguata – a quella che addirittura imputava alla produzione *tutta* la vita degli uomini, arrivando persino a negare qualsiasi realtà al di fuori della produzione. Ora, se questa ambiguità di esposizione tende a provocare una situazione di incertezza teorica che contribuisce alla difficoltà di mantenere stabili sia i termini che i concetti, è anche vero che essa va in una direzione ben precisa. Il fatto di identificare ad un certo punto dell'analisi il concetto di produzione con quello di economia, cioè con una delle tante parti di questo insieme complessivo che dovrebbe essere la produzione della dimensione storico-sociale della vita dell'uomo, non ha quindi nessun fondamento. E' evidente anche in questo caso che si è verificato un sovrapporsi di piani che hanno provocato uno slittamento teorico reso apparentemente accettabile dalle oscurità delle precedenti enunciazioni e dal mescolarsi degli elementi utopistici. In base a questa riduzione, l'economia acquisisce lo status di «struttura», che determinerebbe gli altri piani dell'attività umana (la politica, il diritto, la religione, la filosofia, l'arte ecc.), declassati così al rango di «sovrastuttura». Questa formulazione ha permesso di far passare il cliché, diffusissimo – quasi un dogma anche oggi che il marxismo è aspramente criticato – che l'economia ha un primato sulle altre attività umane; ma soprattutto ha invalidato tutte le ipotesi di partenza dell'analisi marxiana, che invece hanno dimostrato di poter avere una portata innovativa di grande valore. L'errore di dividere l'attività umana in economica, religiosa, ecc. stabilendo poi una gerarchia tra le diverse sfere, non regge di fronte alla realtà, che, banalmente, vede molto più spesso il primato della politica sull'economia che non viceversa; oppure basti pensare a tutti i casi in cui il processo produttivo è dipendente dalla tecnologia, la quale a sua volta esiste nella misura in cui si è sviluppata la scienza. Ma è soprattutto sul piano teorico che le contraddizioni introdotte da questa interpretazione riduttiva diventano gravissime. Infatti, o la produzione coincide con l'intera dimensione storico-sociale della vita dell'uomo, come Marx ha più volte indicato nelle sue ipotesi di partenza, e allora costituisce un punto di vista che spiega la totalità dei determinismi in questo ambito (e la loro interdipendenza) e chiarisce effettivamente i meccanismi di base di tali processi, oppure diventa un concetto semplicemente confuso, in cui una parte dell'attività umana – di fatto limitata e dipendente a sua volta da altri tipi di attività – verrebbe a determinare tutto, ovviamente incluso il pensiero libero e la sfera biologica.

Eppure questo è un dogma che ha avuto un successo enorme, che ha permesso in qualche modo una semplificazione (e volgarizzazione) del marxismo, insieme alle altre enunciazioni sulla lotta di classe e sulla proprietà, utile a fini propagandistici (perché efficaci nell'individuare alcune caratteristiche della fase industriale e mobilitanti anche a livello di masse), ma devastanti dal punto di vista della reale comprensione dei processi generali e quindi della validità nel tempo della teoria. Basti ricordare che in questa ottica le istituzioni sono diventate una sovrastruttura priva di autonomia rispetto ai processi economici, e addirittura lo Stato è stato interpretato come un'espressione di rapporti di dominio che sarebbe stata abolita insieme a questi ultimi.

Un'ultima osservazione riguarda la teoria delle cause del dinamismo storico che emerge dalla prefazione alla *Critica*, in cui la concezione del materialismo storico è esposta, pur con riferimento alla terminologia legata alla produzione, a partire dal punto di vista prioritario che «l'insieme dei rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale»²³. Siamo cioè sul terreno in cui il quadro di riferimento è la storia concepita come lotta di classe basata sulla proprietà. In questa ottica il meccanismo che muove la storia è individuato non più nella creazione di nuovi bisogni che derivano dall'introduzione degli strumenti di produzione, ma dalla contraddizione che si viene a creare tra i rapporti di produzione e le forze di produzione man mano che queste si espandono. Finché all'interno di un dato modo di produzione lo sviluppo delle forze produttive non si è esaurito completamente, «la formazione sociale non perisce» e i nuovi rapporti di produzione non possono subentrare²⁴. Solo quando il vecchio sistema si trova completamente bloccato si verifica il cambiamento rivoluzionario. E poi Marx conclude indicando il fatto che i rapporti di produzione borghese sono l'ultima forma antagonista del processo di produzione sociale perché le forze produttive che si sviluppano nel seno della società borghese creano in pari tempo le condizioni materiali per il superamento di questo antagonismo; di modo che con questa formazione sociale si chiude la preistoria della società umana²⁵.

Anche questa formulazione ha avuto un successo straordinario, sia perché ha un forte impatto emotivo, sia perché contiene un determinismo che permette di indicare come inevitabile il progresso e anche come oggettivo e come frutto ineluttabile del processo storico, l'avvento dello stadio finale della storia, il comunismo²⁶. Il problema è che questo determinismo è insostenibile. Il fatto che di fronte ad un impasse del

sistema si passi automaticamente allo stadio successivo non è vero dal punto di vista fattuale ed è contraddittorio sul piano teorico. Dal punto di vista fattuale esso non riesce a spiegare la stasi e la crisi irreversibile, che è invece il caso più frequente nella storia; l'unico esempio di processo continuo, di sviluppo progressivo che non si è mai interrotto in modo definitivo, infatti, è quello europeo. Questo schema è dunque efficace se lo si usa in riferimento a questo caso specifico, se lo si tratta come la descrizione di un fatto; ma se il riferimento è alla storia nella sua generalità, allora semplicemente non funziona. Sul piano teorico, poi, nel momento in cui introduce un determinismo assoluto nega, ancora una volta, la possibilità della innovazione e dell'atto libero che sono invece il presupposto implicito di tutta la costruzione. La teoria dei bisogni, sotto questo profilo, riesce invece a tenerne conto in modo soddisfacente, e non crea determinismi, come già si è visto. Esso dimostra che *se* si inserisce un elemento nuovo nel sistema, questo va a modificarlo, e questo avviene molto spesso in risposta alla nascita di bisogni, ma non dice che a fronte di un bisogno nuovo automaticamente ci sarà una risposta evolutiva, e quindi non pretende di prevedere ciò che non può essere previsto.

* * *

Riassumendo, queste ambiguità evidenziate sono quelle che devono essere eliminate dalla teoria del materialismo storico perché possa diventare uno strumento di conoscenza efficace, in ipotesi il primo passo per una fondazione delle scienze storico-sociali. Esse si riferiscono innanzitutto alla pretesa che *tutto* ciò che riguarda la vita umana sia determinato – e quindi non solo nei grandi numeri, statisticamente, si può constatare la ripetitività dei comportamenti umani, e quindi in ultima istanza la passività; ma questo vale anche a livello dei singoli. La libertà è quindi un fattore che viene escluso totalmente. Contro questa impostazione si è cercato di dimostrare invece che la teoria funziona solo se è concepita come una sorta di sistema aperto che funziona proprio sulla base delle varianti introdotte dall'esterno: in questo caso dalla sfera della biologia e soprattutto da quella del pensiero libero. Il fatto che la teoria non possa spiegare i comportamenti liberi, ma si limiti a esplicitare i determinismi dei meccanismi storici e sociali, e quindi non si occupi della libertà che in questo quadro può effettivamente venire accantonata (l'oggetto della sua indagine sono infatti i comportamenti collettivi, mai quelli individuali), non significa infatti che possa, né tanto meno che debba, escluderne l'esistenza.

Questa è la ragione per cui non si può mai anticipare in senso deterministico lo sviluppo del processo storico. Questo schema concettuale non può infatti prevedere ciò che accadrà, può semmai permettere di interpretare certi aspetti generali dei processi passati e delle tendenze in atto, perché individua alcune leggi generali che vincolano lo sviluppo sociale; conoscerle rende possibile per l'umanità agire in modo consapevole. Viceversa, sperare in un'evoluzione certa e spontanea che traghetti l'umanità, ineluttabilmente, verso il regno della libertà è sostanzialmente un mito.

Vi è infine un ultimo punto cruciale per inquadrare il materialismo storico nella prospettiva corretta e riguarda il fatto che questo non deve mai essere confuso con una descrizione effettiva dei processi storici concreti, come è spesso invece successo. Il farlo provoca una confusione che, ancora una volta, nasconde la realtà, invece di aiutare a capirla. Del resto, Marx stesso, anche se a volte ha oscillato, sembra essere stato consapevole del fatto di aver elaborato schemi di comprensione della storia che non coincidevano con una conoscenza effettiva dei fatti, ma fornivano gli strumenti teorici per andarli ad indagare e comprenderli. Ci sono molte osservazioni a questo proposito che si ritrovano nel testo e tra questi in particolare Albertini citava degli appunti, poi cancellati, riportati solo nelle edizioni critiche in cui Marx era particolarmente chiaro sul fatto che la conoscenza si ricava direttamente dalla storia.

Questo schema concettuale quindi è, per definizione, un modello, che in quanto tale permette di analizzare alcuni processi fondamentali, ma non descrive la realtà. Sotto questo profilo il materialismo storico è inquadrabile come un *Idealtypus*. Albertini, come abbiamo già visto, riteneva che questa ipotesi di Weber fosse illuminante dal punto di vista della metodologia delle scienze sociali. A suo parere si poteva integrarla con una sorta di gerarchia dei tipi ideali, a partire appunto dal materialismo storico, che sarebbe il più generale perché spiega il meccanismo di base del processo storico e contiene i criteri più universali e meno specifici. A partire da esso si possono inserire gli altri tipi ideali, via via più precisi nell'inquadrare l'evoluzione dei fatti storici e i comportamenti umani (uno dei primi è quello della ragion di Stato, o meglio della ragion di potere, che è, nell'ipotesi di Albertini, la base della scienza della politica perché permette di spiegare il comportamento politico) fino ad arrivare alle tipologie più particolari e infine all'individuale, cioè al fatto realmente accaduto, che è l'oggetto della conoscenza e che deve esser raccontato nella sua specificità²⁷.

Una volta rielaborata, la concezione materialistica della storia – si

potrebbe anche dire, una volta riportata questa concezione al progetto originario di Marx, che non ha potuto portare fino in fondo il lavoro, perché nelle sue condizioni nessuno avrebbe potuto evitare di confondere i due piani, quello della natura del comunismo e quello della natura della storia, che si accavallavano – una volta rifinita, dunque, la concezione materialistica della storia si rivela uno strumento potentissimo che ci permette di controllare qualunque conoscenza storica particolare. I nessi causali che essa ci ha permesso di evidenziare (in particolare relativamente alla quantità della popolazione e alla sua composizione sociale) sono delle costanti del processo da cui nessuna indagine specifica può prescindere.

* * *

In questa analisi complessa, Albertini – che ha sostanzialmente ricostruito, quasi dalle fondamenta, il materialismo storico – ha utilizzato la traccia di Marx al tempo stesso con il rigore del filologo, con la pazienza minuziosa e rigorosa dello scienziato che sta procedendo su un terreno ancora sconosciuto e con la passione dell'uomo di azione che sente l'urgenza di conoscere per capire il proprio tempo e per valutare le possibilità di far vivere un disegno politico che lasci all'umanità la possibilità di progettare il futuro. Senza questa fortissima tensione morale che in qualche modo lo accomunava a Marx e che gli ha permesso di provare (io credo con successo) ad «entrare nella sua testa» – come diceva lui stesso –, non sarebbe stato possibile conseguire risultati così ampi e innovativi, che meriterebbero di essere ripresi dal dibattito storico e sociale, per essere discussi e anche criticati, ma senza eludere le grandissime questioni che sollevano.

Se quanto ha rielaborato Albertini ha un fondamento, il materialismo storico così concepito è uno strumento poderoso per studiare proprio i momenti di passaggio nella storia, le fasi in cui si sta verificando la nascita di un nuovo modo di produzione. Esso assume quindi un rilievo decisivo nella misura in cui il mondo oggi sta vivendo un'evoluzione dal modo di produzione industriale a quello post-industriale (o scientifico, come si preferiva chiamarlo nel dibattito degli anni Sessanta e Settanta). Questo cambiamento offre enormi possibilità all'umanità e al tempo stesso presenta rischi terribili e sfide di immensa portata. Non dimentichiamo che se quanto abbiamo ipotizzato finora è valido, e se effettivamente siamo di fronte non ad una semplice estensione del modo di produzione industriale, ma ad una transizione verso il suo possibile superamento, questo necessiterà e comporterà enormi cambiamenti nella cultura e nella

politica, cambiamenti che non saranno né semplici né indolori perché si scontreranno con l'inerzia dei poteri costituiti e avranno bisogno di essere pensati con strumenti intellettuali adeguati.

Albertini aveva iniziato a ragionare su questi processi quando questi erano ancora agli albori, ma la rapidità delle trasformazioni che si susseguono dimostra che egli aveva saputo anticipare scenari che si stanno almeno in larga parte verificando.

NOTE

¹ Oggi le prime dieci lezioni sono pubblicate in formato audio mp3 sul sito della Fondazione Mario e Valeria Albertini, www.fondazionealbertini.org, e, a breve, dovrebbe essere disponibile l'intero ciclo.

² Willard V. O. Quine, «Two Dogmas of Empiricism», in *From a Logical Point of View*, Cambridge, Harvard University Press, 1953.

³ Albertini ricordava spesso come la conoscenza scientifica richieda a chi operi in questo campo un'obiettività assoluta, che implica la libertà da ogni volontà di potere e da ogni ambizione personalistica. Sotto questo profilo la scienza costituisce anche un grande insegnamento etico e si può definire come un *lavoro morale collettivo*. Questo abito mentale che la caratterizza e che implica che la critica razionale debba sempre essere accolta con favore e che si accetti di verificare costantemente i risultati acquisiti dovrebbe essere di esempio in ogni sfera dell'agire umano, soprattutto laddove si vogliono migliorare le conoscenze e la vita degli uomini, perché corrisponde al modo di procedere della ragione stessa.

⁴ Per una definizione precisa di Albertini del concetto di ideologia politica vedi Mario Albertini, *Il federalismo*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 91 (nota 3).

⁵ Max Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Einaudi, 2003.

⁶ Questa definizione rendeva conto anche del fatto che nella corrente marxista convivevano posizioni spesso contraddittorie le une rispetto alle altre. Verso la fine degli anni Settanta questi diversi approcci portavano addirittura a declinare al plurale il termine marxismo e a parlare di «marxismi», di cui si scriveva, in questi termini, la storia. Per Albertini era la dimostrazione dell'impossibilità di identificare una teoria precisa dietro a questa definizione, proprio perché nella misura in cui si pretendeva di sussumere sotto una stessa etichetta interpretazioni e teorie diverse e, per fare in qualche modo quadrare il cerchio, si arrivava a parlare di marxismi al plurale, si negava, di fatto, l'esistenza stessa del marxismo come pensiero. Se attribuiamo al marxismo versione A un dato significato, a quello versione B un secondo e diverso significato, e così via, alla fine abbiamo semplicemente un nome privo di un significato chiaro perché si riferisce ad oggetti diversi.

⁷ Questo passaggio è spiegabile proprio con la reazione morale che dovette derivare in lui dalla presa di coscienza (risalente alle sue indagini per il *Rheinische Zeitung*) dei problemi drammatici che la maggior parte delle classi povere si trovava a vivere.

⁸ Secondo Albertini questo tentativo di Marx, nei *Manoscritti*, di fondare sul piano filosofico una teoria precisa del comunismo, rientra in realtà ancora nella sfera del pensiero utopico, almeno nel senso più generale che indica un pensiero che non ha un collegamento preciso con il processo storico. La convivenza tra questa tendenza a teorizzare il comunismo sul piano della filosofia – nel senso utopistico che si spiegava prima – e quella di porre le

basi per un pensiero scientifico dura a lungo nella testa di Marx, ed è soprattutto ad essa che sono imputabili molte oscillazioni nelle formulazioni, che impediscono di sviluppare con coerenza la teoria. Questa breve anticipazione verrà ripresa nel prossimo paragrafo in cui si analizza il testo dell'*Ideologia*.

⁹ Marx stesso, in altre occasioni, in particolare in alcune lettere (vedi in particolare *Lettere a Kugelmann*, Roma, Ed. Rinascita, 1950), sottolinea il fatto di non aver scoperto niente di nuovo, di aver trovato in realtà tutti gli elementi che compongono la sua nuova concezione nel pensiero già affermato – dalla lotta di classe, al problema delle patologie sociali legate alla proprietà privata, all'idea della sua abolizione, all'idea stessa del socialismo. Il suo merito, che egli stesso rivendica, sarebbe stato solo quello di collegare questi elementi frammentari in una visione unitaria che li legava al processo storico, trasformandoli da denunce morali, di carattere utopistico, e da verità parziali, incapaci di incidere sulla realtà, in parti di una teoria scientifica, che svelava il fatto che il processo storico andava proprio nella direzione dell'avvento del socialismo.

¹⁰ E' da notare che si tratta di un tipo di lavoro che comporta veramente uno sforzo titanico, perché bisogna ridefinire daccapo tutto ciò che è accaduto e tutto ciò che è sedimentato nella nostra coscienza; non si tratta, quindi di un'operazione meccanica, ma si procede per ogni singolo caso; ed è al tempo stesso un lavoro indispensabile perché, se non lo si fa, una parte della vecchia concezione sopravvive ed impedisce di arrivare alla chiarezza necessaria per una vera conoscenza.

¹¹ In particolare le *Lettere a Kugelmann*, *op. cit.*

¹² Marx usa in qualche punto anche il termine di *forza di produzione* al singolare; il significato, in questo caso, è però diverso e si riferisce alla capacità produttiva globale di una società. In questo momento tralasciamo questa formulazione perché risulta poco utile in questo contesto di analisi.

¹³ Questa constatazione era alla base della critica di Albertini a molte illusioni del marxismo relative alla possibilità di realizzare il progetto comunista in una società caratterizzata ancora dal modo di produzione industriale. Lo stesso esperimento in Unione sovietica, che aveva chiaramente prodotto una società in cui permanevano le differenze di potere e i rapporti di subordinazione dei lavoratori rispetto ad una classe dirigente che, benché formalmente non proprietaria dei mezzi di produzione, controllava comunque la produzione – e questo era un altro elemento di polemica, che si ritroverà più avanti nell'esposizione, che riguardava la possibilità di abolire la proprietà privata nei termini previsti dal marxismo – questo stesso esperimento, dunque, era inficiato oltre che dalle specifiche condizioni storiche del paese, anche e principalmente dal fatto che in una società industriale permangono necessariamente differenze di ruoli e di potere. L'idea di Albertini era che solo un modo di produzione come quello scientifico, di cui tra gli anni Sessanta e Settanta si cominciava a ragionare, che sostituisse le macchine al lavoro umano ripetitivo e che trasformasse tutti i lavoratori in tecnici qualificati, avrebbe permesso effettivamente di istituzionalizzare il controllo di tutti su tutti, cioè la libertà e l'uguaglianza.

¹⁴ Karl Marx, Friedrich Engels, *L'ideologia tedesca*, Roma, Editori Riuniti, 1958, in particolare pp. 13-14.

¹⁵ *Ibidem*, p. 8.

¹⁶ *Ibidem*, p. 8.

¹⁷ *Ibidem*, p. 9.

¹⁸ Un altro esempio delle contraddizioni anche interne alla teoria marxiana introdotte da questa formulazione che vuole ridurre tutto l'uomo alla dimensione della produzione si può fare a proposito del problema della libertà. E' noto che Marx parlava dell'avvento del comunismo come del passaggio dal regno della necessità a quello della libertà. Ora, la

libertà è compatibile con l'affermazione che l'uomo produce indirettamente la sua vita, nel senso che ciò che è determinato dai rapporti di produzione è la sua vita storico-sociale; e poiché questa non coincide con tutta intera la vita umana e non include la biologia e quindi il pensiero, a partire da quest'ultimo la possibilità – per quanto spesso non colta – della libertà diventa spiegabile; e così pure la sua realizzazione in concomitanza con l'avvento di un modo di produzione che rende possibile una società fondata sull'uguaglianza. Ma se l'uomo è limitato alla sfera della produzione, cioè è totalmente determinato, come si spiega che all'improvviso possa diventare *libero*? Da dove nascerebbe questa possibilità?

¹⁹ *Ibidem*, pp. 21, 22 et segg.

²⁰ *Ibidem*, pp. 9 e segg.

²¹ *Ibidem*, pp. 18 e segg.

²² Una formulazione chiarissima di questa identificazione del modo di produzione con l'economia si trova in Karl Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Roma, Editori Riuniti, 1973, p. 5.

²³ *Ibidem*, p. 5. E' da notare come questo passo, se analizzato con attenzione, mostri chiaramente la contraddizione della formulazione. I rapporti di produzione costituiscono la «struttura» economica della società, ma anche quella spirituale, quella tecnologica, e così via: su quale base viene separata, e posta come determinante, la «struttura» economica rispetto al resto, che ha una funzione del tutto analoga per quanto riguarda il processo globale della produzione, che lo stesso Marx mantiene, anche in questo contesto specifico, come punto di riferimento?

²⁴ *Ibidem*, p. 5.

²⁵ *Ibidem*, p. 6.

²⁶ Se questo determinismo fosse vero, sarebbe impossibile capire, tra le altre cose, il senso di una forza rivoluzionaria che si batte perché un obiettivo già previsto dalla storia si realizzi. Anche se si attribuisce ad una tale forza la possibilità di accelerare il processo, resta il fatto che il suo ruolo rimane del tutto marginale in una prospettiva di questo tipo. Inoltre vorrebbe dire che si può conoscere la storia prima ancora che i fatti si verificano, e questo è assurdo.

²⁷ La storia, spiegava Albertini, nella sua ultima cellula costitutiva è storia di scelte, di atti liberi; per cui la conoscenza storica è racconto. Ma il racconto – la conoscenza – può corrispondere alla realtà solo se questa è indagata a partire da un quadro tipologico, che permette di inserire le azioni dei singoli nel quadro generale della storia, che, in quanto tale, sfugge ai singoli.

Altiero Spinelli e il modello economico-sociale europeo

ALBERTO MAJOCCHI

1. Introduzione.

L'obiettivo di questo lavoro è di richiamare alcuni punti fondamentali del pensiero economico di Spinelli e di mostrarne l'attualità al fine di verificare in che misura la realizzazione di questi obiettivi sia possibile nella fase attuale del processo di globalizzazione, tenendo presenti i limiti che caratterizzano l'evoluzione dell'Unione europea.

L'analisi del pensiero economico di Spinelli è comunque limitata in quanto non terrà conto dell'attività svolta come Commissario CEE, né dell'azione sviluppata all'interno del Parlamento europeo. Quest'ultima, in particolare, ha avuto un ruolo importante in quanto l'azione di Spinelli volta a rafforzare i poteri di bilancio del Parlamento ha rappresentato il punto di partenza di un'iniziativa politica che ha portato prima alla costituzione del *Club del Coccodrillo* e successivamente all'avvio del processo destinato a concludersi con l'approvazione da parte del Parlamento del Progetto di Trattato sull'Unione europea il 14 febbraio 1984.

2. Il modello economico-sociale.

Il terzo capitolo del Manifesto di Ventotene, che tratta della riforma della società come uno dei compiti fondamentali del dopoguerra, riprende, come osserva Pistone nell'introduzione alla ristampa anastatica del Manifesto, «le tesi fondamentali del socialismo liberale di Carlo Rosselli orientate verso la ricerca di una sintesi fra il sistema liberaldemocratico, che negli Stati Uniti ha trovato la sua più rilevante realizzazione, e le esigenze di libertà e giustizia sociale espresse dal socialismo nelle sue diverse correnti». In sostanza, gli autori del Manifesto sottolineano la necessità di realizzare un'economia mista che, attraverso un mix di intervento pubblico e di funzionamento di libero mercato, sia in grado di garantire l'eguaglianza delle opportunità attraverso una serie di riforme, che si possono sintetizzare nei punti seguenti:

a) il passaggio alla proprietà pubblica dei monopoli e, in particolare, dei c.d. monopoli naturali – in sostanza delle *public utilities* che producono servizi a rete e delle imprese a carattere strategico – per evitare che il monopolio privato possa sfruttare i consumatori e le grandi imprese possano incidere in misura incontrollata sulla gestione delle politiche pubbliche;

b) la redistribuzione della ricchezza attraverso una riforma agraria che assegni la terra a chi la coltiva e una riforma industriale che estenda la proprietà dei lavoratori dei settori non controllati dal settore pubblico, attraverso le gestioni cooperative e l'azionariato operaio;

c) la riduzione delle disuguaglianze nelle posizioni di partenza attraverso l'istruzione pubblica aperta a tutti che garantisca un equilibrio fra domanda e offerta di lavoro e un relativo livellamento delle remunerazioni per tutte le categorie professionali;

d) un sistema generalizzato di protezione sociale che possa assicurare anche a chi si trovi nelle condizioni più disagiate un tenore di vita decente «senza ridurre lo stimolo al lavoro e al risparmio».

Come si può vedere si tratta di un programma economico-sociale illustrato schematicamente nel Manifesto – e che risente evidentemente anche del contributo rilevante del pensiero di Ernesto Rossi – assai moderno e che si è poi progressivamente realizzato, anche se con molti limiti, in Europa nel secondo dopoguerra. Ma questo programma è oggi sottoposto a critiche molto incisive che tendono a mettere in dubbio la possibilità di garantire la sopravvivenza del modello economico-sociale che ha caratterizzato nel secondo dopoguerra l'economia europea.

3. Il Piano Marshall per il Terzo mondo.

Un secondo aspetto importante del pensiero economico di Spinelli è illustrato nel suo volumetto intitolato: *PCI, che fare?!*. In particolare, nel capitolo dedicato a una diversa politica di sviluppo, Spinelli riprende un tema keynesiano mettendo in evidenza come le possibilità di crescita in Europa – una volta «esauritosi il grande serbatoio della domanda interna» – siano legate alla disponibilità «di un altro analogo serbatoio di domanda potenziale da attualizzare progressivamente e per un lungo periodo». E la risposta di Spinelli è che «i paesi in via di sviluppo – l'immenso Sud del mondo, ma senza dimenticare il piccolo Sud che è nell'interno dei paesi più avanzati – sono proprio quell'enorme riserva di domanda potenziale verso le economie dei paesi sviluppati, che può essere convertita progressivamente in domanda reale».

Un esempio storico di questa politica illuminata è stato il Piano Marshall, con cui gli Stati Uniti, mentre fornivano all'Europa i mezzi necessari per finanziare la politica di ricostruzione dell'apparato produttivo, garantivano al contempo la possibilità di riconversione dalla produzione bellica alla produzione propria dei periodi di pace all'industria americana, che veniva in sostanza sostenuta dalla domanda di importazioni proveniente dall'Europa.

Spinelli riprende questo tema suggerendo che «il Nord dovrebbe fare al Sud la grande proposta di trasferire di anno in anno, gratuitamente o a condizioni molto agevolate, mezzi monetari da adoperare non per sopprimere ai bisogni delle popolazioni affamate – ciò deve restare nella categoria dell'elemosina – ma per la realizzazione di piani di sviluppo, preparati dai paesi stessi, se necessario con l'assistenza tecnica dei paesi avanzati». E questo piano dovrebbe essere supportato in primo luogo dall'Europa, che ha già avviato – a partire dal Trattato di Lomé – buone relazioni con i paesi associati.

Questa politica sarebbe nell'interesse non solo dei paesi che ricevono gli aiuti, ma anche dell'Europa la cui produzione verrebbe ad usufruire di un flusso costante e notevole di domanda in provenienza dai paesi in via di sviluppo. E, a corollario di questa politica di natura sostanzialmente keynesiana, ma gestita su scala sovranazionale, Spinelli rileva che sicuramente l'espansione ridurrà la disoccupazione, ma non sarà certamente in grado di assorbire nell'attività produttiva tutta la forza lavoro disponibile. E, riprendendo un tema che è sviluppato ampiamente nei lavori di Ernesto Rossi, Spinelli conclude che «bisognerebbe organizzare nei nostri paesi un servizio obbligatorio del lavoro in cui dovrebbero essere arruolati per un certo periodo i giovani dei due sessi, selezionando i generi di lavoro che meglio si prestano ad essere così affrontati. Ciò implica l'introduzione nella società di elementi nuovi di etica e di solidarietà sociale».

E' questo il tema del servizio civile obbligatorio che viene così a completare il quadro di una società che ha ripreso il dinamismo della crescita – accompagnata da una distribuzione più equa della ricchezza su scala internazionale –, e che è in grado di garantire eguaglianza di opportunità attraverso un sistema generalizzato di formazione permanente e di protezione sociale e di garantire lavoro a tutti utilizzando anche le opportunità offerte da un settore non-profit che sia capace di fornire servizi necessari per rispondere a bisogni sociali a cui il mercato non è in grado di far fronte.

4. Il modello sociale europeo e le sfide della globalizzazione.

Se questo, in estrema sintesi, è il modello economico-sociale che emerge dai lavori di Spinelli, il problema che dobbiamo porci è in primo luogo se esso risponda ancora oggi alle esigenze della società europea e, quindi, se sia compatibile con lo sviluppo di un mondo globalizzato. In effetti, negli ambienti politici e fra gli economisti è opinione largamente diffusa che l'Europa non sia attrezzata per far fronte alla grande sfida della globalizzazione. E questa tesi viene suffragata identificando i fattori di crisi dell'Europa nella rigidità strutturale del mercato del lavoro e dei prodotti, nell'elevato costo imposto alle imprese per il finanziamento del sistema di sicurezza sociale e, soprattutto, nell'eccessivo livello della pressione fiscale. Da queste osservazioni vengono poi generalmente tratte due indicazioni politiche di carattere generale:

- per accrescere l'occupazione, l'Europa deve deregolamentare il mercato del lavoro e dei prodotti, seguendo l'esempio americano e favorendo la flessibilità e una maggiore concorrenza;

- per rendere più competitiva la produzione al fine di far fronte con successo alla concorrenza internazionale, l'Europa deve abbandonare i propri costosi sistemi di sicurezza sociale e contrarre le dimensioni dell'intervento pubblico in modo tale da poter ridurre il livello della pressione fiscale, rilanciando così i consumi – grazie all'aumento del reddito disponibile delle famiglie – e conseguentemente la produzione, grazie anche alla riduzione dei costi.

La revisione dello stato sociale, la riduzione delle pensioni, la contrazione della dimensione del settore pubblico vengono dunque normalmente presentate come una conseguenza inevitabile del processo di globalizzazione che ha investito l'economia mondiale. Ma, in realtà, non si tratta di un giudizio di fatto, quanto di un pregiudizio ideologico, che prende il pretesto della globalizzazione per ridurre il grado di protezione sociale e per svilire il ruolo dell'intervento pubblico, anche quando giustificato da un fallimento del mercato. Su questo punto occorre quindi fare chiarezza perché le politiche che mirano a limitare il ruolo dello stato sociale rischiano di alienare il sostegno dell'opinione pubblica nei confronti del processo di unificazione europea, rendendo così difficile il varo di un'azione volta a superare i limiti della cooperazione intergovernativa e a promuovere una revisione in senso federale delle disposizioni istituzionali del Trattato di Maastricht.

5. Il processo di globalizzazione.

La globalizzazione, cioè la tendenziale unificazione dei rapporti economici e sociali a livello planetario, è il naturale prodotto dello sviluppo delle forze produttive, lo stesso fattore che, nell'Ottocento, in Italia e nello spazio tedesco, ha spazzato via gli anacronistici mercati regionali spingendo verso la creazione di mercati nazionali e, nel Novecento, ne ha sentenziato l'agonia storica per promuovere l'integrazione europea. Va osservato che la tendenziale unificazione dei rapporti economici e sociali, cioè la nascita di un mercato mondiale, è destinata prima o poi a produrre l'unificazione politica del pianeta, se è vero che – come insegnava Robbins – non può esserci un mercato senza un governo che garantisca il rispetto delle leggi fondamentali che devono ordinarlo. E va osservato anche che l'attuale governo del mercato mondiale – quale si manifesta oggi attraverso l'egemonia americana, un'egemonia fondata sulla potenza militare e sulla superiorità tecnologica sostenuta dalle commesse pubbliche – non è in grado di assicurare uno sviluppo del mercato mondiale capace di promuovere l'interesse generale, e non soltanto l'interesse di alcuni gruppi privilegiati.

Si tratta di fenomeni di straordinario rilievo. E' un fatto che il processo di globalizzazione è stato promosso soprattutto dagli sviluppi tecnologici nel settore dell'informatica e dei trasporti, ed è stato sostenuto da una larga diffusione delle tecnologie mature, una diffusione che ha consentito ai sistemi economici dotati di una sovrabbondante offerta di manodopera di diventare competitivi anche nella produzione industriale.

In questo modo la globalizzazione ha consentito a molti paesi di avviare finalmente un processo accelerato di sviluppo economico. Ma la diffusione della tecnologia non sarebbe stata in grado di sostenere da sola l'avvio dello sviluppo senza un'adeguata disponibilità di capitali. Da questo punto di vista l'elemento decisivo di innovazione è stata la liberalizzazione del mercato dei capitali, che ha indotto lo spostamento di enormi flussi di risorse finanziarie dalle aree caratterizzate da un eccesso di risparmio rispetto agli investimenti verso quelle capaci di assorbire tale surplus al fine di finanziare il livello crescente di investimenti necessario per sostenere il decollo della produzione industriale.

A sua volta, la crescita della produzione industriale nei paesi in via di sviluppo ha potuto trovare sbocchi adeguati grazie all'apertura dei mercati sostenuta dalla progressiva caduta degli ostacoli al commercio internazionale promossa dai successivi round di negoziati commerciali nell'ambito del GATT. In questo modo si è avviata una progressiva

redistribuzione nella localizzazione delle attività produttive, con una specializzazione dei paesi in via di sviluppo nelle produzioni più tradizionali ovvero nei settori intermedi a tecnologia matura, mentre quelli avanzati mantengono un controllo dei mercati nei settori più innovativi. In un quadro di politica internazionale caratterizzato dalla fine dell'equilibrio bipolare e dall'emergere degli Stati Uniti come unica potenza egemone dopo il crollo dell'Unione Sovietica, questa progressiva integrazione del mercato mondiale è stata infine sostenuta da una riaffermazione del dollaro come moneta di riferimento, in un contesto monetario internazionale in cui giocano un ruolo decisivo le scelte della Federal Reserve americana.

6. I rischi ambientali legati alla globalizzazione.

Una volta riconosciuti questi effetti positivi che sono derivati a tutti i paesi – inclusi quelli in via di sviluppo – da una progressiva liberalizzazione del commercio internazionale, occorre porre l'accento sui problemi che possono emergere nel quadro di una crescente integrazione dell'economia mondiale, sul piano ambientale, sociale e della stabilità dei sistemi economici coinvolti nel processo di globalizzazione.

Sul piano ambientale il problema di fondo riguarda le relazioni fra sviluppo del commercio e protezione dell'ambiente. Molti osservatori sostengono che un maggior flusso di scambi internazionali è, per definizione, favorevole all'ambiente in quanto accresce le risorse disponibili che possono essere utilizzate anche per la sua difesa. E' un fatto che la protezione dell'ambiente è un bene caratteristico dei paesi ricchi. L'aumento del reddito nei paesi emergenti, quindi, non dovrebbe produrre che effetti positivi al riguardo. Questa tesi coglie, però, soltanto una parte della verità, in quanto lo sviluppo dell'economia rappresenta una condizione necessaria, ma non sufficiente, per conseguire una più efficace tutela dell'ambiente. In realtà, la crescita del commercio internazionale produce effetti ambientali positivi nelle aree che vengono progressivamente integrate nell'economia mondiale, se queste sono dotate di una buona politica ambientale capace di internalizzare nei prezzi anche il corrispettivo per l'uso delle risorse ambientali. Se questo non è il caso, alla crescita della produzione si accompagna necessariamente un deterioramento delle condizioni ambientali, sia per un uso eccessivo delle risorse naturali, sia per l'inquinamento dell'aria e dell'acqua, l'aumento delle quantità di rifiuti, il degrado del territorio e così via.

L'accelerazione della liberalizzazione degli scambi promossa dal

WTO dovrebbe quindi essere accompagnata da un rafforzamento delle politiche ambientali. Ma questo non è compito del WTO, che in ogni caso non disporrebbe dei poteri necessari per imporre il rispetto di norme ambientali adeguate, né vi sono altre istituzioni sopranazionali capaci di garantire che vengano osservati gli obblighi di tutela ambientale, come è dimostrato con grande evidenza dalle difficoltà di applicazione del Protocollo di Kyoto.

Inoltre, in molti Paesi l'accresciuta integrazione nell'economia mondiale impone il rispetto dei vincoli imposti dal FMI per garantire l'equilibrio della bilancia dei pagamenti e la stabilità monetaria necessaria per ottenere i finanziamenti del Fondo. A questo fine i paesi in questione, spesso a uno stadio iniziale di sviluppo, sono spinti a sostenere la crescita delle esportazioni, che sono costituite in larga misura da prodotti naturali, agricoli o forestali, provocando così uno sfruttamento più intensivo dei terreni, una più estesa deforestazione con grave perdita sia di caratteristiche di bio-diversità, sia di depositi di anidride carbonica – con un conseguente aggravamento dell'effetto serra –, e un generale degrado delle condizioni ambientali.

7. I rischi sociali legati alla globalizzazione.

L'apertura del commercio internazionale e l'accresciuta mobilità dei fattori hanno reso più fragili le economie dei paesi industrializzati. Il primo effetto che si è prodotto è rappresentato dalla delocalizzazione di attività produttive verso paesi di nuova industrializzazione, che dispongono delle stesse tecnologie impiegate nei paesi ricchi, ma che offrono altresì ampia disponibilità di manodopera a buon mercato. Questo fenomeno di per sé deve essere valutato positivamente in quanto redistribuisce la produzione verso aree prima escluse dal processo di industrializzazione. Ma nei paesi da cui emigra la produzione si manifesta una contrazione dell'occupazione nel settore industriale che deve essere compensata o da una accresciuta domanda per servizi alle imprese o alle famiglie, o dall'immissione sul mercato di nuovi prodotti, frutto di processi di innovazione e, quindi, tecnologicamente avanzati. Dove questo non avviene – o avviene soltanto in misura inadeguata – emergono forti tensioni sociali legate alla crescita della disoccupazione, che sfociano generalmente nella richiesta di una maggiore protezione del mercato nazionale. Si tratta di una risposta sbagliata, ma a cui alla lunga è difficile resistere.

Un altro aspetto problematico consegue al fatto che la crisi occupazio-

nale richiede un maggior utilizzo delle misure di protezione sociale, ma nel mondo globalizzato vi è una forte spinta alla riduzione della spesa pubblica, e quindi del prelievo fiscale, sia per la difficoltà di colpire una base imponibile che è diventata sempre più mobile internazionalmente, sia per promuovere una maggiore competitività dell'industria nazionale attraverso una riduzione dei costi. Il rischio che si manifesta è quindi che, in nome della competitività, si apra una *race to the bottom* sia per le misure di politica ambientale, sia per le misure di protezione sociale, con un conseguente peggioramento della qualità della vita nei paesi industrializzati. Anche in questo caso si tratta di una risposta sbagliata, ma per quanto riguarda l'Europa si tratta di vedere se si è in grado di mettere in campo soluzioni alternative che consentano di mantenere inalterato il modello sociale europeo.

8. La difficoltà di finanziare una politica espansiva.

La possibilità di garantire la sopravvivenza del modello economico-sociale europeo e di sostenere lo sviluppo delle aree arretrate del Terzo mondo è evidentemente legata a un'accelerazione del tasso di crescita, dopo un lungo periodo in cui lo sviluppo dell'economia europea è stato inferiore a quello americano e, ancor di più, a quello dei paesi industrialmente emergenti. In particolare, la crescita della produttività, che in tutto il dopoguerra è stata più elevata in Europa rispetto agli Stati Uniti, è stata invece inferiore in Europa a partire dal 1995. Il divario negli andamenti della produttività ha inciso sia sulla crescita del prodotto, sia sulla competitività esterna dell'economia europea.

Per l'Europa è quindi ineludibile l'esigenza di promuovere una politica di rilancio dell'economia. Ma l'avvio di politiche espansive non passa attraverso lo strumento tradizionale del sostegno della domanda interna di tipo keynesiano, ma richiede invece politiche adeguate dal lato dell'offerta sul fronte interno e trasferimenti di risorse in misura adeguata per favorire la crescita delle aree più arretrate del mondo. Il finanziamento di queste politiche è tuttavia reso particolarmente difficile, da un lato, dai vincoli di finanza pubblica imposti prima dal Trattato di Maastricht e successivamente dal Patto di Stabilità; d'altro lato, dall'incapacità di aumentare nella misura necessaria le entrate fiscali, a sua volta legata a una duplice serie di fattori:

a) le basi imponibili in ciascun paese sono diventate più volatili nel quadro del processo di globalizzazione. In particolare, la volatilità dei capitali impedisce una tassazione adeguata delle rendite finanziarie,

rendendo così inevitabile, al fine di mantenere inalterata la pressione fiscale, aumentare il prelievo sui fattori della produzione relativamente immobili, e in particolare sul lavoro, con conseguenze negative sul reddito disponibile, e quindi sui consumi, e sull'occupazione;

b) in un'economia mondiale sempre più integrata l'obiettivo privilegiato di politica economica è rappresentato dal rafforzamento della competitività, e a questo fine l'opinione prevalente nella classe politica – suggerita dal pensiero dominante a livello accademico – è che sia assolutamente imprescindibile una riduzione del livello della pressione fiscale. Più in generale, si ritiene inevitabile limitare le dimensioni dell'intervento pubblico, che inciderebbe in modo negativo sulla competitività in quanto, attraverso il prelievo necessario per finanziarlo, grava sui costi di produzione delle imprese europee.

Questi vincoli finanziari contribuiscono a rendere difficile la realizzazione dell'Agenda di Lisbona e di una politica efficace per sostenere la crescita della domanda nei paesi in via di sviluppo. Da un lato, quindi, in Europa non si riesce a promuovere una maggiore competitività della produzione europea e, al contempo, non si riesce ad attivare la domanda potenziale dei paesi arretrati economicamente, che potrebbe contribuire a fornire sbocchi ulteriori alla produzione europea. Occorre quindi uscire da questa situazione di stallo se si vuole eliminare il divario che separa la crescita della produttività in Europa rispetto agli Stati Uniti e avviare un nuovo ciclo di sviluppo sostenibile dell'economia europea

9. Il rilancio dell'economia europea attraverso la crescita della produttività.

In effetti, il rilancio dell'economia europea richiede una crescita della produttività e questa a sua volta presuppone una serie di misure che devono essere decise e attuate a livello europeo per essere efficaci, nel quadro di una situazione dell'economia mondiale che appare del tutto diversa rispetto al passato. Una nuova rivoluzione tecnologica si è ormai affermata e gli Stati Uniti hanno saputo trarne il massimo profitto con tassi molto elevati di crescita della produttività e del prodotto, mentre i nuovi paesi industrialmente emergenti competono ormai in molti settori, e non solo in quelli a tecnologia matura, con i paesi di antica industrializzazione. L'Europa si trova quindi stretta in una duplice morsa e stenta a ritrovare la strada di una crescita stabile e sostenibile.

In realtà, occorre prendere atto che una fase dello sviluppo dell'economia europea – che ha caratterizzato la seconda metà del secolo scorso

– si è ormai definitivamente conclusa. Il fattore determinante della crescita era rappresentato da uno sviluppo tecnologico di tipo imitativo: bastava, in sostanza, importare le tecnologie migliori dai paesi più avanzati per aumentare la produttività e accrescere quindi continuamente il tenore di vita della popolazione. Oggi l'Europa ha raggiunto la frontiera tecnologica e non è quindi pensabile di avviare una nuova fase di sviluppo di tipo passivo in quanto determinata prevalentemente dall'import di tecnologie dall'esterno dell'area europea. Se vuole crescere l'Europa deve far conto unicamente sulle proprie risorse e, in particolare, su una rinnovata capacità di produrre innovazione.

La crescita della produttività negli Stati Uniti è stata sostenuta da uno sviluppo tecnologico particolarmente accelerato e determinato contemporaneamente da diversi fattori: a) un livello di istruzione superiore certamente più elevato rispetto a quello prevalente nei paesi europei; b) un domanda pubblica, soprattutto legata al settore della difesa, che ha reso possibili investimenti di carattere fortemente innovativo; c) un mercato interno di dimensioni continentali, da tempo integrato e sostenuto da una moneta di riserva di fatto utilizzata come moneta mondiale. Di qui la superiorità tecnologica degli Stati Uniti che ha generato un ritardo sempre più accentuato dell'economia europea.

Questo insieme di fattori non si ritrovano in Europa, dove la risposta che viene più frequentemente proposta per far fronte alla sfida americana è di procedere a una più completa liberalizzazione del mercato interno, liberando dai residui ostacoli il mercato del lavoro e dei prodotti in modo tale da rafforzare la concorrenza e quindi spingere la produzione verso livelli più elevati di efficienza. Un primo obiettivo da conseguire per rilanciare la crescita riguarda dunque il completamento della liberalizzazione del mercato interno, che oggi è messa in discussione a fronte dell'allargamento e della sfida che proviene dai paesi industrialmente emergenti, caratterizzati da un livello notevolmente più basso del costo del lavoro.

10. *Il completamento del mercato interno.*

Di fatto, dall'inizio degli anni Novanta l'unico fattore che ha continuato a sostenere la crescita europea è stato il completamento del mercato interno, accompagnato dall'ampliamento delle dimensioni del mercato stesso conseguente soprattutto all'allargamento ai paesi dell'Europa centro-orientale, usciti dall'orbita dell'Unione Sovietica. Questo processo ha trovato un ulteriore rafforzamento con la creazione della moneta

unica, che ha favorito un'integrazione più in profondità all'interno dell'area dell'euro. Ma questi fattori di sviluppo non sono stati sufficienti per garantire un tasso di crescita adeguato all'Unione europea: il divario in termini di reddito pro-capite e di produttività del lavoro rispetto agli Stati Uniti è andato progressivamente crescendo e molti hanno parlato di un irreversibile declino dell'Europa. Occorre dunque procedere con decisione lungo questa strada, ma al contempo rendersi conto che altre misure sono ormai necessarie.

Il completamento del mercato interno deve riguardare prioritariamente l'apertura del mercato dei servizi. Non è pensabile di escludere dal mercato unico un settore che rappresenta il 70% del PIL europeo e in cui lo scarto di produttività rispetto agli Stati Uniti è più rilevante. L'integrazione è particolarmente importante per i servizi alle imprese, per cui le dimensioni del mercato condizionano gli investimenti in R&D, e quindi in innovazione. Per altri servizi, come i servizi alla persona, che per loro natura si fondano sul vicinato, e per i servizi che possono essere forniti a distanza, l'integrazione è meno rilevante. Ma è certo che l'Europa non può rinunciare a questo fattore di promozione della produttività e della crescita.

Un secondo obiettivo di rilievo è rappresentato dal completamento dell'integrazione finanziaria. Questa è ancora largamente incompleta, anche all'interno della zona euro, per ragioni industriali, regolamentari e fiscali. Il paradosso più evidente in questo campo è che l'ostacolo maggiore, ossia l'esistenza di monete diverse, è stato superato con costi e sacrifici elevati, ma i benefici di questo sforzo risultano in larga misura vanificati dal nazionalismo finanziario e dalla concorrenza fra le autorità nazionali di regolamentazione.

Come ha dimostrato l'esperienza dell'ultimo decennio, il completamento del mercato interno e l'ulteriore liberalizzazione del mercato del lavoro rappresentano certamente un fattore positivo per favorire la crescita dell'economia europea, ma da soli non sono sufficienti. Per rilanciare lo sviluppo europeo è necessario un sostegno da parte della domanda pubblica per favorire una crescita qualitativa della produzione europea e per metterla in grado di competere su un piede di parità in un mondo globalizzato. E qui entra in gioco il ruolo del bilancio europeo.

11. *Un piano per rilanciare l'Agenda di Lisbona.*

Nell'attuale fase congiunturale che, dopo due anni di una buona ripresa, vede apparire all'orizzonte un nuovo indebolimento del tasso di

crescita dell'economia europea, l'obiettivo prioritario appare quello di promuovere a livello europeo un piano coordinato di investimenti – pubblici e privati – capaci di colmare il gap di infrastrutture materiali e immateriali che in molti paesi dell'Unione è stato indotto dalle politiche restrittive necessarie per la correzione degli squilibri di finanza pubblica sulla base dei vincoli del Trattato di Maastricht e del Patto di Stabilità, e al contempo di garantire un piano di spese per rafforzare la competitività e favorire l'avvio di un modello di sviluppo sostenibile.

In prima approssimazione, questo piano potrebbe prevedere, in linea con gli obiettivi di Lisbona:

- investimenti per il completamento delle reti europee nel settore dei trasporti, dell'energia e delle telecomunicazioni, tenendo conto anche delle esigenze di connessione emerse a seguito dell'allargamento;
- un piano di spese di ricerca e sviluppo e di promozione dell'istruzione superiore, per rafforzare la competitività della produzione europea;
- investimenti pubblici e privati nelle tecnologie d'avanguardia e finalizzati a promuovere la formazione di campioni europei nelle industrie di punta;
- il finanziamento di una serie di progetti per migliorare la qualità della vita dei cittadini dell'Unione e garantire la sostenibilità dello sviluppo (mobilità sostenibile, depurazione delle acque, energie rinnovabili, nuove fonti di energia pulita, etc.);
- investimenti per garantire la conservazione e promuovere l'utilizzo dei beni culturali.

Nell'ambito di questo piano di rilancio dell'economia europea l'aumento della spesa per R&D e per la formazione superiore appare di particolare rilievo al fine di migliorare la produttività e rendere più competitiva la produzione europea. Nell'ultimo decennio gli Stati dell'Unione hanno investito in R&D l'1.9% del PIL contro il 2.6% degli Stati Uniti, mentre gli investimenti pubblici e privati per l'istruzione superiore in Europa raggiungono l'1.3% del PIL contro il 3.3% negli Stati Uniti. Secondo le valutazioni di Aghion l'Unione dovrebbe aumentare le spese per l'istruzione superiore di almeno un punto di PIL nel prossimo decennio (avviando al contempo una profonda riforma del sistema di *governance* delle Università).

12. Il finanziamento con Union bonds di una politica di rilancio della crescita in Europa.

A fronte delle minacce di recessione che hanno colpito l'economia

americana e frenano le prospettive di sviluppo dell'economia mondiale, l'Amministrazione Bush ha reagito proponendo una manovra fiscale espansionistica pari all'1% del PIL e la *Federal Reserve* ha ridotto a più riprese il tasso di interesse sui *Fed Funds*. In Europa, invece, la prospettiva di avviare una politica di sostegno della crescita appare del tutto irrealistica dato che la BCE è vincolata dal Trattato di Maastricht al conseguimento dell'obiettivo della stabilità dei prezzi e, d'altra parte, nessuna spinta può derivare dai bilanci nazionali vincolati dai piani di rientro per osservare le regole del Patto di Stabilità. E il bilancio europeo, con le regole attuali, non è assolutamente in grado di giocare un ruolo per sostenere il rilancio della crescita.

La strategia di rilancio della crescita su base continentale richiede invece un ruolo attivo del bilancio europeo. Ma la strategia per sostenere la crescita in Europa deve essere sostanzialmente diversa da quella americana. Mentre negli Usa si punta su un rilancio dei consumi attraverso una riduzione dei tassi di interesse e una politica di sgravi fiscali alle famiglie, l'Europa dovrebbe privilegiare una forte ripresa degli investimenti per rafforzare la competitività del sistema delle imprese attraverso una crescita della produttività e per accrescere il benessere delle famiglie attraverso un forte aumento dei consumi collettivi. Al contempo, e anche in questo caso con forti divergenze rispetto alla scelta americana, l'avvio di una politica espansiva in Europa dovrebbe avvenire in un quadro di stabilità finanziaria, garantita da un lato dalla politica della BCE attenta a non drogare la ripresa attraverso un'eccessiva riduzione dei tassi – con i rischi di lungo periodo messi in evidenza dall'esperienza americana – e, dall'altro, dai vincoli imposti dal Trattato di Maastricht e dal Patto di Stabilità rispetto a fenomeni di slittamento della finanza pubblica a livello dei paesi membri dell'Unione monetaria. Si tratta in sostanza di seguire la strada indicata dal Piano Delors del 1993, la cui linee di fondo sono state poi parzialmente riprese nell'Agenda di Lisbona.

Si deve dunque pensare a un piano di sviluppo dell'economia europea di un ordine di grandezza analogo a quello americano e pari dunque a circa un punto di PIL (si tratta sostanzialmente delle stesse dimensioni previste dal piano Delors). Fatta questa scelta, due strade sono possibili per trovare le risorse necessarie per sostenere il rilancio dell'economia. La prima è quella di finanziare il piano europeo di sviluppo con l'emissione di *Union bonds* – ossia di obbligazioni dell'Unione con garanzia del bilancio comunitario – con il supporto della Banca Europea degli Investimenti. Data la reputazione dell'Unione sul mercato mondiale e la forza attuale della moneta europea, queste obbligazioni potrebbero essere

emesse a basso tasso di interesse e contribuirebbero, oltre che a rafforzare il mercato finanziario europeo, a favorire l'attrazione di una larga fetta del risparmio mondiale che attualmente, in assenza di valide alternative, trova ancora collocazione sul mercato americano nonostante la perdita progressiva di valore del dollaro. D'altra parte, finanziare con l'indebitamento la politica di sostegno alla crescita appare giustificata anche dalla scelta fatta di privilegiare gli investimenti – a redditività differita nel tempo – rispetto agli incrementi del consumo privato.

Se l'ipotesi di una riforma del bilancio di questo tipo appare di difficile realizzazione, sarà inevitabile che venga seguita una strada alternativa, ossia di applicare una *golden rule* a livello nazionale – e non a livello europeo –, esentando le spese previste dal piano europeo di sviluppo dai vincoli del Patto di Stabilità e garantendo quindi la possibilità di finanziarle attraverso l'emissione di titoli del debito pubblico. In questo caso si potrebbero raggiungere risultati simili, ma con i rischi impliciti in un allentamento delle regole che hanno consentito all'Europa di muoversi verso condizioni di stabilità finanziaria. E' bensì vero che la *peer pressure* e il monitoraggio a livello europeo potrebbero ridurre i rischi di finanza creativa potenzialmente insiti nell'applicazione della *golden rule* a livello nazionale; ma, in ogni caso, l'alternativa di applicare una *golden rule* europea appare più coerente con una linea evolutiva verso la fondazione di una finanza federale in Europa in cui il livello centrale di governo può manovrare i saldi di bilancio in funzione delle scelte macroeconomiche di stabilizzazione, mentre il livello nazionale rimane vincolato a una politica di bilancio in equilibrio dalle norme del Trattato e del Patto di Stabilità.

13. Una politica di sviluppo sostenibile su scala mondiale.

Se in Europa il rilancio della crescita presuppone una politica dell'offerta, volta ad aumentare la produttività attraverso una serie di misure che vanno da un rafforzamento delle spese di R&D delle imprese a un rilevante incremento della quota di reddito destinato all'istruzione superiore, dalla creazione delle infrastrutture materiali e immateriali per legare fra di loro le diverse aree dell'Unione al completamento del mercato interno, attraverso una profonda integrazione in particolare del settore dei servizi destinati alle imprese, su scala mondiale è invece ineludibile l'esigenza di avviare finalmente una politica di tipo keynesiano a sostegno dello sviluppo dei paesi più arretrati dal punto di vista economico, e in primo luogo a favore dei paesi africani.

In effetti, il processo di sviluppo messo in moto dalla globalizzazione non ha toccato nella stessa misura tutte le aree del mondo. In molti paesi, e in particolare nei paesi africani, le condizioni iniziali erano talmente arretrate da non consentire loro di inserirsi proficuamente nell'espansione del commercio internazionale. Anche se per l'Africa si è manifestata certamente negli ultimi dieci anni un'accelerazione nel tasso di crescita dell'economia a seguito della accresciuta domanda di beni primari da parte dei paesi industrialmente emergenti, questo sviluppo non è stato sufficiente per consentire il decollo di queste economie – e quindi il progressivo riassorbimento delle masse di disoccupati – e uno sviluppo della domanda interna conseguente a una crescita significativa del reddito disponibile. E, in effetti, la debolezza dei sistemi politici usciti dal processo di decolonizzazione e la scarsità di tecnici e di manodopera qualificata hanno finora reso difficile il sostegno di capitali internazionali – e in particolare di investimenti delle società multinazionali – per avviare alla scarsità di capitali domestici e avviare il processo di industrializzazione al di fuori del settore delle materie prime.

Per uscire da queste condizioni di cronica arretratezza Spinelli suggeriva l'opportunità di lanciare un nuovo Piano Marshall per il Terzo mondo, fondato sull'interesse dei paesi donatori, e non soltanto su uno spirito di solidarietà transnazionale. In effetti, trasferendo risorse finanziarie in particolare ai paesi dell'Africa, l'Europa riuscirebbe a trasformare un'enorme domanda potenziale in domanda effettiva, favorendo così – grazie a un aumento delle esportazioni – la transizione verso un nuovo modello di sviluppo resa necessario dal processo di globalizzazione. Ma questo Piano Marshall suggerito da Spinelli non dovrà tradursi in trasferimenti incondizionati di reddito – che servirebbero unicamente a sostenere la corruzione delle classi dominanti –, bensì nel finanziamento di piani regionali di sviluppo, promossi da aggregazioni regionali di Stati che si stanno finalmente avviando anche nel continente africano.

Ma c'è di più. L'Africa è un continente estremamente fragile dal punto di vista ambientale e le sue condizioni rischiano di essere ulteriormente deteriorate da due fattori: da un lato, l'aumento vertiginoso del prezzo del petrolio rende sempre più difficile l'approvvigionamento energetico del continente, favorendo in misura sempre maggiore il ricorso all'abbattimento delle foreste (già oggi il 49% dell'offerta di energia primaria non è legato all'uso di combustibili fossili), con distruzione conseguente di risorse di bio-diversità e di depositi di anidride carbonica; in secondo luogo, i cambiamenti climatici accentuano il processo di desertificazione, aggravando i problemi di rifornimento

alimentare in paesi che in larga misura vivono già ai limiti della sussistenza. L'avvio di una politica per promuovere una crescita sostenibile dell'economia africana non può quindi essere ulteriormente dilazionata.

14. *Le responsabilità dell'Europa.*

Questa politica non è soltanto necessaria per favorire l'avvio dello sviluppo in Africa, ma è altrettanto indispensabile per consentire all'Europa la transizione verso un modello di sviluppo sostenibile. Su scala mondiale si sta realizzando un enorme redistribuzione della ricchezza. I c.d. Bric (Brasile, Russia, India e Cina) sono diventati i simboli di questo processo. Ma a questa crescita economica si accompagna un progressivo degrado delle condizioni ambientali. La domanda di risorse naturali cresce a ritmi troppo sostenuti per far fronte alla crescente domanda mondiale di beni e servizi. Per far fronte alla sfida ambientale occorre quindi adottare modelli di consumo più compatibili con la conservazione della qualità dell'ambiente.

Anche su questo fronte è forte la responsabilità dell'Europa, dove maggiore è la consapevolezza sia dell'opinione pubblica che della classe politica che le tendenze attuali di crescita della produzione e dei consumi sono ormai incompatibili con l'equilibrio ecologico su scala mondiale. Si tratta quindi di avviare da un lato una riconversione dei processi produttivi in una direzione più rispettosa dell'ambiente e, dall'altro, un contenimento della crescita dei consumi di beni prodotti dal mercato per fare spazio a un'espansione dei consumi necessari per far fronte a bisogni primari della popolazione, e soprattutto delle fasce più deboli (si pensi in primo luogo all'assistenza delle persone anziane, afflitte da malattie o gravate da handicap, alla conservazione dei beni collettivi e del territorio, alla tutela dei beni culturali e così via) soprattutto attraverso un più ampio ricorso al settore non-profit. E anche su questo terreno le indicazioni di Spinelli per un servizio civile obbligatorio sono oggi più che mai attuali e urgenti.

L'Europa ha quindi una duplice responsabilità. In primo luogo, deve avviare al suo interno e in tempi brevi un processo di riconversione ecologica della produzione e dei consumi per far in modo che alla crescita del prodotto si accompagni un aumento del benessere – e non una riduzione della qualità della vita come avviene attualmente. Al contempo, mentre mette in atto una politica di austerità all'interno, deve promuovere lo sviluppo sostenibile del continente africano, finanziando unicamente progetti che siano in grado di ridurre la dipendenza energetica da

combustibili fossili e favoriscano la conservazione di risorse ambientali e naturali. Di queste enormi trasformazioni non si scorgono segnali e, d'altra parte, nonostante le ripetute affermazioni di principio in favore di uno sviluppo sostenibile avanzate sia a livello nazionale che da parte della Commissione e del Parlamento europeo, è difficile attendersi un cambiamento sostanziale verso un tipo di sviluppo più rispettoso dell'ambiente in assenza di un governo europeo dotato di un potere reale e capace quindi di imprimere una direzione diversa alla politica europea.

15. *Il finanziamento del bilancio con nuove risorse proprie.*

Naturalmente, nella prospettiva di una riforma in profondità del bilancio europeo, occorre agire non soltanto attraverso il riconoscimento della possibilità di finanziare gli investimenti previsti da un piano europeo di sviluppo con l'emissione di titoli di debito pubblico, ma prevedendo altresì il ritorno a un sistema di vere e proprie risorse proprie. La c.d. quarta risorsa non è altro che un contributo nazionale proporzionale al PIL e, per trasformarsi in una vera risorsa propria, dovrebbe essere sostituita da una sovrimposta europea sulle imposte nazionali sul reddito, versata direttamente dai cittadini al bilancio europeo in modo tale da garantire una maggiore trasparenza del prelievo e rafforzare al contempo la responsabilità del livello europeo di governo che preleva le risorse.

Una nuova risorsa potrebbe poi essere assicurata al bilancio europeo con la ripresa della Proposta di Direttiva per introdurre una *carbon/energy tax*. In una situazione in cui più chiari appaiono ormai i rischi legati ai cambiamenti climatici e sempre più urgente emerge la necessità di sostituire combustibili fossili con fonti di energia alternativa – anche a seguito degli aumenti rilevanti del prezzo del petrolio –, un'imposta commisurata anche al contenuto di carbonio delle fonti di energia appare uno strumento adeguato per avviare processi virtuosi di *energy-saving* e di *fuel-switching*, riducendo l'impatto negativo sull'ambiente del consumo di energia e favorendo l'introduzione di processi produttivi meno *energy-intensive*.

Nel processo di riforma del bilancio dovrebbe rientrare una revisione delle regole che reggono la formazione delle scelte di bilancio. Innanzitutto, l'approvazione delle Prospettive finanziarie pluriennali dovrebbe coincidere con l'avvio dell'attività del Parlamento e la loro durata dovrebbe coincidere con la durata della legislatura. Le Prospettive finanziarie dovrebbero essere approvate con maggioranze altamente qualificate e rappresentare per cinque anni il quadro di riferimento per le scelte annuali

di bilancio. Si dovrebbe anche prevedere una partecipazione dei livelli inferiori di governo nella scelta sulla ripartizione delle risorse fra il livello di governo nazionale e il livello europeo. Una volta approvato il piano pluriennale, le decisioni per l'attivazione di nuove risorse proprie necessarie per coprire le spese dovrebbero essere prese a maggioranza, e non più all'unanimità, con una co-decisione del Parlamento e del Consiglio, e senza richiedere la ratifica da parte dei Parlamenti nazionali.

16. Conclusioni.

Il rilancio dell'economia europea presuppone con sempre maggior urgenza la necessità di avviare finalmente a realizzazione l'Agenda di Lisbona e la riforma del bilancio dell'Unione, la cui struttura dovrebbe riflettere le nuove priorità definite nell'Agenda. Anche il finanziamento delle politiche comuni dovrebbe essere profondamente riformato, introducendo una sovrimposta europea sulle imposte nazionali sul reddito in sostituzione della quarta risorsa, una nuova *carbon/energy tax* per promuovere uno sviluppo sostenibile e facendo ricorso alle emissioni di *Union bonds* per finanziare la realizzazione delle necessarie infrastrutture materiali e immateriali e per rilanciare la competitività della produzione europea.

E' comunque un fatto che Lisbona non avanza, come è stato illustrato con grande evidenza dal rapporto Kok, e le riforme proposte dalla Commissione sono in realtà ben lontane dal favorire il raggiungimento di questo obiettivo. Le giustificazioni del fallimento di Lisbona vanno quindi cercate in altra direzione e sono state messe in evidenza con grande chiarezza da Collignon², che sottolinea la natura di bene pubblico degli obiettivi definiti nell'Agenda di Lisbona. Gli Stati membri hanno quindi convenienza ad agire come *free riders* per sfruttare i benefici delle riforme e delle iniziative portate avanti dagli altri paesi senza pagarne il costo. Anche se una soluzione cooperativa sarebbe in grado di portare maggiori benefici per tutti i paesi che prendono parte all'accordo, la strategia dominante è quella non-cooperativa che non consente di avanzare lungo la strada che porta alla realizzazione degli obiettivi fissati.

Per questa ragione, se si vuole realizzare sul serio un effettivo rilancio dell'economia europea, occorre passare da un sistema di *governance without government*, secondo la terminologia di Rhodes³, a un sistema di *governance of a government*, ossia alla creazione di un governo europeo dell'economia capace di superare le inefficienze del metodo aperto di coordinamento previsto a Lisbona e consolidato nei suoi elementi di

debolezza dalla decisione del Consiglio europeo del 22-23 marzo 2005. Ma di questa esigenza non sembra che esista consapevolezza nella classe politica europea, che non è neppure riuscita a portare a compimento le riforme istituzionali previste dal Trattato costituzionale che, su questo terreno, aveva comunque realizzato passi in avanti del tutto insufficienti per garantire una capacità di governo adeguata per promuovere un effettivo rilancio dell'economia europea. E il primo passo da fare consiste nel prendere coscienza del fatto che non può esserci un governo senza la costruzione di uno Stato federale in Europa, con poteri limitati, ma reali, e che non si può pensare di governare l'economia europea – a maggior ragione a fronte degli enormi problemi che si presentano oggi in un mondo globalizzato – attraverso il coordinamento di politiche nazionali gestite da Stati che mantengono il potere ultimo di decisione in questo campo. E' questo un insegnamento che Spinelli ci ha lasciato e che oggi mantiene intatta la sua validità.

NOTE

¹ A. Spinelli, *Pci, che fare?*, Torino, Einaudi, 1978.

² S. Collignon, *The European Republic. Reflection on the Political Economy of a Future Constitution*, London, Federal Trust, 2003.

³ R. A. W. Rhodes, «The New Governance: Governing without Government», In *Political Studies*, n. 3, 1996, pp. 652-667.

Quale libertà per l'Europa?

BERNARD BARTHALAY

Nessuna potenza straniera occupa l'Europa. Nessuna la domina. Eppure la sua libertà d'azione non è equivalente a quella degli Stati Uniti, della pseudo-federazione russa o della Cina.

L'Europa è dipendente. L'Europa non ha una volontà propria. L'Europa non è libera.

Per mancanza di unità. Certo, è in via di unificazione da mezzo secolo, ma la sua unità non è compiuta. Nulla è sancito definitivamente. Gli stessi Stati, che, in un momento di grande saggezza, ne hanno concepito il progetto, sono oggi pronti a dimenticarlo, e costituiscono dei fautori di divisioni più che fattori di unità. È nella natura delle cose. L'Europa si offre, vulnerabile, alle altre potenze che esercitano senza vergogna a nostre spese, ma per colpa nostra, il *divide et impera*. E anche questo è nella natura delle cose.

Un realismo europeo.

Il mondo resta un sistema di Stati sovrani, squilibrato a favore di una sola potenza, che vi trova al tempo stesso la sfera della propria influenza ed i limiti della propria azione. Un sistema westfaliano, non più europeo, ma mondiale, in preda all'egemonia di un solo Stato. Gli Europei ne conoscono la legge ferrea, per averne subito gli effetti sulla loro pelle per più di tre secoli e per averli diffusi su tutti i continenti. La legge della potenza, della politica di potenza, dello Stato-potenza. In questo sistema «moderno», vi sono Stati che posseggono la forza, attuale o potenziale, richiesta per contestare la prima potenza e Stati che non l'hanno, che si illudano o no di possederla. A questa illusione nazionale di qualche Stato europeo si oppone ora un'altra illusione, europea, questa volta: fondata su un progetto di unità per la pace, capace di creare nuove condizioni materiali favorevoli alla non-belligeranza nei rapporti tra Stati, l'Europa ha sviluppato mezzi giuridici, messi al servizio della sua potenza economica, che le permettono di imporre le sue regole, o almeno di dire una

parola, nel negoziato globale con le altre regioni del mondo. L'Europa non avrebbe quindi bisogno di ricorrere ai «moderni» mezzi della potenza. La norma «post-moderna» che regge l'ordine comunitario tra gli Stati membri dell'Unione la dispenserebbe dall'adottare una «moderna» politica di potenza. Tutto avverrebbe in realtà come se, per il solo fatto di esistere in un angolo del mondo – il nostro – tale ordine fosse sufficiente per far pendere l'intero pianeta verso una «post-modernità» nella quale i rapporti giuridici prevarrebbero sui rapporti di forza¹.

È questo idealismo cosmopolitico del *soft power*² che professano i nostri mercanti di illusioni. Illusione è per l'Europa credere che le basterebbe comportarsi nel mondo senza *hard power*, come sono stati invitati a fare tra di loro i suoi Stati dalla dichiarazione di Schuman, perché ne conseguano non solo la pace, ma anche l'eguaglianza di diritto delle potenze e il controllo dei rischi planetari. Basterebbe in fondo lasciar fare al tempo, che Javier Solana ha da poco indicato come il miglior alleato dell'Unione. Come se, illusione delle illusioni, il tempo non fosse contato. Il dimenticare che il mondo è un sistema moderno è un atteggiamento colpevole, perché nasconde l'impotenza politica dell'Europa, il vuoto europeo nella bilancia mondiale del potere. C'è il rischio enorme che questo vuoto attiri la guerra e la crisi, economica o ecologica. Anche questo è, ancora, nella natura delle cose.

D'altra parte, gli europei hanno tutti la stessa percezione del tempo? Non che questa diversa percezione vada intesa come carattere culturale nazionale, ma semplicemente come una più o meno forte esigenza europea, una maggiore o minore fretta di completare l'unità, una ineguale propensione, in caso di crisi, a cadere dalla parte dell'unità piuttosto che da quella del ciascuno per sé. È una costante il fatto che l'Inghilterra, pur dichiarando a proposito dell'Europa, per bocca di Churchill, la propria scelta per gli Stati Uniti d'Europa fin dal 1946, se ne sia nello stesso momento esclusa; e che da allora essa abbia scelto il mare aperto piuttosto che il continente, i tempi lunghi del *laissez-faire* contro quelli brevi della decisione politica comune. Esiste un'alleanza di fatto tra l'idealismo cosmopolitico e questo *laissez-faire* (il cinismo del mercato innanzitutto), che frena l'unificazione, alleanza aggravata dall'opposizione nazionalista pura e semplice all'unità (*Rule Britannia; right or wrong, my country*). È una costante che la Francia, iniziatrice del progetto (Stati Uniti di Monnet, federazione di Schuman, «unione indissolubile» del piano Fouchet) ed affossatrice degli atti costituzionali europei (statuto della Comunità politica, bilancio federale di Hallstein, Trattato costituzionale) resti prigioniera della contraddizione «niente indipendenza

senza potenza, niente potere per l'Europa», che equivale ad affermare la perennità dello Stato nazionale e la morte programmata del progetto europeo. Esiste un'alleanza tra l'idealismo cosmopolitico e il *souverainisme* (il cinismo dello Stato innanzitutto) che, insieme ai nazionalismi (la *grandeur* della Francia, la Francia ai francesi), costituisce un fattore di blocco.

E tuttavia in certi momenti è anche grazie alla Francia che le cose vanno avanti. Siamo in uno di questi momenti dopo l'elezione di Nicolas Sarkozy alla presidenza della Repubblica? Per capirlo bisognerebbe preliminarmente esaminare il caso tedesco e il caso italiano, perché la Francia da sola, anche nei suoi momenti migliori, non può far nulla d'europeo. Ma allora bisogna introdurre nell'analisi un criterio di metodo: la distinzione usuale tra l'*intergovernativo*, il *comunitario* e il *federale* deve essere messa a confronto con i paradigmi del nazionalismo metodologico e del cosmopolitismo metodologico, nelle sue varianti idealista e realista.

Se è chiaro che il metodo intergovernativo si basa sull'internazionalismo e quindi, in termini di metodo, sul nazionalismo, e che esso dunque sottende un'ideologia particolaristica che accetta l'impossibilità di agire insieme quando non si arriva all'unanimità delle volontà, è meno chiaro che il metodo comunitario, che è cosmopolitico, non sia che un'idealismo («la potenza attraverso la norma»), denunciato come rinunciatario dai nazionalisti e dagli altri *souverainistes*, o anche dai federalisti critici del metodo comunitario, che si uniscono allora in una stupefacente cacofonia all'internazionalismo più romantico. In realtà il metodo comunitario ha resistito perché è ambivalente. Essenzialmente, è una soluzione alla difficoltà di prendere decisioni tra Stati sovrani. Conferendo un dovere e un potere di iniziativa (e, nel tempo, di molteplici iniziative successive) ad un collegio indipendente, si creano (senza ledere gli interessi degli Stati di volta in volta minoritari) le condizioni per il voto degli Stati e quindi per decisioni che vincolano gli Stati (regole comuni). L'integrazione assume allora la forma di una stratificazione di norme (l'*acquis*), alcune delle quali finalizzate ad obiettivi federali. E qui sta tutta la differenza tra il già descritto metodo comunitario visto come astratto idealismo cosmopolitico, che si fonda su un cieco possibilismo, nel quale le nuove decisioni sono orientate dalle decisioni precedenti; e metodo comunitario visto come realismo cosmopolitico, volontarismo finalizzato, lucido, nel quale le nuove decisioni sono orientate da una finalità politica fissata inizialmente, perseguita con coerenza e continuità, senza remissioni: la federazione. Nel paradigma del realismo co-

smopolitico, la federazione appare allora al tempo stesso come il solo possibile sbocco quando il metodo comunitario, nella sua versione realista, ha esaurito la sua fecondità, cioè quando non è più possibile procedere per piccoli passi, quando si impone un grande salto, quando quello che si tratta di mettere in comune non è più divisibile; essa appare come la forma da dare alla comunità delle democrazie per risparmiar loro l'impero sia all'interno sia all'esterno. È questa doppia logica che ha prevalso tra alcuni Stati membri nel caso dell'euro e della Banca centrale. È a questo paradigma di realismo cosmopolitico finalizzato ad un obiettivo federale che aderisce per costituzione la Repubblica Federale di Germania. È questo paradigma che era prevalente in Italia quando Spinelli e De Gasperi ottennero che al progetto di Comunità europea di difesa fosse annesso lo statuto della Comunità politica. È questo paradigma che prevalse quando Monnet e Schuman, perseguendo un obiettivo di alta politica (la pace franco-tedesca), crearono a tal fine uno strumento apparentemente tecnico, economico e settoriale. Curiosamente, è ancora questo paradigma che prevarrà quando de Gaulle proporrà ai cinque partner della Francia, con il piano Fouchet, l'atto fondatore di una «unione indissolubile», un patto che essi rifiuteranno.

Quando il nuovo Presidente francese propone di avanzare nella direzione di un'Europa della difesa, o ancora di suggellare definitivamente l'Unione o di eleggere il Presidente di un'Europa politica, difficilmente passerebbe per intergovernativo. Sarebbe almeno comunitario. Un comunitario finalizzato? O no? Quando fa leggere la dichiarazione di Schuman il 14 luglio, quando cita (adesso senza omissioni) i padri fondatori, orienta la costruzione europea (secondo lui la priorità delle priorità della politica francese) verso una federazione o verso un sistema di Stati sovrani? Non si tratta di un dibattito bizantino. È l'essenza del dibattito.

Dirlo o non dirlo?

Ma si può usare la parola *federale*? La signora Thatcher si rifiutava di pronunciarla. E da allora, tutta l'Europa, dai più ardenti difensori del *laissez-faire* all'ala opportunistica del federalismo organizzato³, l'ha seguita passo passo, complicando il dibattito. Bisogna proprio dire *federale* se si vuol fare chiarezza. Se l'adesione all'obiettivo finale è più chiara in Germania e in Italia di quanto non lo sia in Francia, ciò è senza dubbio dovuto al fatto che il federalismo e la costruzione europea sono inseriti nella costituzione in Germania, che Roma non è Parigi e che non c'è stato

un de Gaulle tedesco o italiano a riportare di moda la *grandeur* della nazione tedesca o della nazione italiana, cosa che d'altra parte avrebbe sollevato feroci proteste⁴. Non che de Gaulle abbia complicato il dibattito. Anzi, l'ha chiarito, contraddittoriamente, mettendo il veto all'ingresso dell'Inghilterra, ma proponendo da una parte un'unione indissolubile ed opponendosi al bilancio federale dall'altra. Ciò che ha fatto degenerare il dibattito europeo in Francia è stato il regolamento di conti tra gli eredi di de Gaulle e quelli di Monnet, di Schuman, di Pinay, di Blum e di Mollet, sullo sfondo delle guerre coloniali e della guerra fredda. Era allettante per gli eredi crearsi un patrimonio fondato su ricordi ancora freschi. Di questi tempi, più sereni, sarebbe saggio, anziché opporre i ricordi, accordarsi una volta per tutte per conciliare esigenze a lungo considerate come inconciliabili nell'Unione. Quelle di de Gaulle: autorità dello Stato, concerto organizzato dei governi responsabili⁵, ratifica popolare diretta⁶, subordinazione dell'amministrazione ai poteri legittimi⁷, indissolubilità dell'Unione; e quelle di Monnet: eguaglianza degli Stati, abbandono del diritto di veto, espressione dell'interesse comune, forza delle regole comuni, finalità politica.

È ciò a cui sembra essersi dedicato finora Nicolas Sarkozy. Possiamo scommettere che non si fermerà qui se vuole imprimere la sua impronta, come altri prima di lui, nella costruzione europea.

Ciò contribuirebbe a rasserenare il dibattito francese, di cui non si occupano i nostri vicini e partner, spesso sconcertati da tanta ostilità, più o meno contenuta, tra le due fazioni storiche e dal nuovo confronto tra sostenitori del sì e del no, che peraltro non si sovrappone alla prima divisione. Al di fuori dei nazionalisti e dei *souverainistes* (ma ce ne sono nello stretto *entourage* di Nicolas Sarkozy), che rifiutano qualsiasi integrazione, bisogna però riconoscere che l'opposizione al metodo comunitario è abbastanza diffusa, che il discorso divenuto di moda, a destra come a sinistra, dichiara volentieri «superato» il metodo di Monnet, senza che si riesca a capir bene se si tratti della sua invenzione istituzionale o del gradualismo, o anche della pretesa priorità dell'economia sulla politica⁸. In ogni caso, una cosa, che non semplifica nulla, è chiara: tra quanti si oppongono al metodo comunitario, ve ne è un certo numero, anche tra i sostenitori del sì, che rimproverano a tale metodo di andare al di là dell'intergovernativo, altri che vogliono mettere la museruola alla Commissione, altri che vedono nel diritto di veto un diritto inalienabile degli Stati, altri che denunciano il governo dei giudici e contestano la legittimità di un Parlamento che non è quello di una nazione; ma vi è anche chi, anche tra i sostenitori del no, gli rimprovera di fermarsi a metà

strada nel cammino verso la federazione, o addirittura di precluderne lo sbocco. Circa l'adesione al metodo comunitario, altrettanto diffusa, per gli uni si accompagna alla constatazione che con il metodo intergovernativo non si raggiungono né l'efficacia né la democrazia, pur ammettendo che idealmente il conto tornerebbe solo con la federazione; per altri, l'adesione si fonda sul metodo stesso, e ne sostiene l'universalità, nel culto di un Monnet che non avrebbe mai pronunciato le parole *Stati Uniti d'Europa*, né mai pensato al precedente e all'esempio americani: sono coloro che rifiutano per principio tutto quello che potrebbe assomigliare ad una presidenzializzazione o a una parlamentarizzazione completa dell'Europa, ad un governo, ad uno Stato federale. In queste condizioni, non stupisce affatto che i partner della Francia facciano fatica a capire che cosa sia in questione e che anche i cittadini francesi lo capiscano male. Ciò che conta è non sottostare più ai terrorismi intellettuali, sia che si tratti di quello della signora Thatcher, o quello degli anti-liberali o degli anti-cosmopoliti, questi nuovi nazisti del pensiero⁹. È invitare tutti i Monnet e tutti gli Spinelli del continente (oggi ne resta qualcuno e le generazioni emergenti ne contano più di quanto non si pensi) a tirare la carretta, sperando, con gli uni di ottenere dalla Francia e da qualcuno dei suoi partner, in una strategia dei ruoli, una nuova iniziativa e, con gli altri, se ce ne fosse bisogno, di ottenere un nuovo slancio attraverso nuove forme di partecipazione dei cittadini¹⁰.

Come l'esempio dell'euro dimostra bene, il metodo comunitario non è un passaggio obbligato verso il metodo federale. Quando si tratta di una competenza indivisibile, ove prevale l'esigenza dell'unità di decisione e di responsabilità, si vede chiaramente che è necessario saltare la tappa comunitaria. Non è possibile fissare i tassi di interesse al tavolo di un consiglio di governatori, che devono decidere all'unanimità una politica sedicente «comune» condotta da banche centrali rimaste indipendenti le une dalle altre. Bisogna organizzarle in un sistema federale il cui esecutivo comune, la BCE, distinta dalle banche centrali nazionali, sia unico. Ed è proprio quello che è stato capito. E realizzato, ma solamente tra quanti erano pronti, e i criteri di Maastricht erano là per aiutare ad identificarli. Questi paesi formano oggi, che lo si voglia o no, un nucleo di paesi dell'Unione che hanno un sistema di governo monetario comune, aperto a ciascuno degli altri, quando a loro volta saranno pronti. Ci si potrebbe chiedere: perché non si fa altrettanto in materia di politica estera e di difesa? La prima risposta è che una banca non è altro che un'agenzia. Anche se la moneta è un affare di Stato, e anche se il potere di batterla è, come si suol dire, «prerogativa regale», sottolineando bene che si tratta

di una prerogativa *sovrana*, resta il fatto che il governatore di una banca centrale, anche se indipendente, non ha un potere politico, ma un potere tecnico, *triviale*, che la sua sorte non dipende dalle urne, e che, indipendenza o no della banca, non partecipa alla lotta per il potere. La seconda risposta è che il problema si è posto una sola volta, tra il 1951 e il 1954, e che dopo il fallimento, per colpa della Francia, del progetto di difesa europea che aveva essa stessa costruito, questo problema è stato costantemente eluso e la messa in comune delle diplomazie e delle forze armate è stata provvisoriamente messa da parte, ma con una provvisorietà che tende a diventare eterna. Non sono i progressi che mancano, purché l'indipendenza dei capi degli eserciti (i capi di Stato o di governo) e quella dei ministri degli Affari esteri non sia intaccata. Né la creazione del Servizio europeo di azione esterna o dell'Eurocorpo (agenzie) e neppure la novità dell'esistenza di un capo di stato maggiore europeo (ancora un'agenzia) modificano minimamente la sovranità formale degli Stati, né i poteri dei governi eletti. Anche il Trattato di Lisbona, creando un Presidente stabile del Consiglio europeo e dando maggior rilievo all'Alto Rappresentante della PESC, senza concedergli il rango di ministro, resta inoffensivo nei confronti della sovranità, almeno nella forma.¹¹

La sola vera novità nel campo delle istituzioni, non ancora colta sul continente, ma capita perfettamente oltre Manica, è che l'allargamento da 15 a 27 ha un effetto inatteso, sanzionato dal Trattato di Lisbona, che la maggior parte dei governi non aveva saputo prevedere: è la trasformazione del segretariato del Consiglio, di cui è titolare l'Alto Rappresentante, in una istituzione soprannazionale a pieno titolo, alla stessa stregua della Commissione o del Parlamento. Per essere efficace con 27 membri, il segretariato non può più accontentarsi di essere uno strumento delle capitali, bensì deve affermare la propria autorità, una autorità europea. E paradossalmente, si tratta dell'interesse dei governi di fronte alla Commissione. Ed è qui che cominciano i guai. Più il segretario, alias l'Alto Rappresentante, acquisterà importanza, più darà ombra alla Commissione, di cui è per altro il vice-presidente, cosa che del resto rafforza il suo carattere soprannazionale, ma darà ombra anche ai ministri nazionali e ai capi di governo, gli stessi che speravano di utilizzarlo per impedire alla Commissione di apparire come un governo europeo. Senza parlare del Presidente del Consiglio europeo, che dovrà costruirsi un profilo a spese del Presidente della Commissione. Ecco perché la macchina europea della PESC e della PESD non andrà avanti! Perché a livello dei 27 non esistono ancora la convergenza effettiva (la coscienza degli interessi comuni), la coesione (le solidarietà all'opera) che sarebbero espresse da

una politica estera europea completa, né un corpo politico europeo. Il Ministro è là per condurre una politica che avrà difficoltà ad esistere, e rimarrà molto parziale, esposta al rischio di grosse contraddizioni rispetto all'azione dei singoli Stati. Ma questa coerenza è possibile e la coesione è sufficiente su scala ridotta, come per l'euro. A questo proposito bisogna prestare la massima attenzione ad una recente dichiarazione di Jean-Claude Juncker, dell'8 novembre a Berlino. Ricordando che il Regno Unito non faceva parte dello spazio di Schengen, non aveva adottato l'euro ed aveva recentemente ottenuto deroghe circa la Carta dei Diritti fondamentali, così come in materia di polizia e di giustizia, Juncker ha proposto di prendere atto di questo stato di fatto rafforzando il nucleo centrale degli Stati che aderiscono a tutte le regole dell'Unione, autorizzando la costituzione attorno ad esso di una corona di paesi ad adesione parziale. A proposito di Juncker bisogna d'altra parte parlare di un pensiero costante, perché egli aveva già, in un altro 8 novembre, ma questa volta a Parigi, al Senato, preso in considerazione «parecchi appartamenti nella casa europea: l'appartamento di quelli che fanno insieme tutto, e due o tre stanze aggiunte per quelli che non vorranno o non potranno partecipare a tutte le politiche dell'Unione. Volere a tutti i costi – aveva detto – una costruzione d'insieme con gli stessi doveri per una quarantina di paesi mi sembra un progetto destinato a fallire».

La nucleazione dell'Europa¹², oltre ad essere stata legata alla dinamica europea fin dalla CECA, è un'ipotesi che affiora di tanto in tanto nel dibattito europeo fin dal documento Schäuble-Lamers del 1° settembre 1994¹³; addirittura era stata anche ipotizzata, ufficiosamente, l'organizzazione di una retroguardia dall'artefice del Progetto Penelope (il progetto di costituzione della Commissione), il compianto François Lamoureux¹⁴. Quest'idea riuscirà ad assumere un ruolo strategico, come paradigma del *completamento* (in opposizione all'approfondimento e all'allargamento) nella situazione che si creerà dopo la ratifica (probabile al momento in cui vengono scritte queste righe) del Trattato di Lisbona o costituirà, accanto allo *spill-over* o teoria del domino, un semplice strumento di analisi che si aggiungerà all'armamentario dell'economista o del politologo dell'integrazione?

Pensare il nucleo.

Pensare il nucleo è un compito difficile, perché bisogna chiedersi chi ha al tempo stesso la legittimità e la credibilità necessarie per prendere l'iniziativa, in che cosa consiste un'adesione completa all'Unione o che

cos'è un *full member*. La *full union* (il nucleo), l'unione completa, l'unione compiuta è un'unione di *full members*? Come costituirla? Come organizzarla? Qual è il suo *status* nell'Unione? E per fare che cosa che l'Unione attuale non fa o non può fare, sia che questa incapacità sia postulata sia che risulti in tempi brevi dall'esperienza di qualche anno di applicazione del Trattato modificato?

È chiaramente all'ultima di queste domande che bisogna rispondere per prima cosa. Il nucleo non è che un mezzo, come d'altra parte l'Unione, per salvare gli europei dalla divisione e il mondo dal disordine. Basta una frase letta sulla stampa inglese: *Europe is shrinking, the West as well*. Gli ordini di grandezza sono sotto gli occhi di tutti: anche solo in termini economici e demografici: occorrono l'Europa e l'America del Nord insieme per sperare di potersi misurare domani con la Cina o con l'India¹⁵. Ciò equivale a dire che una relazione transatlantica equilibrata è indispensabile per assicurare nel mondo la vittoria dei Lumi, dello Stato di diritto liberale e della democrazia rappresentativa. Se lo sviluppo sostenibile dell'Europa ha il prezzo di una politica comune dell'energia e dell'ambiente, quello del pianeta dipende dalla nostra capacità di trascinare nella stessa direzione dapprima gli Stati Uniti d'America e poi, con loro, due sub-continenti con miliardi di uomini, anche al prezzo di una politica estera da grande potenza e di una difesa al servizio di questa politica¹⁶. La pace e la libertà dei Balcani e dell'area circostante l'Unione e la nostra libertà d'azione collettiva nei confronti di una Russia incerta e del caos del Medio Oriente dipendono anche dalla nostra capacità di intelligence e di proiezione della potenza, dal dominio dei mari (ed in primo luogo del Mediterraneo e del Baltico) e dello spazio e dalla capacità di dissuadere qualsiasi aggressore. Parallelamente, la fecondità e la credibilità del metodo comunitario come prefigurazione delle «forme di governo del mondo di domani» (Monnet) dipende dal completamento della costruzione europea, di un'unione indissolubile di coloro che sono pronti e determinati, aperta a tutti i paesi membri dell'Unione europea, di una federazione nell'Unione. Da questo completamento federale dipende il fatto che il metodo comunitario appaia o come un'inutile deviazione verso il libero scambio e verso il ritorno ad una illusoria cooperazione mondiale degli Stati nazionali sotto la protezione e la sorveglianza dei più potenti, cioè degli Stati Uniti e della Cina (e dell'India, se ne avrà la volontà e riuscirà a trovare un *modus vivendi* con il suo grande vicino del Nord), vale a dire verso un mondo nel quale il messaggio dell'Europa circa i suoi valori o i suoi principi non sarebbe più creduto e dal quale essa, in quanto tale, sarebbe assente. O come la via più diretta verso un

sistema mondiale multipolare di federazioni regionali, verso un nuovo ordine mondiale, verso un governo democratico planetario. Il metodo di Monnet non è superato: è ad un crocevia a seconda che gli europei lo utilizzino al servizio del *laissez-faire*, come i britannici insistono a volere, o che si facciano carico coscientemente della finalità federale posta dai padri fondatori.

O l'Europa rimane uno *spazio* – ma anche il mondo è uno spazio – più vasto, che si organizza in quanto tale velocemente e le imprese, le parti sociali e gli stessi cittadini non vedranno ben presto più l'utilità dell'Unione, che non avrà la capacità di difendere e di promuovere i loro interessi; oppure l'Europa, un'Europa federale nell'Unione, diviene una *potenza* capace di fare per tutti gli europei altrettanto o di più di quanto fa l'America per gli americani, e gli europei torneranno a credere nel loro avvenire, diverranno un popolo, capace allora di condividere con gli altri continenti la propria esperienza di più di mezzo secolo di vittorie sulla «libertà selvaggia degli Stati» (Kant).

È stato un errore parlare di «costituzione». Non c'è costituzione senza Stato. Non volendo federare gli Stati in uno Stato federale, non bisognava parlare di costituzione. Confusamente, i francesi e gli olandesi (ed altri che non sono stati consultati per via referendaria) hanno avuto l'impressione che ci si prendesse gioco di loro con le parole e con le cose, senza proporre loro un vero cambiamento, perché non si trattava di mettere l'Unione allargata in condizione di decidere più efficacemente, non si trattava di *constituire* uno Stato. Si sono sentiti ingannati. È una lezione, perché adesso bisognerà essere chiari. Bisognerà che Habermas scriva un nuovo articolo: «Perché l'Europa ha bisogno di uno Stato» (e perché uno Stato deve essere costituzionale, democratico, federale e sociale)¹⁷. Bisognerà dire perché i problemi di sopravvivenza di fronte ai quali si trova il mondo non possono trovare alcuna soluzione efficace se non ponendo fine al «nuovo disordine mondiale»¹⁸ a partire da un'Europa potenza. Constatate che il tempo incalza, che questa Europa potenza, per essere credibile agli occhi degli altri e degli stessi europei, per essere efficace al servizio di obiettivi (come l'indipendenza alimentare o energetica e lo sviluppo sostenibile) che sono già quelli dell'Unione impotente, non può essere che uno Stato federale, un ordine federale che, «pur lasciando a ciascuno degli Stati la possibilità di sviluppare la propria vita nazionale nel modo più adatto» alla sua cultura e alla sua identità, «tolga alla sovranità di tutti gli Stati associati i mezzi di far valere i propri particolarismi egoistici». Queste parole prese a prestito da Spinelli¹⁹ dicono abbastanza chiaramente che lo Stato richiesto non è che uno Stato

minimale, sufficiente, sussidiario, non un super-Stato. Bisognerebbe d'altra parte che i nostri avversari ci dicessero che cosa intendono per «super-Stato», a noi che ci sforziamo di spiegare che cos'è una federazione. Gli euroscettici d'oltre-Manica (o di altrove) credono che gli Stati Uniti non siano un paese di libertà? Credono contro ogni evidenza che dopo aver subito due totalitarismi in un secolo i continentali sarebbero tentati di inventarne un terzo? Oppure credono che possa trattarsi di uno Stato burocratico accentrato, sul modello francese o prussiano? Ridicolo. Tutti coloro che cedono alla tentazione di tenere questo discorso, un po' per pigrizia, un po' per demagogia, un po' per abitudine, un po' per ignoranza, dovrebbero stare attenti a non cadere in questo ridicolo!

Trattandosi della potenza dell'Europa, cioè del potere di piegare il corso delle cose nel senso dei principi e degli interessi europei, bisogna riconoscere che non esiste niente tra lo *status quo* di una cooperazione alla ricerca di se stessa, intergovernativa, con obiettivi poco chiari, e la politica che potrebbe essere definita democraticamente e condotta in modo efficace da uno Stato federale europeo. I progressi che sono compiuti, a poco a poco, avvengono nell'ombra. È l'Europa surrettizia (l'Europa «en douce», come aveva detto Elisabeth Guigou l'indomani del referendum sul Trattato di Maastricht), quella che presta il fianco al sospetto di un complotto contro le nazioni²⁰. Ed è l'Europa lenta che permette ad avversari, rivali, concorrenti e partner di segnare punti a nostre spese, che assiste passivamente alla crescita in potenza di altri continenti e, tra pochissimo, alla vulnerabilità, all'impotenza, perfino al declino dei nostri alleati e partner nord-americani. Allora bisogna agire velocemente, al di là della semplice cooperazione di tutti gli Stati membri dell'Unione, mettendo in comune i mezzi della diplomazia e della difesa, gli strumenti di intelligence e di polizia, cioè competenze indivisibili, nelle quali l'unità di decisione e di responsabilità, di rappresentanza e d'azione, è una necessità. E riconoscere che il metodo comunitario (soprattutto a 27) sarebbe incapace di operare e che, anche se fosse mantenuta la promessa di *comunitarizzare* queste competenze, non verrebbe soddisfatta l'esigenza di legittimità, posta al tempo stesso dalla rinuncia ad agire degli Stati e dall'eventuale decisione di utilizzare le forze armate. Se è solo un passo che bisogna fare, come nel caso della moneta, e non un lungo cammino da percorrere, come nel caso del mercato, allora bisogna abbandonare l'idea che l'Europa non si farà in un sol colpo, improvvisamente, alla luce del giorno. È ora di ammettere che i lavori di avvicinamento sono durati abbastanza e che bisogna passare ai fatti. È una scelta che possiamo ancora fare liberamente, a freddo, prima

che ci venga imposta, in mezzo a una crisi e nella tormenta, o a caldo, in un momento e nelle forme che non avremo avuto la possibilità di deliberare e di definire serenamente tra europei. Al gradualismo di Monnet bisogna ora sostituire, con un ritorno alle fonti del federalismo di Spinelli, la creazione di una nuova sovranità interna ed esterna, sul territorio di diversi Stati dell'Unione europea attraverso la fusione parziale (la parte federale) delle loro precedenti sovranità, fino ad allora formalmente intatte²¹. La federazione così creata erediterebbe i diritti e gli obblighi dei suoi Stati membri, derivanti dal diritto comunitario e dal diritto internazionale. Essa li rappresenterebbe negli ambiti di propria competenza. D'altra parte è proprio perché l'esistenza dell'Unione non ha per nulla intaccato le sovranità nazionali che gli Stati membri rimangono liberi di disporre a proprio piacimento, in parte fondendole (metodo federale) – che è già il caso della moneta – senza smettere di dividerle (metodo comunitario), come nelle aree di competenza non esclusiva dell'Unione²². Questa creazione, anche se si scompone in una serie di atti giuridici e politici distinti, è istantanea e mette tutti gli altri (che sarebbe tuttavia opportuno tenere informati ed invitare) davanti ad un fatto compiuto (dal quale si sarebbero dissociati in precedenza). Sarà necessaria, da parte di coloro che prenderanno l'iniziativa di questo atto fondatore, una forte volontà comune, altrettanto spontaneamente comune quanto fu quella di Schuman, di Adenauer e di De Gasperi. I tempi di questo «colpo», praticato in piena legalità comunitaria, non sono né i tempi secolari della crisi e dell'«addomesticazione» delle sovranità, né quello storico dell'evoluzione spontanea e dell'interdipendenza crescente del genere umano: è l'istante della rottura (nella crisi o al di fuori della crisi) e non rappresenta una novità nella costruzione europea. Si fa finta di vedere in questa costruzione nient'altro che un processo, se non continuo, almeno concatenato, in una dinamica dai tempi lunghi. Ma questo significa dimenticare che la CECA ha escluso tutti coloro che non hanno voluto parteciparvi, senza fare riferimento alle sole Europe allora esistenti, il Consiglio d'Europa e l'OECE. È bene che coloro che in Europa centrale od orientale sono già (o sarebbero domani) tentati di vedere nella prospettiva di una nucleazione dell'Unione un atto di divisione mirante a satellizzarli prendano atto del fatto che oggi non sarebbero membri di una libera unione di nazioni libere se i promotori della CECA si fossero fatti degli scrupoli ad andare avanti da soli. Non esiste atto fondatore senza rottura con il passato. La rottura può fare *tabula rasa*: è fuori discussione. Può aprire le porte dell'avvenire: qui sta tutta la posta in gioco.

Il federatore.

Per aiutare a capire, può essere utile distinguere diversi momenti di questa nucleazione: il tempo dell'opportunità, quello dell'iniziativa, quello della visione, quello della comunione delle volontà, ed infine il tempo della deliberazione (la costituzione propriamente detta). Il tempo dell'opportunità è quello dell'analisi della situazione globale. Dedicarvisi pubblicamente contribuirebbe alla costruzione del consenso necessario. Basta ricordare che il maggior o minore disordine mondiale dipende ancora (quanto a lungo?) da Washington, più che da una coscienza planetaria, che tuttavia si diffonde, ma senza concretizzarsi nelle istituzioni di una comunità giuridica; che la catastrofe ecologica ci sarà risparmiata solo al prezzo di un'azione universale immediata, che esige nuove forme di governo a livello mondiale, capaci di suscitare una convergenza di interessi divergenti. È entro questi tempi che occorre coinvolgere le ragioni di Stato, operanti là dove esistono Stati con le dimensioni giuste, continentali o subcontinentali. È il tempo machiavellico della nucleazione.

Il tempo dell'iniziativa è quello della valutazione dei bisogni e degli interessi immediati. È quello della presa di coscienza, facilitata da qualche spirito illuminato, dell'urgenza di un soprassalto degli europei, se vogliono evitare i pericoli di cui si avverte l'avvicinarsi: stagflazione, dipendenza energetica, vulnerabilità strategica, insufficienza demografica, instabilità attorno ai propri confini, stallo della ricerca. Esprimendo in termini risoluti la sua intenzione di costruire un'Europa della difesa alla vigilia della presidenza francese dell'Unione, Nicolas Sarkozy ha aperto una finestra di opportunità, perché questa intenzione deriva da un'analisi dei rischi e delle poste in gioco con la quale i federalisti sono in consonanza, ma è anche una finestra di iniziativa, nella quale sono chiamate ad esprimersi, a fianco dell'ambizione della Francia per l'Europa, le ambizioni dei suoi partner. L'iniziativa francese, se resta aperta, autenticamente europea, richiama altre iniziative. È un momento monnetiano-spinelliano. Tali iniziative disegneranno i primi contorni del nucleo. L'Europa della difesa può essere due cose: un'Europa del complesso militar-industriale, o un'Europa delle forze armate europee sotto un comando unificato. La prima è un affare per i mercanti di armi, quale che sia l'impiego che ne viene fatto, nazionale o europeo. Vi si vede bene l'interesse francese. E britannico (ed il rischio di dissociazione dell'Unione). Se invece si tratta, ben al di là di una semplice alleanza nell'alleanza, che i nostri partner (in particolare la Germania) non vor-

rebbero, della costruzione del secondo pilastro dell'alleanza, allora il comando militare non è sufficiente, e gli italiani, come nel 1951, hanno la vocazione per dirlo. Niente esercito senza Stato. Ma niente Stato, diranno i tedeschi, che non sia non solo democratico, cosa che dovrebbe essere ovvia per tutti, ma anche federale e sociale. Se questa iniziativa resta aperta a tutti gli altri Stati membri dell'Unione, si vedrà già delinearsi un perimetro: la Francia, l'Italia, la Germania, il Belgio, il Lussemburgo e la Spagna. I Britannici, salvo sorprese, non ne vorranno sapere dello Stato e si ripiegheranno, per «aspettare e vedere», su programmi di produzione di armi. L'Olanda, il Portogallo (sempre sensibili alle posizioni britanniche) e l'Austria (se non mette fine alla sua neutralità «permanente») potrebbero declinare l'offerta. L'Irlanda e la Finlandia, che non sono membri della NATO, ma utilizzano l'euro, potrebbero invece vedervi l'occasione di entrare in un sistema di difesa collettiva legato alla NATO e di acconsentire, così facendo, alla loro presenza nella NATO in quanto membri della Federazione, senza doversi pronunciare a livello nazionale. La Danimarca, membro della NATO, che pensa di sottoporre a referendum l'abbandono dei suoi *opting-outs*, potrebbe facilmente rivedere la sua posizione sulla difesa. La Polonia non ne vorrà sapere del federalismo, almeno in un primo tempo, ma la Slovenia (che utilizza l'euro) e l'Ungheria (che si è così spesso dichiarata favorevole alla difesa europea) potrebbero facilmente propendere per l'adesione (soprattutto se l'Austria, che utilizza anch'essa l'euro, facesse lo stesso) così come i Baltici, nella scia della Finlandia, superando la loro paura della prospettiva di una nuova divisione degli europei. «Tutto diventa possibile – scrive Monnet – se si è capaci di concentrarsi su di un punto preciso che trascina tutto il resto». A più lungo termine, altri sviluppi del tutto inattesi, sarebbero allora probabili, anche in Svezia (dove si comincia a parlare di «nucleo duro»²³ e dove si prende in considerazione l'adesione alla NATO) o nel Regno Unito, e poi infine, in tutti gli Stati membri.

Ma lo Stato (il cui capo civile è il capo dell'esercito) precede l'esercito (ed il suo stato maggiore), come sua preconditione: è il momento «alla Victor Hugo» della visione. Gli Stati Uniti d'Europa sono inevitabilmente il quadro concettuale in cui l'Europa della difesa finirà per iscriversi. Per motivi di equilibrio (*equal partnership*) e di legittimità: l'Europa avrà credibilità solo a condizione di avere non solo il numero di telefono presso il quale ricevere le chiamate della Casa Bianca o del Cremlino (è già il caso dell'Alto Rappresentante), ma un interlocutore per il Presidente degli Stati Uniti non solo unico (è già il caso sia del Presidente della

Commissione, sia del futuro presidente «stabile», ma quale dei due?), ma soprattutto uscito da un'elezione come lui, abilitato a rispondere a tutte le questioni in nome della federazione e investito della legittimità necessaria per ingaggiarne le forze armate in operazioni, con o senza gli Stati Uniti, nel quadro della NATO oppure unilateralmente.

Viene anche il momento della volontà, soprattutto di quanti in Francia si pensa non ne abbiano: gli italiani, i belgi e i lussemburghesi. È anche il momento più delicato, perché il suo esito positivo dipende dalla forza di convinzione, dall'abilità diplomatica, dall'immaginazione e, in una parola, dall'impegno personale di uomini o di donne. Questi uomini e queste donne ci sono. Sono i nostri contemporanei. Vivono al nostro fianco. Chi sono? Si sono espressi? Vogliono farlo? Indurre questo momento di volontà è il compito prioritario dei federalisti, come in passato; il momento in cui il *whisperer*, come Monnet e Spinelli al loro tempo, a condizione di arrivare all'orecchio di qualcuno di questi uomini o di queste donne, ha il potere di cambiare il corso delle cose. I federalisti, attraverso una strategia di influenze o azioni di *consensus-building* o *people-building*, possono essere dei fabbricanti di volontà. Della volontà di questi uomini e di queste donne: di dissuadere la Francia da ogni passo unilaterale improvvisato, in particolare nei confronti della Germania; di scongiurare la Germania di rispondere positivamente ad una proposta francese che, nella sua logica ultima, va ben al di là del Trattato rivisto di cui Berlino per il momento fa finta di accontentarsi; di ottenere, con la Germania, l'adesione di un Nicolas Sarkozy, considerato senza pregiudizi, al principio di uno Stato federale, di condizionare l'accettazione di qualsiasi proposta francese di suggellare qualcosa di definitivo, cosa che Nicolas Sarkozy dice di augurarsi, *al carattere federatore del patto che associa indissolubilmente* le parti contraenti. Per dar vita così al federatore (qui già europeo) di cui lo stesso generale de Gaulle rimpiangeva l'assenza o che lui stesso non ha saputo essere. Infine per mantenere in permanenza l'assedio delle capitali europee, al fine di raccogliere sotto la stessa condizione e senza possibilità di deroga il maggior numero possibile di Stati membri dell'Unione. Bisogna far capire ai francesi che molti dei loro partner riconoscono l'urgenza del bisogno di una politica estera e di una difesa europee, condividendo la convinzione che l'Unione a 27 non è il quadro operativo in cui questo bisogno può essere soddisfatto, che le cooperazioni rafforzate non cambieranno nulla²⁴, che ci vuole un'ambizione che in partenza non è alla portata di tutti. Ma occorre anche che la Francia colga bene quello che perderebbe in caso di fallimento: ogni possibilità di offrire agli europei, e quindi ai francesi, lo strumento

delle loro legittime ambizioni, una potenza pubblica europea, una potenza europea per equilibrare il mondo ed aprire la strada al governo del pianeta.

L'ultimo momento, *last but not least*, quello della nucleazione è il più consensuale, perché si tratta del semplice esercizio della democrazia rappresentativa (e partecipativa): il momento costituente spinelliano, della deliberazione e della cristallizzazione del consenso fondatore.

L'esigenza di un'assemblea costituente dovrebbe essere in effetti un momento di riconciliazione nazionale ed europea. In Francia, in ogni caso; perché fu un gollista, e non di poca importanza, Fouchet stesso, autore del piano omonimo, a rimpiangere poco prima di morire: «avremmo dovuto convocare una assemblea costituente». Inutile spiegare ai lettori del *Il Federalista* la portata assiologia, la forza politica e la pertinenza strategica di questo momento.

Rimarrà il tempo del compimento del completamento, il tempo più lento, dell'allargamento del nucleo fino ai limiti dell'Unione (che non saranno già più, grazie alla prospettiva aperta dalla nucleazione, quelli attuali).

Trarre la lezione dalle sconfitte, in tutta umiltà, è in fondo il solo imperativo. La sconfitta del Trattato «costituzionale», dovuta ad un troppo-pieno di idealismo. «Abbracciamoci, pazza città» non è una massima realista: l'allargamento senza un preliminare approfondimento ha sancito il destino dell'Unione, che rimarrà uno spazio, utile alla prosperità, ma non adatto alla potenza; gli stessi americani riconoscono il potenziale europeo, ma se ne ridono, perché lo sanno rovinato. La sconfitta del governo economico dell'euro, della strategia di Lisbona e della PESC: non avendo incluso nelle competenze esclusive (federali) dell'Unione le grandi linee della politica economica, (e gli strumenti di bilancio che ne derivano), un quadro generale per le politiche nazionali dell'educazione e della ricerca e la stessa PESC²⁵, i governi hanno già esposto l'Europa al declino. La sconfitta della differenziazione anarchica: a furia di *opting-outs*, di deroghe e di esenzioni, o di rimborsi ai britannici, il principio dell'eguaglianza dei doveri e degli obblighi degli Stati è andato perso: non ne è emersa un'avanguardia, ma una retroguardia, che ha il suo posto nell'Unione-spazio, ma che i *full members* di una *full union* ancora in cantiere trascinano come una palla al piede nella loro aspirazione a pesare negli affari del mondo.

Riteniamo che le due idee che strutturano il discorso di Nicolas Sarkozy sull'avvenire, difesa e unione politica, siano destinate al fallimento (come la CED o il Piano Fouchet), se non si tiene presente che

un'Europa della difesa è impensabile senza *Europa politica*; e che un'Europa politica è impensabile senza *federatore*.

Il federatore, in mancanza di una grande figura storica in grado di svolgere questo ruolo, non può che essere un pugno di parlamentari e di uomini di governo che agiscano di concerto per un ritorno alla finalità posta dai padri fondatori, senza il ricordo della quale nulla di quanto è stato compiuto sarebbe stato fatto, e dimenticando la quale le più grandi ambizioni si risolvono in fallimenti.

Dal nucleo dei *full members* che sanciscono un patto indissolubile²⁶, può nascere il federatore che manca all'appello, sotto forma di un'Europa libera, di un'unione sovrana, di un Stato federale costituito da quegli Stati membri dell'Unione europea che hanno il realismo di considerare il progetto iniziale più attuale che mai e dai loro cittadini di una prima democrazia europea (non nazionale) a pieno titolo, chiamata a federare, passo a passo, l'insieme del continente.

NOTE

¹ Il paradigma della post-modernità è l'oggetto di una approfondita elaborazione, nel campo delle scienze storico-sociali, da parte di Ulrich Beck. Le sue opere ne analizzano le potenzialità: dapprima *Risikogesellschaft – Auf des Weg in eine andere Moderne* (Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1986), poi *Macht und Gegenmacht im globalen Zeitalter: neue weltpolitische Ökonomie* (Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 2002) e *Der kosmopolitische Blick oder: Krieg ist Frieden* (Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 2004), infine, con Edgar Grande, *Das kosmopolitische Europa* (Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 2004). Nel campo della politica, e in particolare in quello delle relazioni internazionali, l'analisi è troppo sincronica, fondata sulla cosmopolitizzazione interna di ciascun individuo. Quanto agli Stati, suppongo che si comportino come Stati moderni, che intrattengono ancora, per l'essenziale, rapporti di forza, appena temperati dalla cosmopolitizzazione interiore degli uomini di governo e dal movimento verso l'organizzazione internazionale. Nell'Unione europea, in cui questo movimento ha raggiunto il grado più avanzato (è, come vedremo, l'esperienza finora unica di un'integrazione finalizzata ad una completa unione), dove la guerra è divenuta materialmente impossibile, come prevedevano Monnet e Schuman, dove la sovranità è stata «addomesticata» (per riprendere la bella espressione di Paul Magritte), i rapporti giuridici prevalgono già *de facto* sui rapporti di forza. Affinché ciò avvenisse anche *de jure*, in modo irreversibile, bisognerebbe che l'Unione fosse indissolubile, quindi che fosse uno Stato (federale). Si potrebbe dire che l'Europa è già post-moderna all'interno, ma il mondo al di fuori resta moderno, e il dimenticarlo sarebbe altrettanto suicida quanto le teorie, una volta di moda, del disarmo unilaterale.

² Concetto proposto da Joseph Nye nel 1990 in *Bound to Lead – The Changing Nature of American Power* (New York, Basic Books, 1990), come reazione alle tesi che prospettavano il declino della potenza americana. Tale nozione è stata ripresa a proposito dell'Europa in francese da Zaki Laïdi (*La norme sans la force – L'énigme de la puissance européenne*, Paris, Presses de Sciences Po, 2005) e in inglese da Robert F. Cooper (*The*

Post-Modern State and the World Order, UK, Demos, 2000). Non è irrilevante, perché si tratta di un collaboratore di Javier Solana, l'Alto Rappresentante dell'Unione. È vero che egli attenua la sua affermazione sul fatto che stia emergendo uno Stato post-moderno, la cui sovranità non consisterebbe in altro che nel diritto di sedere al tavolo, spiegando che il mondo ha ancora bisogno di imperi («Why we still need Empires», *The Observer*, Sunday 7 April, 2002: <http://www.observer.co.uk/worldview/story/0,11581,680117,00.html>). Forse qui si trova la spiegazione del pericoloso titolo che Ulrich Beck ha dato, o ha lasciato dare, alla traduzione francese di *Das kosmopolitische Europa: Pour un empire européen* (Paris, Flammarion, 2007)? In ogni caso, si tratta proprio del riconoscimento che la politica di (piccola o grande) potenza non è morta nel sistema mondiale degli Stati e che non è opponendo loro delle regole che si possono «contenere» (nel senso di *containment*) gli imperi.

I lettori della rivista *Il Federalista* sanno che il federalismo qui professato non è sospettabile di idealismo astratto, cosmopolitico o no, né di ingenuità. D'altra parte, non sono sicuro che il federalismo organizzato ne sia sempre esente in alcune delle contraddittorie correnti che lo attraversano.

³ L'astratto idealismo cosmopolitico degli ingenui e di tutti coloro che pretendono che il metodo comunitario sia sufficiente in eterno, o che l'Europa non debba essere (o non sarà mai) uno Stato, fa in realtà il gioco del *laissez-fairisme* dei mercati finanziari e dei mezzi di comunicazione di massa che sono loro affidati, la cui parola d'ordine non è «meno Stato» (discorso che avvolge lo stalinismo francese da quando il liberalismo è tornato di moda) o «Stato solo se necessario» (lo Stato sussidiario dell'ordine statale tedesco), ma «il meno Stato possibile» o «niente Stato del tutto», e, poiché dopotutto nel mondo ci vuol pure un gendarme, occorre almeno una Repubblica imperiale: Raymond Aron non si era sbagliato. Se l'Europa, federandosi subito, non reagisce a questa visione (perfettamente resa dall'inglese Antony Giddens: «federalism is dead»), accelera scientemente l'avvento di un mondo in cui un'altra potenza, o delle altre potenze, contesteranno l'*imperium* americano: la democrazia americana, senza l'aiuto europeo, non sopravviverà. È questo il senso del titolo (*Comment l'Europe va sauver l'Amérique*, Paris, Saint-Simon, 2004) dato all'edizione francese del bel libro di un ex-consigliere di Bill Clinton, Charles A. Kupchan: *The End of the American Era. U.S. Foreign Policy and the Geopolitics of the Twenty-first Century*, United States, Alfred A. Knopf, 2002.

⁴ Affermare che l'Unione Europea non è uno Stato è enunciare un fatto evidente. Ma dire che costituisce un sistema di governo federale è mentire, ancora oggi: vedo bene, per riprendere l'acuta definizione di Kenneth Clinton Wheare nel suo saggio *What Federal Government Is*, che gli Stati sono indipendenti, ma sono coordinati? Alternativamente: chi ha il compito di «combinare gli Stati per ottenere un tutto ben accordato, un funzionamento armonioso, senza doppi impieghi, senza lacune e senza contraddizioni» (definizione di «coordinare» presa dal dizionario *Logos – Grand dictionnaire de la langue française*, Bordas, Paris)? No, in verità il costituzionalista di Oxford era molto chiaro: «Il governo federale è caratterizzato da una divisione delle competenze tra autorità che non sono in alcun modo subordinate le une alle altre; questo vale tanto per l'estensione quanto per l'esercizio delle loro competenze costituzionali». Orbene, si constata piuttosto la condivisione, nel senso di *sharing*, quasi la fusione, per non dire la confusione, anziché la divisione nel senso di separare. Ho perfino sentito dire da Delors: «Non vorremo dopo tutto tornare a Montesquieu!» L'Unione in forza del suo atto fondatore – un trattato, sia pure battezzato «Trattato costituzionale» – resta subordinata agli Stati. Bisogna riconoscerlo, anche se è facile stendere la lista delle caratteristiche federali che l'Unione ha man mano ricevuto dai trattati (primato del diritto comunitario, posizione preminente della Corte di Giustizia, Parlamento eletto, deliberazione degli Stati, competenze esclusive, cittadinanza comune,

principio di sussidiarietà, doppia legittimità).

⁵ Sembra che egli non abbia mai preso in considerazione altro che una rappresentanza degli Stati attraverso i loro governi. È quanto d'altra parte avviene nel federalismo tedesco. C'è un riconoscimento generale che questa soluzione sia la più adatta nel caso di un'unione di nazioni di antica data: essa conserva alla Camera Alta un forza che in Europa un Senato eletto non avrebbe. Storicamente, la domanda è venuta dai Paesi Bassi («ma dove sono gli Stati?»), durante i negoziati per il Trattato di Parigi, quando Monnet aveva proposto un'Alta Autorità. Egli vide immediatamente il vantaggio che poteva trarre dall'accettare la creazione di un Consiglio, proponendo contemporaneamente un'Assemblea, prefigurando attraverso le due istituzioni un bicameralismo di tipo federale e ottenendo senza colpo ferire l'adesione dei tedeschi.

⁶ De Gaulle non ha mai sottoposto atti europei a referendum. Ma rientrava pienamente nella sua visione il fatto che un atto d'unione indissolubile dovesse essere ratificato dal popolo francese. Il fallimento del piano Fouchet decise altrimenti.

⁷ La denuncia della tecnocrazia europea (al cui sviluppo egli stesso ha contribuito non poco facendo mettere la Commissione sotto la sorveglianza permanente del COREPER di diplomatici con sede a Bruxelles) andava in lui di pari passo con una grande diffidenza verso l'oscuro potere degli uffici nella stessa Francia. Per lui l'amministrazione era una serva. Tuttavia, non si è mai reso conto del fatto che quella stessa amministrazione teneva al guinzaglio tutti i poteri, in particolare quelli territoriali, tranne il Presidente ed i suoi ministri.

⁸ Molti buttano via il bambino con l'acqua sporca: l'invenzione istituzionale con il gradualismo economico, che non fu una scelta di Monnet, ma dell'Assemblea Nazionale francese quando bocciò la CED nel 1954. Una volta chiusa la porta all'unione politica, si imponeva l'applicazione dell'invenzione istituzionale sul tipo della CECA all'economia in generale e anzitutto al mercato. L'ironia della storia è che questo stesso paese, nel rigettare nel 2004, cinquant'anni dopo, una prospettiva costituzionale ritenuta capace di preparare un ritorno verso gli aspetti politici, ha creduto di rompere con la logica del «mercato prima di tutto» o della «moneta per prima cosa», alla quale si era precedentemente condannato.

Il metodo di Monnet, come indica il suo nome, non è che un metodo, non si propone di dividere le competenze tra gli Stati e la loro «comunità» e contemporaneamente quelle dei loro cittadini, ma di facilitare la decisione comune da parte degli Stati membri: deliberare e votare (nel Consiglio) su regole proposte da un organo indipendente dagli Stati (la Commissione) dando origine ad un diritto autonomo che si impone agli Stati che l'hanno creato insieme (è questo accumularsi di regole, l'*acquis*, che concretizza il gradualismo del metodo). Ma bisogna notare che, a valle, l'esecuzione delle decisioni rimane, a livello del territorio, di competenza dei soli Stati (l'Unione non ha un'amministrazione territoriale propria) e che, a monte, gli Stati si sono affrettati ad erodere l'indipendenza della Commissione già allo stadio dell'elaborazione delle sue proposte, attraverso il COREPER, inventato sotto de Gaulle per controllare la Commissione e attraverso una miriade di comitati che riuniscono funzionari di una direzione generale della Commissione e dei ministeri nazionali incaricati delle stesse questioni in ciascuno degli Stati. Se ne sono resi conto i politologi che hanno costruito a partire da ciò la teoria della «fusione» delle amministrazioni (W. Wessels, «Comitology: Fusion in Action. Politico-administrative Trends in the EU System», *Journal of European Public Policy* 5/2, 1998, pp. 209-234; Dietrich Rometsch and Wolfgang Wessels (eds), *The European Union and Member States: Towards Institutional Fusion?*, Manchester, M.U.P., 1996). È la prospettiva del governo dei burocrati denunciata da Romano Prodi. Se questa tendenza, naturale per le tradizioni francese e «prussiana», fosse confermata, darebbe vita a un Stato amministrativo monolitico, senza contro-poteri. Un simile Stato, creato sotto la monarchia, sopravvissuto alla

rivoluzione francese, per l'essenziale, sopravvive ancora in Francia. Se è di questo che hanno paura gli inglesi, li capisco, ma allora che mettano in campo tutte le risorse del loro liberalismo politico per proporre una federazione con poteri limitati, ma reali, anziché alienare la loro sovranità, presunta intatta, agli Stati Uniti.

⁹ Una cosa mi ha colpito nel dibattito pre-referendario in Francia: il largo consenso contro il mercato e contro l'apertura. Molti si qualificavano come «anti-liberali» ed «anti-cosmopoliti». Mi sono accorto, leggendo il libro di Emmanuel Faye, *Heidegger, l'introduzione del nazismo nella filosofia* (Paris, Albin Michel, 2005), ricco di testi di autori appartenenti al NSDAP, che i nazisti avevano esattamente gli stessi bersagli, che concentravano tutto il loro odio sulla democrazia e sugli ebrei (cosmopoliti per la diaspora). Nemmeno il bolscevismo, malgrado le sue pretese universalistiche, prese dal giacobinismo, si allontanerà mai, nemmeno lui, da un'ostilità innata nei confronti delle libertà «borghesi» e si dichiarerà vittima di un complotto «cosmopolita». Non si potrebbe meglio descrivere in quale bagno culturale totalitario siano caduti, in occasione del referendum, tutti coloro che hanno prestato fede alle false argomentazioni di una minoranza di attivisti.

¹⁰ «Monnet e io, stiamo tirando la carretta come due somari cocciuti – lui nella speranza di ottenere dai governi una nuova iniziativa, io nella speranza di ottenere dal movimento un nuovo slancio». Questa frase di Spinelli è citata dal Presidente della Repubblica italiana, Giorgio Napolitano, nel suo elegante saggio *Altiero Spinelli e l'Europa*, pubblicato in occasione del centenario della sua nascita (Bologna, Il Mulino, 2007). Quanto alle idee che ho in mente circa la partecipazione dei cittadini, esse sono già di dominio pubblico. Il lettore può far riferimento al mio sito (in preparazione): <http://www.peupleeuropeen.eu>, nel quale si troverà un «Progetto di manifesto per un nuovo Congresso del Popolo europeo».

¹¹ Il Presidente dipende unicamente dagli Stati, i soli sovrani, e l'Alto Rappresentante non è un suo ministro. D'altra parte è paradossale che l'Alto Rappresentante abbia più probabilità, nella prassi, di apparire come l'interlocutore dei capi di Stato terzi, di quante ne abbia il Presidente del Consiglio europeo, il cui ruolo è di presiedere (*to chair*) e non di rappresentare. Tony Blair, sostenuto da alcuni, tra cui Nicolas Sarkozy, sembra tuttavia essersi fatto un'altra idea, tutta esteriore, di questa funzione. Se questa visione dovesse prevalere, dovrebbe necessariamente aver luogo un riordino istituzionale, con l'elezione di questo Presidente che agisce come un Presidente dell'Unione. Non mancheranno di riapparire obiezioni del tipo di quelle già sentite negli anni Sessanta e Settanta a proposito del Parlamento: perché eleggere un Presidente senza poteri? Perché scegliere questo Presidente come si sceglie un capo di Stato dal momento che l'Unione non è uno Stato? Se il precedente dell'elezione diretta del Parlamento europeo ha un senso, per il federalismo organizzato e per gli euro-federalisti non organizzati quello sarà il momento di «far salire la pressione».

È stato appena pubblicato a Bruxelles un rapporto redatto da Antonio Missiroli che analizza per conto della sotto-commissione «Sicurezza e Difesa» del Parlamento europeo i probabili effetti del nuovo Trattato sulla PESD: *The Impact of the Lisbon Treaty on ESPD: Opportunities and Unknowns*, European Policy Centre. Osservo che egli paventa, come per il progetto francese di Unione mediterranea, il rischio della sostituzione dell'Unione con una rete di unioni regionali, associate o no tra di loro, e che disegna il perimetro di un'Europa della difesa sovrapposta-dissociata, dal momento che include il Regno Unito e la Polonia.

¹² È la formula che ho utilizzato nel mio libro *Nous citoyens des Etats d'Europe...*, Paris, L'Harmattan, 1999. Vi descrivevo quattro scenari che è ovviamente possibile attualizzare a distanza di qualche anno: atomizzazione-fissione (il Trattato non viene ratificato, non entra in vigore, la Francia sente che l'Europa le sfugge, si lancia a testa bassa nell'avventura mediterranea, nella quale la sostiene un'Italia sull'orlo della disintegrazione e si compiace in un gioco di alleanze all'indietro, privilegiando Mosca rispetto a Berlino,

la quale non ha che una sola soluzione di ricambio: la Mitteleuropa; l'America, per scongiurare i pericoli a Est, propone a Berlino di stringere i legami reciproci, mentre Londra si morde le dita per avere rifiutato la finalità politica della costruzione europea; qualche anno più tardi, la BCE va a pezzi, il dollaro o un nuovo marco circolano nell'Europa centrale e la stabilità del continente resta alla mercé di un incidente nei Balcani), sovrapposizione-dissociazione (nel grembo della NATO si forma un'Europa della difesa, soprattutto franco-britannica, con una Germania ben decisa a limitarsi ad acquistare un biglietto di ingresso nel club esclusivo delle industrie degli armamenti; non si applicano le regole delle cooperazioni rafforzate, perché francesi e britannici non vogliono deliberare su questi temi in presenza degli altri, si perde la fiducia: questo strumento, i cui creatori sono tentati di utilizzare per la difesa dei propri interessi, neutralizza ogni sforzo di dotare l'Unione di una politica estera propria; e le divergenze franco-britanniche, arbitrate dalla Germania, rimangono ben lontane dal raggiungere il volume richiesto per una politica di grande potenza; difesa con qualcuno e diplomazia a 27 si neutralizzano), sostituzione-associazione (questo scenario comincia come il primo, ma Francia e Germania reagiscono alla mancata ratifica organizzando un «nucleo-meno», un nucleo confederale sul tipo del trattato dell'Eliseo al di fuori delle istituzioni comunitarie e quindi del quadro delle cooperazioni rafforzate; qualche membro della zona euro rimane in disparte, l'iniziativa è percepita come un'azione di divisione, nella quale lo spirito di dominazione ha la sua parte, questo «nucleo» troppo ristretto, tutti i membri del quale restano membri dell'Unione, tende a sostituirsi all'Unione nella scala delle loro priorità e con ciò ha fine lo spazio di stabilità a 27. Ad immagine di questo, si creano spazi regionali nel Baltico, nei Balcani, nel Mar Nero, nell'Europa orientale, tra i quali con difficoltà riesce a tessersi una rete di accordi di associazione, ultimo voltafaccia dell'Unione), nucleazione-fusione (è la strategia del «nucleo-più», validata da un largo consenso, ricostruito pazientemente dopo l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona tra quelli degli Stati membri che l'avranno ratificato; si tratta di pace e di democrazia; e di potenza al servizio della stabilità e della sicurezza, cioè degli interessi superiori degli Stati che si federano, superiori agli interessi nazionali; la federazione eredita i diritti e gli obblighi degli Stati membri nell'Unione europea; il suo perimetro è sufficientemente ampio per giustificare una politica estera da grande potenza e una difesa al suo servizio: entro un decennio, la maggior parte di coloro che se ne erano inizialmente auto-esclusi ratificano a loro volta la costituzione. I britannici stessi, che Washington richiama alla ragione ed i loro stessi interessi correttamente interpretati).

¹³ Karl Lamers e Wolfgang Schäuble, «Riflessioni sulla politica europea», CDU/CSU Fraktion des Deutschen Bundestag, Bonn, 1° settembre 1994. Più recentemente, nello stesso spirito, Karl Lamers «Die Fundamente tragen noch – Wie Europa seine Bürger wiedergewinnen kann», *Internationale Politik*, n. 60, 2005, p. 7.

¹⁴ Commissione europea, *Studio di fattibilità – Contributo all'avanprogetto di Costituzione dell'Unione Europea – Documento di lavoro 04/12/2002*. Questo prezioso testo, superiore, sotto molti aspetti al progetto di Trattato costituzionale della Convenzione, meriterebbe una maggior considerazione in caso di arresto del processo in corso, in particolare si tratterebbe di offrire ad assemblee di cittadini (nel quadro di un nuovo CPE) o ad «assise» parlamentari (con mandato costituente) una base di lavoro.

¹⁵ Giusto per memoria, UE: 500.000.000; NAFTA: 400.000.000; Cina: 1.300.000.000; India: 1.000.000.000.

¹⁶ Qui prendo a prestito volutamente i termini di «politica europea da grande potenza», gli stessi utilizzati dall'*European Council on Foreign Relations* (ECFR), un *think tank* accoppiato ad una *lobby* e da uno dei suoi fondatori, Joschka Fischer, che alcuni vedono come candidato alla funzione di Alto Rappresentante. L'ECFR si appoggia alla *Open Society Foundation* di Geroge Soros. L'impressione generale che si ricava, a mio parere,

dai *fora* organizzati quest'anno in questi ambienti è che l'Europa non potrà evitare una crisi, che ne ha bisogno per prendere coscienza della sua unità di fatto e quindi per sancire la sua unità di diritto. Come possono tanti personaggi influenti ragionare in questo modo, senza inventare contemporaneamente la strategia di influenze e le formule politiche necessarie per fare a meno di questa crisi e, a freddo, condurre l'opinione pubblica sulla via dell'unità? Non perdiamoci comunque d'animo: ho letto, grazie alla penna di Ulrike Guérot, rappresentante dell'ECFR a Berlino, un'analisi dei rischi per l'equilibrio delle istituzioni derivanti dall'indipendenza del Kosovo e dall'esempio dato ad altre nazioni senza Stato o ad altre potenti regioni. Si tratta in ogni caso di un'indicazione che va nel senso della partecipazione diretta dei territori ad un futuro processo costituente.

¹⁷ Jürgen Habermas, «Why Europe Needs a Constitution», *New Left Review*, n. 11, September-October 2001, <http://www.newleftreview.org/A2343>.

¹⁸ Tra gli eurofederalisti che si esprimono in questi termini: Tzvetan Todorov, *Le Nouveau Désordre mondial: Réflexions d'un Européen*, Paris, Robert Laffont, 2003.

¹⁹ «... un ordinamento federale, il quale, pur lasciando a ogni singolo stato la possibilità di sviluppare la sua vita nazionale nel modo che meglio si adatta al grado e alle peculiarità della sua civiltà, sottragga alla sovranità di tutti gli stati associati i mezzi con cui possono far valere i loro particolarismi egoistici, crei ed amministri un corpo di leggi internazionali al quale tutti egualmente debbono essere sottomessi» (Altiero Spinelli e Ernesto Rossi, *Problemi della Federazione europea*, Edizioni del Movimento Italiano per la Federazione europea, 1944).

²⁰ La tematica del complotto è molto presente nella memoria collettiva francese, nella sinistra giacobina, dove il complotto è necessariamente girondino, e quindi federalista, nella reazione, dove il complotto è masso-giudaico, e quindi cosmopolita.

²¹ Quando affermo che le sovranità sono intatte, mi riferisco certamente alle sovranità formali, che rimangono assolute. Il discorso sulla sovranità materiale (che segue le competenze, quando sono esercitate in modo comunitario o federale) o reale (che finisce, per uno Stato, là dove la volontà di potenza di un altro Stato più potente ha esteso la propria) è tutt'altra cosa: la sovranità è sempre limitata *de facto*. Come il libero scambio degli economisti classici, la sovranità assoluta è un mito. Nello Stato federale, è la costituzione che pone dei limiti, ben reali, alla sovranità.

²² La mia preferenza va al federalismo duale, anche se il federalismo cooperativo alla tedesca o all'austriaca conta molto in Europa. Mi sembra meglio evitare sia la deriva verso una fusione amministrativa degli Stati federati e dello Stato federale, sia quella verso un accentramento eccessivo. Ad esso viene rimproverato un funzionamento meno consensuale. Diciamo piuttosto che esso riduce alla sua espressione più semplice il campo in cui il consenso tra gli Stati federati dovrebbe stabilirsi. Si può leggere con profitto: Tanja A. Börzel and Thomas Risse, «Who is Afraid of a European Federation? How to Constitutionalise a Multi-Level Governance System», *A Contribution to the Jean Monnet Working Paper*, n. n. 7/00, Symposium: Responses to Joschka Fischer, disponibile all'indirizzo: <http://www.jeanmonnetprogram.org/papers/00/00f0101.html>.

²³ Discorso del Primo ministro svedese, Fredrik Reinfeldt, martedì 19 febbraio davanti al Parlamento europeo a Strasburgo, Bollettino *Europe* n. 9605.

²⁴ Il quadro del nuovo Trattato offre, a condizione di dar prova di immaginazione, qualche «opportunità», come dice Missiroli. Ma resta il fatto che le cooperazioni rafforzate saranno impraticabili, come spiega Philippe de Schoutheete, capofila dello studio congiunto del *Centre for European Policy Studies* (CEPS), dell'*Institut Royal des Relations Internationales* (Egmont) e dell'*European Policy Center* (EPC), intitolato *The Treaty of Lisbon: Implementing the Institutional Innovations*. Il nuovo Trattato pone nuove regole, ma le modalità della loro applicazione rischiano di scoraggiare queste «cooperazioni». Tutti

gli Stati membri parteciperanno ai loro lavori, anche quelli che le avranno rifiutate, ed il Parlamento europeo si esprimerà sulla loro creazione e sulle loro decisioni. Una cooperazione rafforzata composta da una maggioranza degli Stati membri sarebbe in grado di sormontare queste difficoltà, ma quando vi partecipa solo una minoranza? I parlamentari degli Stati membri non partecipanti sarebbero in maggioranza e potranno opporvisi. Il risultato sarà che i paesi implicati tenderanno a metter in piedi una semplice cooperazione intergovernativa, al di fuori delle regole comunitarie, quindi al di fuori di ogni controllo democratico, e con evidenti rischi di blocco e di fallimento.

²⁵ Il federatore, come unione aperta, era implicito nel piano Fouchet I, accessibile sul sito *European Navigator*: <http://www.ena.lu/>.

L'idea di un patto continentale che dichiarasse l'indissolubilità dell'unione tra gli Stati membri dell'Unione europea decisi ad adottare una politica estera e di difesa comune, a mettere in comune i loro mezzi pubblici nei campi della scienza, dell'insegnamento superiore e della ricerca, rigettata in passato per motivi comprensibili, sarebbe oggi in grado di discriminare (in modo più definitivo che non la dichiarazione 52 sui «simboli» annessa al Trattato di Lisbona) tra coloro che accettano la finalità politica e coloro che (previsoriamente) la rifiutano. È entro il perimetro di questo patto che potrebbe essere di nuovo posta la questione costituzionale, quindi quella dello Stato, attraverso la convocazione di un'assemblea con opportuno mandato.

²⁶ La dichiarazione 52 sui simboli abbozza un perimetro. Che cosa sono i simboli se non quelli di uno Stato da costituire?

NOTIZIE SUGLI AUTORI

BERNARD BARTHALAY, Cattedra Jean Monnet, Université Lumière, Parigi.

ALBERTO MAJOCCHI, Presidente dell'Istituto di studi e analisi economica, Roma; professore di Scienze delle finanze, Università di Pavia; Membro del Comitato centrale del Movimento federalista europeo.

LUISA TRUMELLINI, Membro del Comitato centrale del Movimento federalista europeo.

Alcuni articoli comparsi negli ultimi numeri:

Anno 2004

Editoriali

Il declino dell'Europa.

L'Iraq e le responsabilità dell'Europa nei confronti del Medio Oriente.

Oltre lo Stato laico.

Saggi

Jean-Pierre Gouzy, La saga dei federalisti europei durante e dopo la seconda guerra mondiale.

Alberto Majocchi, La politica economica nella Costituzione europea.

Luisa Trumellini, La Russia di Putin.

Note

La strategia federalista e la campagna per la Costituzione europea.

Per una strategia alternativa. Un nucleo federale in un'Europa a cerchi concentrici.

La guerra al terrorismo e il futuro degli Stati Uniti.

Il federalismo nella storia del pensiero

La Resistenza europea per l'unità dell'Europa.

Anno 2005

Editoriali

Francesco Rossolillo.

Il no di Francia e Olanda a questa Europa.

Il problema della difesa europea e il nucleo federale.

Saggi

Francesco Rossolillo, Il rivoluzionario.

Ugo Draetta, Dopo il Trattato costituzionale. La questione dell'Europa politica.

Guido Montani, Il ruolo del bilancio europeo nella politica economica europea.

Note

L'Economia europea di fronte alla sfida asiatica.

La crisi delle Nazioni Unite.

La Conferenza di Messina e lo sviluppo dell'unificazione europea.

Trent'anni fa

Francesco Rossolillo, Il ruolo delle istituzioni nella lotta per l'Europa.

Il federalismo nella storia del pensiero

Altiero Spinelli.

Anno 2006

Editoriali

Problema energetico e nazionalismo economico.

L'eredità di Altiero Spinelli.

Come rispondere alla crisi dell'Unione europea.

Saggi

Tommaso Padoa-Schioppa, L'Europa della Malinconia.

Sante Granelli, La crisi del Medio Oriente e le responsabilità dell'Europa.

Altiero Spinelli, Manifesto dei federalisti europei.

Giulia Rossolillo, Nucleo federale e Unione europea.

Note

La Cina, il Mercosur e un'assente: l'Europa.

Flessibilità e coesione. La logica e i tranelli dell'integrazione differenziata.

Trent'anni fa

Mario Albertini, Elezione europea, governo europeo e Stato europeo.

Anno 2007

Editoriali

Energia: il «tempo» della transizione verso le fonti rinnovabili e la questione del potere europeo.

L'eredità di Mario Albertini.
Sovranità e popolo europeo.

Saggi

Jean-Marie Le Breton, Gli Stati disuniti d'Europa nel mondo di oggi e di domani.

Nicoletta Mosconi, Mario Albertini teorico e militante

Giulia Rossolillo, popolo europeo, potere costituente e costruzione dello Stato federale europeo.

Thomas Schmitz, Globalizzazione, diritto internazionale, popolo e Stato.

Note

L'avanguardia europea.